OPERE DI C. C. SALLUSTIO IN ITALIANO RECATE DALL'ABATE...

OPERE

DI

C. C. SALUSTIO

IN ITALIANO RECATE

DALL' ABATE

BARTOLOMMEO NARDINI

MEMBRO DEL MAGISTRATO DI REVISIONE

COL TESTO A FRONTE

E CON NOTE

VOLUME I.

BRESCIA MDCCCVI
PER NICOLÒ BETTONI
TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

A

SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICE-RE D' ITALIA

Mercè il senno e 'l valore di quell' Eroe ch' è maggiore di quanti furono e sono, l' Italia sua, già prostrata, risorse; e nell' Altezza Vostra Imperiale sicuro pegno Ei ne diede che diverrà splendidissima.

Riandando io nelle storie di C. Crispo Salustio da quali tempeste perturbata fosse ai giorni suoi, util cosa mi parve di riprodurre nell'italiana favella non tanto le gravi massime e gl'insegnamenti profondi di questo emolo di Tucidide, quanto di ricordare le sciagure antiche, perchè meglio si senta e s'apprezzi la rara felicità de' tempi nostri.

L'aver Vostra Altezza Imperiale benignamente accolto questa mia qualsiasi fatica, mi lusinga che non le ne sia stato discaro il pensiero,

e mi dà animo a tentare cose più degne dell' alto suo patrocinio.

Col più profondo ossequio ho l' onore di rassegnarmi

DI VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore vero
BARTOLOMMEO NARDINI.

IL TRADUTTORE

Uomini sommi a lungo ragionarono delle opere di Salustio; poichè, oltre agli antichi, dottissimo giudizio ne portarono nell' ultimo secolo S. Evremont, Rollin, Cassagne, e De-Brosses, e a' dì nostri il diligentissimo dottor Bianchi da Siena. Stimo pertanto soverchio l'entrare in questa materia. Nè giudico dover far parola dei

moltissimi comentatori latini che con incredibile fatica si sono ingegnati di correggere ed illustrare il testo; giacchè tutti i migliori si trovan riuniti nella magnifica edizione dell'Avercampio stampata in Amsterdam nel 1742. Parlerò solo brevemente delle traduzioni che ne abbiamo in Italiano, come di cosa al nostro proposito più confacente.

Nel 1302 un Nero Cambi, trovandosi al governo di Firenze sua patria, indusse frate Bartolommeo da San Concordio, celebre scrittore di quel tempo, a volgarizzare Salustio, giudicando per avventura che coll' esporre ai suoi concittadini le funeste conseguenze delle

discordie civili, potessero sedarsi le turbolenze della città. Questa fu dunque la prima traduzione italiana di Salustio, la quale è restata manoscritta fino al 1790 *in cui per opera di un anonimo fiorentino fu stampata dal Grazioli. Il Salviati dice sembrargli quella traduzione,* sebbene in genere di pura e buona favella, quasi affogata però nella pedanteria e nell' ignoranza del volgarizzatore: *censura veramente troppo severa, trattandosi di un tempo nel quale gl' ingegni vedevano appena rinascer l' aurora delle lettere dopo la lunghissima notte della barbarie. Che se quel traduttore fa sovente lunghi giri di parole e di frasi*

e cade nel triviale, deve, a parer mio, attribuirsi all'essersi egli prefisso di accomodarsi all'intelligenza del volgo. Del resto, oltre all' aver arricchita la lingua italiana di nuovi vocaboli, è spesso elegante ed armonioso nella dizione, talora anche conciso; cosicchè dobbiamo saperne grado a colui che con somma accuratezza l'ha illustrata e fatta comparire alle stampe.

La seconda traduzione è di Agostino Ortica Genovese, stampata la prima volta in Venezia nel 1518. *È invero più robusta della prima, ma la sua locuzione è dura, la lingua barbara, e talvolta non intelligibile. Di più purgato lin-*

guaggio è quella di Lelio Carani del 1550, *la quale fu prescelta nella collana degli Storici latini volgarizzati, comechè sia più dell' altra snervata e piena di parafrasi che la rendono e lunga e nojosa. Nè più felici sono quella dello Spinola e l' altra del Savi. Antonio Loredano e Carlo Corsini si accinsero anch' essi a tale impresa, ma non s' avanzarono oltre la Catilinaria, nè, per quante diligenze abbia usate, m' è venuto fatto di rinvenirne copia.*

Non si ebbero adunque in Italia che mediocrissime traduzioni di Salustio fino a quella del dottor Bianchi, della quale ho veduta la ri-

stampa fattane in Venezia dal Bettinelli nel 1788. *Pres' egli a tradurlo per uso del seminario di Siena ov'era maestro di umane lettere; e, per renderne lo studio più utile ai giovani, vi pose a piè di pagina molte note la maggior parte gramaticali. Questa traduzione è, a mio giudizio, pura nella favella, abbastanza concisa e sicura nella spiegazione del testo, nella qual cosa erano difettosissime tutte le precedenti. Ma pure, se mi è permesso dire il parer mio, son d'avviso che questo campo sia ancora aperto ad altri che volesse contendere al Bianchi la preminenza: perciocchè, forse per aver egli voluto*

troppo adattare i suoi modi di dire alla capacità dei giovanetti, parmi che non conservi quella maestà e quel nerbo che tanto è ammirabile nell' originale. Eppure se v'ha lingua moderna che possa avvicinarsegli, è certamente l' italiana. Si è presentato a questa gara anche il signor Dandolo, nobile Veneto, colla sua traduzione stampata in tre volumi in Venezia nel 1802, *ma è, a mio credere, restato vinto dal Bianchi. Non mi sono con tutto ciò perduto d' animo; e considerando che in questo genere di battaglie, se il vinto non ha lode, neppur merita biasimo, anch' io ho voluto provarmi.*

Già corse voce che le opere di Salustio fossero state tradotte dall'Alfieri: altri disse la sola Catilinaria, altri, alcuni passi soltanto. Egli che da Salustio prese in gran parte

Lo bello stile che gli ha fatto onore,

egli che sentiva fortemente le passioni, e sapeva esprimere quel che sentiva, egli ne sarebbe solo il degno traduttore. E se mai, che Dio il voglia, avesse fatto questo lavoro, si chiuderà la lizza, ed ognuno con fronte vergognosa cederà la palma a tanto uomo.

A me è sembrato bene aggiungere alle altre cose di Salustio an-

che la traduzione delle due lettere a Cesare sul governo della repubblica, che diconsi orazioni, siccome quelle che abbondano di ottimi ammaestramenti politici, e molto illustrano la storia di que' tempi.

Con ogni possibile diligenza ho poi emendato il testo latino, confrontandolo colle più corrette edizioni, e principalmente con quella poc' anzi lodata dell' Avercampio ricca di varianti tolte da antichi manoscritti. E per illustrare i passi più oscuri e meglio dichiarare i fatti accennati nel testo, ho poste alla fine di ciascun volume alcune note tolte in gran parte, siccome pure ciocchè risguarda la vita dell' au-

tore, da tutti i comentatori antichi e moderni.

Possa questa mia fatica, qualunque sia, meritare il compatimento dell'assennato lettore, cui con me stesso la raccomando.

VITA

DI

C. C. SALUSTIO

È trionfo dolce all'orgoglio umano lo scoprir vizj in chi parlando o scrivendo la fa da maestro e censore altrui, sembrandoci così far vendetta della vergogna ch'è in noi prodotta dalla coscienza de' vizj nostri. Laonde a tali precettori non solo i falli più leggeri e comuni rinfacciansi come colpe gravissime, ma talvolta anche le oneste azioni

se ne calunniano, apponendovi disonesto fine. Quindi è avvenuto che Salustio, primo istorico delle cose romane, il quale nelle sue opere aspramente riprese e censurò i corrotti costumi degli uomini, è stato da varj ne' tempi posteriori accusato di molti vizj e delitti, de'quali non trovasi menzione in veruno scrittore contemporaneo, sebbene alcuni fossero suoi manifesti inimici, altri di contraria fazione.

Un Leneo liberto di Pompeo fu il primo che, al dir di Svetonio (1), per far pompa di amore verso il padrone offeso da Salustio

(1) Svet. de gram. c. 14.

nelle sue storie, con acerbissima satira lo lacerò, chiamandolo mostro nella sua vita come ne' suoi scritti, e ladro ignorantissimo delle parole di Catone. Di poi un qualche retore, non si sa di qual tempo, ma certamente posteriore d'assai, scrisse per esercizio scolastico due invettive, in nome di Cicerone contro Salustio, e di Salustio contro Cicerone, nelle quali riunì quante lordure potè la fantasia suggerirgli (1). Niuno v'è che dia cre-

(1) Fa stupore che Quintiliano e Crinito credano queste due orazioni vere, e le citino come tali; mentre vi si parla della distruzione della repubblica, della morte di Cesare e della villa di Tivoli comprata da Salustio.

dito alle infamie che quivi appongonsi a Cicerone, perchè smentite da tanti accreditati scrittori del suo tempo; ma avendosi di Salustio poche memorie, e volendosi pure scrivere le particolarità della sua vita, fu tessuta prendendo norma dall' anzidetta invettiva. Or volendo anch' io scriverne brevemente, e con quanta più veracità mi sarà possibile, procurerò esaminare le poche memorie che di lui lasciarono scrittori degni di qualche fede, e riferire i fatti con quel migliore di-

---

Vi si dice che questi era stato governatore in Numidia, e al tempo stesso si asserisce che era escluso dal senato; ed altre molte assurdità e contraddizioni.

scernimento e critica che per me si potrà.

Cajo Crispo Salustio nacque di buona famiglia plebea in Amiterno, città dei Sabini, della quale si veggono ancora gli avanzi nell'Abruzzo presso San Vittorino nel luogo chiamato Furonio, l'anno di Roma 668, essendo consoli Mario per la settima volta, Cinna per la seconda (1).

Ardevano di quel tempo in Roma fazioni, tumulti, guerra civile. Silla sotto colore di proteggere i nobili, Mario col pretesto di difendere l' eguaglianza, a gara lacera-

---

(1) 85 anni avanti l' era volgare. Vedi De Brosses *Vie de Sallustius*.

vano con ogni genere di crudeltà la repubblica. In mezzo a questi disordini i cittadini gettaronsi, come avviene, in tutti i vizj; cosicchè in luogo delle antiche virtù non vedevansi che esempj di prepotenza, di avarizia, di lusso e di libidine. Nel quale stato di cose Salustio, cresciuto alquanto in età, fu dal padre mandato a Roma, perchè vi desse opera agli studj. La severa disciplina e il clima aspro e selvaggio dei Sabini aveano impresso in lui una certa austerità e fierezza che gli faceva abborrire la corruzione universale. Non si diede, come gli altri giovani, ad armeggiare o cavalcare; ma applicò tutte

le forze del robusto suo spirito alle lettere e alla filosofia, sperando con tal mezzo farsi strada alle cariche della repubblica. Silla frattanto, oppresso Mario e la sua fazione, erasi fatto tiranno di Roma col nome di dittatore, e, ridotto quasi al niente il potere tribunizio, aveva in ogni guisa sbattuta la plebe ed elevata la nobiltà. Salustio, o fosse perchè nato di razza plebea, o perchè la naturale sua fierezza lo irritasse contro l'orgoglio dei nobili, gettossi nel partito della plebe. E forse a ciò lo sospinse l' animo suo generoso, appunto perchè il popolo avvilito gemeva in silenzio sotto la sferza dei potenti, i quali, anche

morto Silla, poichè le sue leggì erano rimaste in vigore, niente rimettevano della loro primiera superbia. Aspettava adunque Salustio impaziente l'età da pretendere ai magistrati per far fronte al loro partito e rialzare l'abbattuta plebe, e frattanto studiava e meditava la costituzione del suo governo, la natura e lo spirito dei personaggi più illustri del suo tempo e le segrete cagioni dei principali avvenimenti dell'istoria. Ma giunto agli anni ne' quali più ferve la gioventù, nè la gravità e quasi rozzezza de' suoi costumi, nè l'applicazione allo studio poterono preservarlo dalla passione dell'amore. Fioriva al-

lora in Roma sopra tutte le donne, e per la bellezza della persona e per la leggiadria delle maniere, Fausta figliuola del dittatore Silla e moglie di Milone. Salustio se ne invaghì, ed ottenuta corrispondenza, fu una volta, mentre trovavasi con lei, sorpreso dal marito, il quale, per vendicare il suo onore, lo fece battere da' suoi servi e torgli il danaro ad altro uso recato seco (1).

Da questo accidente, in vero biasimevole, hanno gli scrittori presa occasione di scagliarsi contro di lui come poco osservante delle severe

(1) Var. de pace ap. Gel. l. 17. c. 18.

massime che professava. Salustio restò di un tal fatto offeso gravemente, nè mai perdonò a Milone l' ingiuria. Quindi ebbero di poi origine disordini e tumulti, come vedremo. Se però dal fervore giovanile fu Salustio spinto a qualche amorosa follìa, merita non poca lode che essendosi in quel tempo fatta la congiura di Catilina, nella quale entrarono, oltre ai più corrotti della città, tanti illustri giovani cupidi di cose nuove, egli, che aveva allora ventun anno ed era nimico dei nobili ed aperto fautore della plebe, non vi prese alcuna parte. Lo studio delle scienze politiche lo aveva ammaestrato a ben giudicare delle

cose e conoscere di quante calamità è foriera ad uno stato qualunque violenta mutazione. Essendo intanto arrivato all' età di pretendere magistrati, fu eletto questore. Terminato l' anno senza aver fatta cosa di cui ci resti memoria, o perchè desiderasse quiete, o perchè non potesse ottenere altre cariche, deliberò applicarsi a scrivere istorie, scegliendo i fatti più degni di ricordanza. Strinse perciò amicizia con Atejo Pretestato detto il Filologo, che professava eloquenza in Roma, il quale compose per lui un compendio di tutti gli avvenimenti principali dell' istoria romana, acciocchè potesse scegliere quelli che

volesse trattare (1). Ma dopo essersi fino ai trent' anni applicato a questo studio, l' ambizione, lo spirito di parte e l' odio contro Milone ne interruppero il corso, spingendolo in mezzo alle turbolenze civili.

Avendo Clodio ed altri segreti complici e fautori della congiura Catilinaria fatto esiliar Cicerone come violatore delle leggi nell' aver puniti di morte i congiurati, Pompeo, per gratificarsi il senato, indusse Milone tribuno della plebe, colla promessa di fargli ottenere il consolato, a promulgare la legge

(1) Svet. de gram. c. 10.

del richiamo di quello, ciò che fece con grave offensione di Clodio e del partito popolare. Salustio vedendo come i suoi amici e partigiani erano vinti, la fazione de' nobili trionfava, Pompeo era ogni dì più potente, e Milone vicino ad esser console, ardendo di rabbia e di vendetta, abbandonati i suoi studj, chiese ed ottenne dal popolo il tribunato (1). Ed appena fu in carica, si oppose alla pretesa di Milone con animo sì ostinato e sì feroce, che sovente nel foro dopo le ingiurie si veniva alle mani. Frat-

(1) L'anno di Roma 701 per entrare in carica il 702.

tanto avvenne che Milone incontrando Clodio fuori delle porte di Roma, lo uccise (1). Salustio a tal nuova, presa occasione di vendicare l'amico e sfogare il suo odio, chiamò colle grida il popolo nel foro, e portato sulla tribuna il cadavere di Clodio, nudo, pieno di ferite e di sangue, arringò contro l'uccisore e i suoi fautori con quella compassione e veemenza che seppe maggiore (2). Laonde il popolo dapprima intenerito, poi montato in furia, strappò il cadavere dalla tribuna, e portatolo nella

---

(1) Ai 20 Gennajo 702.

(2) Asc. Ped. Cic. pro Mil. C. 17.

curia, ammassò panche, libri e quanto v'era di combustibile, e postovi sopra il cadavere, vi appiccò il fuoco, dal quale fu consunta, oltre la curia, anche la contigua basilica Porzia. Nè questa furia popolare sbigottì già Milone, ma fiero anch' egli ed intrepido, benchè sapesse andarsi in traccia di lui, passati pochi giorni, comparve nel foro scortato da molti armati per iscusarsi della morte di Clodio e domandare il consolato. E già molti impauriti piegavansi in suo favore, quando sopravvenne Salustio accompagnato da buon numero di amici in arme anch' essi. Attaccossi nel primo incontro fra i due par-

titi calda zuffa, nella quale Salustio minore di forze avrebbe avuta la peggio, se la moltitudine, veduto alle prese il suo tribuno, non si fosse unita a' lui. E così fattosi impeto contro Milone ed i suoi seguaci, furono tutti uccisi o dispersi. Milone fuggissi tra la folla in abito di schiavo. Più giorni durò il tumulto con molta strage, saccheggi e crudeltà d' ogni maniera (1).

Per lo che il senato sbigottito adunossi vestito a bruno, chiamò soldati da tutta l' Italia, e per met-

---

(1) Queste turbolenze durarono fino ai 15 di Febbrajo, nel qual giorno Pompeo fu fatto console senza collega.

tere fine a tanti disordini si vide costretto a far Pompeo console senza collega, non dissentendo Catone stesso, che giudicava qualunque dispotico governo essere da anteporsi all' anarchia delle fazioni. Pompeo pertanto, assunto alla suprema autorità, chiamò Milone in giudizio; e Cicerone, come grato amico, se ne addossò la difesa. Della qual cosa sdegnato Salustio, rivolse contro di lui la sua rabbia, scagliandogli le più acri invettive, alle quali rispondea Cicerone con non minor forza ed eloquenza. Quindi prese occasione quel retore di comporre le due orazioni, delle quali ho in principio fatta menzione. Gli undici

d' aprile, giorno stabilito per il giudizio, venne Pompeo nel foro con apparato guerriero, cingendo di truppe tutta quanta l' assemblea. Alla vista di tante armi Cicerone intimorito cominciò con voce tremante la difesa, ma il popolo, cui Salustio aizzava, si mise a fare strepito perchè non fosse udito; ed accorrendo in mezzo alla calca i soldati per imporre silenzio, Cicerone, che ignorava la causa di quel tumulto, vedendo lampeggiare le spade nude, si perdè d'animo a segno che, dimentico della preparata orazione, disse confusamente poche cose, e Milone fu condannato all'esilio. Ebbero pure la meritata pe-

na que' che furono capi nell' incendio della curia; ma Salustio, malgrado gli sforzi de' suoi nemici, andò impune; poichè, pago di avere sfogato il suo dolore per la morte dell' amico ed infiammato il popolo a vendicarlo, erasi, da scaltro, ritirato in silenzio. I nobili per altro, ricordandosi quanto da lui fossero stati ingiuriati, covavano il loro odio, cosicchè nel 704, all' occasione del lustro, i censori Pulcro e Pisone lo esclusero dal senato, allegando per causa i suoi colpevoli amori colle dame romane (1); strano pretesto in que' tempi in cui

(1) Dion. Cass. L. 40.

la corruzione di Roma era giunta a tale che i primi magistrati della repubblica immergevansi pubblicamente senza vergogna nelle più sozze libidini e più nefande.

Salustio non potendo più aver parte ne' maneggi pubblici, ripreso quello studio dal quale aveanlo le sue passioni distolto, si applicò a scrivere l'istoria della congiura di Catilina avvenuta, come si disse, nella sua gioventù; materia delicatissima, dovendo parlar di persone quasi tutte vive, e di cose da ognuno vedute ed udite. Ed in questo egli è degno di ammirazione; chè, posto da banda ogni odio, e solo cercando la verità, non tace

i pregi de' suoi avversarj, dando a Cicerone stesso, il suo maggiore inimico, lode di cittadino zelante e di console ottimo. Nè piccolo segno mi sembra di animo generoso l'aver potuto in tal guisa spogliare il suo cuore di quelle passioni che sentiva sì fortemente.

Scorsi in questi studj due anni, avvenne che Cèsare, dopo aver domate le Gallie, malcontento del senato e di Pompeo, entrò in Roma col suo esercito, ove chi non fuggì, a lui si sottomise. Salustio vedendo come la libertà pubblica era ridotta nell'arbitrio di lui, spinto da amore di patria, gli scrisse una lettera intorno al buon gover-

no della repubblica (1), che non so per quale accidente in tutte le edizioni viene collocata per la seconda, mentre evidentemente dev' essere posta la prima. Narransi in quella i vizj della città, gli propone con somma sapienza e avvedutezza i mezzi di stabilire e corroborare un buon governo, e caldamente colle tenere espressioni di cittadino vero gli raccomanda la libertà della patria. Aggradì Cesare lo zelo e la franchezza di Salustio, e non ignorando per quali brighe fosse stato escluso dal senato, e quanto vantaggio poteva arrecargli lo stringere

(1) Hirtius de bello Alex. c. 65.

maggiormente a sè co' beneficj un tanto uomo, prima di partire da Roma lo fece di nuovo eleggere questore, perchè rientrasse con decoro nella dignità senatoria. Quindi Cesare tenne dietro a Pompeo, il quale vinto nella giornata di Farsaglia e ucciso a tradimento in Alessandria per comando di quel re, colà si condusse anch' egli per conquistare l' Egitto.

Come sì famose vittorie udironsi a Roma, il senato gli conferì tutte insieme le dignità della repubblica, creandolo dittatore, console e tribuno della plebe. In tale incontro Salustio gli scrisse la seconda lettera che corre col titolo di prima,

nella quale gravemente gli ricorda che non insolentisca nella vittoria, poichè i vinti sono suoi concittadini; che dia alla repubblica quiete e buone leggi, le quali facciano dimenticare le discordie civili; che cerchi in fine colla benignità e colla clemenza procacciarsi l'amore di tutti e gloria immortale.

Nel 708 tornò Cesare a Roma, e Salustio, in quell' anno creato pretore, sposò Terenzia ripudiata da Cicerone (1). Conviene giudicare che la storia della congiura Catilinaria fosse in questo tempo pubblicata; poichè altrimenti è da cre-

(1) Hieron. adv. Jovin.

dere che Salustio avrebbe taciuto lo stupro di Fabia sua cognata, siccome sorella di Terenzia.

Colla vittoria di Farsaglia e la morte di Pompeo non era del tutto spenta la guerra civile, poichè Giuba re della Mauritania, unitosi a Catone e a Scipione, avea ravvivato in Africa il partito contrario a Cesare. Laonde questi deputò Salustio a condurre colà la decima legione ed altra soldatesca, poichè egli in breve l' avrebbe con altre forze seguitato, affine di terminare quell' impresa. Partì Salustio; ma quando i soldati che aveano fatto il cammino fino al mare senza sapere ov' erano condotti, videro che

si voleva metterli su le navi, ammutinatisi domandarono il congedo e le ricompense promesse loro a Farsaglia. Nè punto giovarono a placarli le lusinghe e le arti tutte di Salustio; chè anzi irritati contro di lui lo costrinsero a fuggirsi verso Roma per iscampare dal loro furore. La presenza di Cesare avendo poi frenato il tumulto, si pose egli stesso alla testa dell' esercito e prese il cammino alla volta dell' Africa in compagnia di Salustio. E tanto sollecita fu la sua partenza, che vi tragittò senz' aver fatta provvisione di vettovaglie. Delle quali cominciando già ad aver penuria, chiamato a sè Salustio, siccome quegli

in cui sopra ogni altro confidava, gli comandò che con parte delle navi andasse ad impadronirsi delle vettovaglie che gl' inimici avevano nell' isola Cercina. *Io non considero, gli disse Cesare, se quanto t'impongo è possibile o no: va, e reca vettovaglie: la circostanza presente non ammette scusa, non soffre ritardo* (1). Siffatto comando dimostra quanta stima di Salustio facesse Cesare, poichè restando in paese nemico senza vettovaglia e con poche navi, alla sua fede e al suo valore commette sè e tutto l' esercito. Andò Salustio di volo, nè era per an-

(1) Hirtius de bello Afr. c. 8.

che giunto all' isola, che il questore Decimio comandante di quella, al solo vedere la squadra, si pose in fuga; di modo che potè Salustio scendere a terra senza contrasto, e caricate di grano le sue e le navi che trovò in que' porti, tornare a Cesare con inaspettata celerità (1). In tal guisa provveduti di abbondante vettovaglia, mossero l' armata alla volta degl' inimici, sconfitti i quali soggiogarono l' Africa, riducendo anche la Mauritania in provincia romana.

Salustio che tanta parte aveva avuta in queste vittorie fu da Ce-

---

(1) Id. c. 34.

sare eletto governatore col titolo di proconsole di tutta la provincia (1), la quale comprendeva la costa d' Africa da Cartagine sino all' oceano. Essendo nel suo governo anche la Numidia, gli cadde in pensiero di scrivere la guerra fatta dai Romani contro Giugurta che n'era stato ultimo re, ed in ciò si applicò con somma diligenza esaminando gli antichi libri del paese, la natura e i costumi degli abitanti, e visitando di persona i luoghi dov' eransi date le battaglie (2). Così ha potuto descrivere con maravi-

(1) Dion. Cas. I. 43. Hist. de bello Afr.

(2) Festus Avien. in ora marit.

gliosa precisione e chiarezza le cose che narra. Dopo aver governata la Numidia due anni, tornò a Roma nel 710. Dione riferisce (1) ch' egli, avendo dal suo governo portate immense ricchezze, fu accusato d' estorsioni; e sebbene assoluto per la protezione di Cesare, non restò senza infamia, appunto perchè con tanta acrimonia aveva ne' suoi scritti predicato il disinteresse. Irzio però, mentre parla diffusamente di questo suo governo, non fa veruna menzione di tali accuse. Sembra con tutto ciò fuor di dubbio ch'egli portasse di là molto danaro; poichè

(1) Lib. 43.

tornato a Roma comprò un terreno sopra il monte Quirinale, ove fece fabbricare un palazzo e que' famosi giardini detti da lui Salustiani, vantati come i più belli di Roma, donde si sono di poi disotterrati i più celebri monumenti che ci restino in istatue, vasi ed obelischi (1). Tali spese dovettero far gridare contro di lui, non perchè non fosse costume di tutti i governatori di tornare ricchi dalle provincie; ma perchè piaceva l'aver trovato in colpa colui che si era fatto severo censore degli altri.

Poco tempo dopo essendo stato

(1) Richardson T. 2.

Cesare ucciso in senato, Salustio vide aver perduto il suo protettore, e la repubblica essere esposta a nuovi scompigli. Per la qual cosa deliberò menare in quiete il resto de' suoi giorni; e comprata a Tivoli la bellissima villa fatta edificare da Cesare, quivi si ritirò. Negli otto anni che sopravvisse diede l' ultima mano all' istoria Giugurtina, e scrisse la grande istoria che congiungeva la Catilinaria colla Giugurtina, della quale non ci restano che pochi frammenti. Ebbe stretta amicizia con Cornelio Nepote, Messala e Nigidio Figulo, ingegni nobilissimi di quel tempo. Morì nel 718 sotto il consolato di Cornificio

e del giovane Pompeo in età di cinquantun anno, lasciando erede un suo figliuolo adottivo, nipote di sua sorella. Dal marmoreo busto che di lui conservasi in Roma, il quale debbe esser lavoro de' tempi di Augusto, si scorge ch' egli ebbe fisonomia dignitosa, fronte ampia, crespa e grave, occhi grandi, barba lunga e folta. Dopo la sua morte fu scritto di lui e sparso per Roma questo distico

Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
Crispus Romana primus in historia.

BELLUM CATILINARIUM

SIVE

DE CONJURATIONE CATILINAE.

I. Omnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant, veluti pecora; quae natura prona, atque ventri obedientia finxit. Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est. Animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum diis, alterum cum belluis commune est. Quo mihi rectius esse videtur, ingenii, quam virium opibus gloriam quaerere; et quoniam vita ipsa, qua fruimur, bre-

LA GUERRA CATILINARIA

OSSIA

LA CONGIURA

DI CATILINA.

I. Tutti gli uomini che aspirano ad avanzare gli altri animali, conviene che di tutta forza si affatichino per non trapassare la vita in silenzio, siccome armento che natura chino formò e servo del ventre. Ma ogni facoltà nostra nell'animo è posta e nel corpo: sta all'animo a comandare, al corpo a servire: l'uno abbiamo cogl'Iddii comune, l'altro colle belve. Per lo che più dritto mi sembra con l'ingegno che con le forze del corpo cercar gloria; e, poichè breve è per sè stessa la

vis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere. Nam divitiarum et formae gloria, fluxa atque fragilis est: virtus, clara aeternaque habetur. Sed diu magnum inter mortales certamen fuit, vine corporis, an virtute animi res militaris magis procederet. Nam et prius quam incipias, consulto, et ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens, alterum alterius auxilio eget.

II. Igitur initio reges (nam in terris nomen imperii id primum fuit) diversi, pars ingenium, alii corpus exercebant: etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur, sua cuique satis placebant. Postea vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses, coepere urbes atque nationes subigere, lubidinem dominandi caussam belli habere; maxumam gloriam in maxumo imperio putare: tum demum periculo atque negotiis compertum est, in bello plurimum ingenium posse. Quod si regum atque imperatorum

vita di cui godiamo, fare la memoria di noi quanto puossi più lunga. Imperciocchè labile e frale delle dovizie e della bellezza è la gloria: la virtù abbiamo chiara ed eterna. Lunga e grave contesa fu già tra i mortali, se meglio colla forza del corpo, o colla virtù dell' animo le imprese militari si conducessero: poichè prima pure che tu cominci, di consiglio, e, quando hai deliberato, di pronti fatti hai d' uopo; e così amendue dappersè insufficienti, l' uno dell' ajuto dell'altro abbisogna.

II. Pertanto da principio i re (chè questo fu sulla terra il primo nome d'imperio) variamente altri l' ingegno, altri il corpo esercitavano. Di que' tempi menavasi la vita umana senza cupidigia, ciascuno era pago del suo; ma dappoichè in Asia Ciro, in Grecia i Lacedemoni e gli Ateniesi incominciarono a prender città, soggiogar nazioni, avere per causa di guerra la smania di dominare, nel maggiore imperio riporre la maggior gloria; allora finalmente fu che ai cimenti e ai negozj si conobbe poter assaissimo nella guerra l' ingegno. Chè se la virtù dell'animo

animi virtus in pace ita, ut in bello, valeret, aequabilius atque constantius sese res humanae haberent: neque aliud alio ferri, neque mutari ac misceri omnia cerneres. Nam imperium facile iis artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate, lubido atque superbia invasere; fortuna simul cum moribus inmutatur. Ita imperium semper ad optumum quemque a minus bono transfertur. Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales dediti ventri atque somno, indocti, incultique, vitam sicuti peregrinantes transigere: quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque juxta aestumo, quoniam de utraque siletur. Verum enimvero is demum mihi vivere, atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus, praeclari facinoris aut artis bonae famam quaerit. Sed in magna copia rerum, aliud alii natura iter ostendit.

nei regi e nei capitani in pace come in guerra si sostenesse, più uniformi e più costanti procederebbero le cose umane, nè tu le vedresti tutte quante da una ad altra trapassare, mutarsi, mescolarsi: perocchè un imperio agevolmente con quelle arti conservasi che dapprima il produssero. Ma ove in luogo di fatica, pigrizia; in luogo di continenza e di equità, libidine s'intruse e superbia; la fortuna insieme coi costumi si cangia: così l'imperio sempre dal manco buono all'ottimo si trasferisce. Quanto gli uomini coltivano, navigano, edificano, tutto ubbidisce alla virtù. Eppure molti mortali, dediti alla gola ed al sonno, la vita, quasi viandanti, menarono ignoranti ed incolti, ai quali al certo contro natura, il corpo di diletto, l'anima fu di peso. Io la vita e la morte loro stimo del pari, poichè d'entrambe si tace. Colui però, sì colui veramente vivere e dell'anima valersi mi sembra, che, a qualche occupazione intento, da inclito fatto o da arte buona si cerca fama. Ma in tanta copia di cose la natura a ciascuno addita vario sentiero.

III. Pulchrum est bene facere Reipublicae: etiam bene dicere haud absurdum est. Vel pace, vel bello clarum fieri licet. Et qui fecere, et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur. Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequatur scriptorem et auctorem rerum; tamen in primis arduum videtur res gestas scribere: primum, quod facta dictis sunt exaequanda: dehinc, quia plerique, quae delicta reprehenderis, malivolentia et invidia dicta putant: ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit: supra ea, veluti ficta pro falsis ducit. Sed ego adolescentulus initio, sicuti plerique, studio ad Rempublicam latus sum, ibique mihi adversa multa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute; audacia, largitio, avaritia vigebant. Quae tametsi animus aspernabatur, insolens malarum artium; tamen inter tanta vitia, imbecilla aetas ambitione corrupta tenebatur: ac me, cum ab reliquorum

III. Bello è far bene alla repubblica, nè dispregevole si è il ben dire; e in pace ed in guerra puoi farti chiaro: e di que' che fecero e di que' che gli altrui fatti descrissero, molti sono laudati. E sebbene gloria eguale non consegua lo scrittore e l'autor delle cose, nondimeno soprattutto malagevole mi sembra lo scrivere le cose fatte, prima perchè deggiono ai fatti corrispondere le parole, di poi perchè, se tu riprendi delitti, a malevolenza ti si ascrive e ad invidia; ed ove virtù grande e gloria di buoni rammenti, le cose che ciascuno giudica poter far di leggieri, ascolta indifferente; il di più, quasi inventato, ha per falso. Or io giovanetto dapprima, fui, siccome i più, dallo studio portato ai maneggi della repubblica, ove in molte avversità m'incontrai. Poichè non pudore regnava, non temperanza, non virtù: audacia, profusione, avarizia. Le quali cose sebbene l'animo a male arti non usato abborrisse, pure fra cotanti vizj era la non ferma età presa dall'ambizione, e me, dagli altrui

malis moribus dissentirem, nihilominus honoris cupido eadem, quae ceteros, fama, atque invidia vexabat.

IV. Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit, et mihi reliquam aetatem a Repubblica procul habendam decrevi; non fuit consilium secordia atque desidia bonum otium conterere: neque vero agrum colendo, aut venando, servilibus officiis, intentum, aetatem agere: sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus, statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere: eo magis quod mihi a spe, metu, partibus Reipublicae animus liber erat. Igitur de Catilinae conjuratione, quam verissime potero, paucis absolvam. Nam id facinus in primis ego memorabile existumo, sceleris atque periculi novitate. De cujus hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam.

V. Lucius Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed

rei costumi discordante, cupidigia d'onore come gli altri, fama ed invidia travagliavano.

IV. Quando però la mente mia da molte miserie e pericoli trovò posa, e determinai di vivere per l'avvenire dalle faccende pubbliche ritirato, non fu mio pensiero nell'inerzia e nella infingardaggine consumare l'onesto ozio, nè intento ad agricoltura o caccia (offizj servili) menar la vita; ma quello studio ripigliato dal quale mi avea trista ambizione distolto, deliberai scrivere le gesta del popolo romano, quelle scegliendo che degne mi pareano di ricordanza: tanto più che animo era in me scevro da speranza, da timore, e dalle fazioni della repubblica. Adunque della congiura di Catilina, quanto più verace potrò, dirò in breve; poichè tale impresa stimo sopra ogni altra memorabile per la novità della scelleraggine e del cimento. Intorno ai costumi del quale uomo alcune cose sono da esplicarsi prima d'incominciare la narrazione.

V. Lucio Catilina, di nobile stirpe, sortì gran forza di animo e di corpo, ma in-

ingenio malo, pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis, grata fuere; ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, vigiliae, algoris, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujus rei libet simulator ac dissimulator, alieni adpetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus: satis loquentiae, sapientiae parum. Vastus animus, inmoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc, post dominationem L. Sullae, lubido maxima invaserat Reipublicae capiundae: neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quidquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox, inopia rei familiaris et conscientia scelerum: quae utraque his artibus auxerat, quas supra memoravi: incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac diversa inter se mala, luxuria atque avaritia vexabant. Res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, su-

dole malvagia e perversa. Grate fino dall' adolescenza gli furono guerre intestine, stragi, rubamenti, civile discordia: in che la sua gioventù esercitava. Corpo oltre ogni credere tollerante l'inedia, la vigilia, il freddo. Animo audace, astuto, incostante, di ogni cosa simulatore e dissimulatore, avido dell'altrui, largo del suo, focoso nelle passioni; parlatore mezzano, poco assennato. A smoderate, incredibili, troppo alte cose il vasto animo suo sempre agognava. Dopo la signorìa di L. Silla era da grandissima passione invasato di dominar la repubblica, nè ponderava punto per quai mezzi ciò conseguisse, purchè regno si procacciasse. Agitavasi ogni dì più il suo feroce animo per la domestica inopia, e per la coscienza delle scelleraggini, l'una e l'altra accresciute con quelle arti che di sopra narrai. Incitavanlo inoltre i guasti costumi della città da lusso travagliata e da avarizia, pessimi e tra loro contrarj vizj. Ma poichè i costumi di Roma la circostanza ne ricordò, sembrami essere indotto dalla cosa stessa a ripigliare indietro questa materia, e brevemente

pra repetere, ac paucis instituta majorum, domi militiaeque, quomodo Rempublicam habuerint, quantamque reliquerint: ut paullatim inmutata, ex pulcherruma et optima pessuma ac flagitiosissuma facta sit, disserere.

VI. Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Trojani, qui, Aenea duce, profugi, sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi, postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alii alio more viventes, incredibile memoratu, quam facile coaluerint. Sed postquam res eorum civibus, moribus, agris aucta, satis prospera, satisque pollens videbatur; sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. Igitur reges, populique finitimi bello tentare. Pauci ex amicis auxilio esse: nam ceteri, metu perculsi, longe a periculis aberant. At Romani, domi militiaeque intenti, festinare, parare, alius alium hor-

ragionare degl' istituti degli avi in casa e in guerra, come fondassero la repubblica, quanto grande la lasciassero, e come a poco a poco cangiata, di bellissima ed ottima divenuta sia pessima e scelleratissima.

VI. Roma, per quanto intesi, edificarono e tennero da principio i Trojani, i quali condotti da Enea, profughi, senz' aver ferma stanza vagavano, e con loro gli Aborigeni, razza d' uomini agreste, senza leggi, senza governo, libera e sciolta. Questi, poichè nelle stesse mura convennero, diversi di origine, dissomiglianti di linguaggio, ciascuno vivendo all' uso proprio, incredibile è a dirsi con quanta facilità crescessero insieme. Ma poichè fu lo stato loro aumentato di cittadini, di costumi, di contado, ed ove assai prospero apparve e potente, dalla opulenza, come ai più dei mortali avviene, nacque l'invidia. Laonde i re e i popoli confinanti presero a tentarli colla guerra, pochi amici ajutandoli, poichè gli altri intimoriti toglievansi dai pericoli. Ma i Romani intenti in pace ed in guerra sollecitavansi, apparecchiavansi,

tari; hostibus obviam ire; libertatem, patriam, parentesque armis tegere. Post, ubi pericula virtute propulerant, sociis, atque amicis auxilia portabant: magisque dandis, quam accipiundis beneficiis amicitias parabant: imperium legitimum, nomen imperii regium habebant: delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, Reipublicae consultabant. Hi vel aetate, vel curae similitudine, Patres adpellabantur. Post, ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae Reipublicae fuerat, in superbiam, dominationemque convertit; inmutato more, annua imperia, binosque imperatores sibi fecere. Eo modo minime posse putabant per licentiam insolescere animum humanum.

VII. Sed ea tempestate coepere se quisque magis extollere, magisque ingenium in promtu habere. Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt: semperque his aliena virtus formidolosa est. Sed civitas, incredibile memoratu est,

confortavansi l' un l' altro ad affrontare i nemici ; libertà , patria e parenti a proteggere con l' armi. Poscia dai pericoli liberatisi col valore, soccorrevano gli alleati e gli amici, e più col fare che col ricevere beneficj, amicizie acquistavansi. Imperio aveano legittimo; regio dell' imperio il nome. Uomini eletti , di corpo debole per gli anni ma d' ingegno robusto per senno , alla repubblica provvedevano; e questi , sia per l' età, sia per somiglianza di governo, chiamavansi padri. Dipoi, allorchè la regal signoria, per conservare la libertà e accrescere la repubblica dapprima istituita , in superbia si volse ed in tirannide , mutato stile, annuo governo e due capi crearonsi; poichè in tal guisa giudicavano non potere l'animo umano insolentir per licenza.

VII. Ma in quel tempo cominciò a gara ciascuno ad elevarsi, e a gara far mostra d' ingegno, perchè ai re, tremanti sempre dell' altrui virtù, più dei malvagi sono sospetti i buoni. E così Roma, acquistata la libertà, incredibile è a rammentarsi, quanto

adepta libertate, quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesserat. Jam primum juventus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem usu militiam discebat: magisque in decoris armis, et militaribus equis, quam in scortis atque conviviis, libidinem habebat. Igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus: virtus omnia domuerat: sed gloriae maxumum certamen inter ipsos erat. Se quisque hostem ferire, murum adscendere, conspici, dum tale facinus faceret, properabat: eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant: laudis avidi, pecuniae liberales erant: gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possem, quibus in locis maxumas hostium copias populus Romanus parva manu fuderit, quas urbes natura munitas pugnando ceperit, ni ea res longius nos ab incoepto traheret.

VIII. Sed profecto Fortuna in omni

in breve s' ingrandisse: cotanto gl' infiammò desiderio di gloria. Appena la gioventù atta era alla fatica e alla guerra, negli eserciti colla pratica apparava la milizia, e più di adorne armi e di cavalli, che di lascivie e di conviti si dilettava. Pertanto non v' era, per uomini di tal fatta, fatica insolita, non luogo aspro e difficile, non inimico esercito formidabile: tutto era stato domo dalla virtù. Grandissima fervea tra loro gara di gloria; ciascuno a ferire inimico, ad ascendere muro, e ad essere in tali imprese veduto affannavasi: quelle ricchezze, quella buona fama, quella essere nobiltà grande riputavano: di lode avidi, di danaro liberali, gloria somma volevano, oneste ricchezze. Potrei ricordare in quai luoghi il popolo romano con piccolo stuolo sconfisse numerosissimi nemici eserciti, quali città per natura munite pugnando prese, se ciò di troppo dal proposito non ne distraesse.

VIII. Ma la fortuna veramente di tutto

re dominatur: ea res cunctas, ex lubidine, quam ex vero celebrat obscuratque. Atheniensium res gestae, sicuti ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere; verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum qui ea fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis ea potuere extollere praeclara ingenia. At populo Romano numquam ea copia fuit: quia prudentissimus quisque negotiosus maxume erat: ingenium nemo sine corpore exercebat: optumus quisque facere, quam dicere; sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare, malebat.

IX. Igitur domi militiaeque boni mores colebantur. Concordia maxuma, minuma avaritia erat: jus bonumque apud eos non legibus magis, quam natura, valebat. Jurgia, discordias, simultates cum hostibus exercebant: cives cum civibus de virtute certabant: in suppliciis deorum

quanto è signora, chè tutto a suo capriccio, più che secondo la verità, celebra e oscura. Le gesta degli Ateniesi assai grandi, siccome io stimo, e magnifiche furono; pure minori d'alquanto di quel che suona la fama. Ma perchè quivi scrittori sursero di grande ingegno, vanno per tutto il mondo i fatti degli Ateniesi celebrati come grandissimi: tanto riputandosi la virtù di quei che li fecero, quanto colle parole poterono preclari ingegni innalzarla. Ma il popolo romano non ne fu mai sì ricco; perchè il più saggio aveva il più degli affari: ciascuno l'ingegno ad un tempo col corpo esercitava. ogni ottimo amando meglio oprare che dire, ed anzi che narrare gli altrui, lasciare di sè fatti degni di laude.

IX. Pertanto in casa e all'armata buoni costumi praticavansi: massima la concordia, minima era l'avarizia: il dritto e il bene presso di loro non tanto per leggi quanto per natura regnava. Risse, discordie, rancori usavano cogl' inimici: cittadini con cittadini gareggiavano di virtù. Magnifici nel

magnifici, domi parci, in amicos fideles erant. Duabus his artibus, audàcia in bello; ubi pax evenerat, aequitate, seque Remque publicam curabant. Quarum rerum ego maxuma documenta haec habeo; quod in bello saepius vindicatum est in eos, qui contra imperium in hostem pugnaverant, quique tardius revocati, praelio excesserant, quam qui signa relinquere, aut pulsi, loco cedere ausi erant: in pace vero beneficiis magis, quam metu imperium agitabant, et, accepta injuria, ignoscere, quam persequi, malebant.

X. Sed ubi labore atque justitia Respublica crevit; reges magni bello domiti; nationes ferae, et populi ingentes vi subacti; Carthago, aemula imperii Romani, a stirpe interiit: cuncta maria terraeque patebant: fortuna saevire ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium, divitiae optandae aliis, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, dein impe-

culto degli Dei, parchi nelle case loro, cogli amici eran fedeli. Con queste due arti, audacia in guerra e giustizia in pace, governavano e sè e la repubblica. E di ciò grandissimo argomento mi porge l'essersi più sovente in guerra puniti coloro che contro l'ordine avean pugnato cogl' inimici, o, richiamati dalla battaglia, tardi si erano ritirati, che quegli che avessero osato di abbandonare le insegne, o, respinti, cedere il posto. In pace poi coi beneficj piucchè col timore usavano il comando, e, ricevuta un' ingiuria, piuttosto perdonarla volevano che vendicarla.

X. Ma dopo che col travaglio e colla giustizia la repubblica crebbe, re grandi furono in guerra domati, fiere nazioni e numerosi popoli soggiogati, Cartagine emula dell' impero romano affatto spenta, aperto l' adito ai mari e alle terre tuttequante; cominciò la fortuna a incrudelire e a tutto sconvolgere. A coloro che fatiche, pericoli, incerte ed aspre fortune tollerato avevano agevolmente, il riposo e le ricchezze desiderabili altrui, peso e miseria arrecarono. Prima dunque del danaro,

rii cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem, ceterasque artes bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere, edocuit: ambitio multos mortalis falsos fieri subegit; aliud clausum in pectore, aliud in lingua promtum habere; amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare; magisque vultum, quam ingenium bonum habere. Haec primo paullatim crescere, interdum vindicari. Post, ubi contagio, quasi pestilentia, invasit; civitas inmutata, imperium ex justissumo, atque optumo, crudele, intolerandumque factum.

XI. Sed primo magis ambitio, quam avaritia, animos hominum exercebat: quod tamen vitium propius virtutem erat. Nam gloriam, honorem, imperium, bonus, ignavus aeque sibi exoptant: sed ille vera via nititur; huic quia bonae artes desunt, dolis, atque fallaciis contendit. Avaritia pecuniae studium habet; quam nemo sapiens concupivit. Ea quae venenis malis

poscia del comando crebbe l' ardore, ambo fonti di tutti i mali. Poichè l' avarizia sbandì la fede e la probità coll' altre virtù, e portò seco la superbia, la crudeltà, il trascurare gli Dei, il far mercato di tutte le cose. L' ambizione spinse all' inganno molti mortali, ad aver altro nel cuore, altro sulla lingua, ad apprezzare le amicizie e le inimicizie non per sè stesse, ma per l' utilità loro; più ad aver buono l' aspetto che il cuore. Queste cose da prima a poco a poco crescevano, punivansi talvolta; ma posciachè tal morbo invase a guisa di pestilenza, mutata la città, di giustissimo ed ottimo divenne il governo crudele e intollerabile.

XI. Pur nel principio l' ambizione più che l' avarizia gli animi umani agitava, il qual vizio però più accostavasi alla virtù. Giacchè l' abile e il dappoco braman del pari gloria, onore, imperio, ma quegli per la retta strada vi tende, questi, cui mancano le arti buone, cogl' inganni e colle fallacie. L' avarizia è ingorda di danaro da niun saggio desiderato giammai: essa, quasi veleno, il cor-

imbuta, corpus animumque virilem effeminat, semper infinita, insatiabilis est; neque copia neque inopia minuitur. Sed, postquam L. Sulla, armis recepta Republica bonis initiis malos eventus habuit; rapere omnes, trahere: domum alius, alius agros cupere: neque modum neque modestiam victores habere; foeda, crudeliaque in civis facinora facere. Huc accedebat, quod L. Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem majorum luxuriose, nimisque liberaliter habuerat: Loca amoena, voluptaria, facile in otio ferocis militum animos molliverant. Ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare; signa, tabulas pictas, vasa caelata mirari; ea privatim ac publice rapere; delubra deorum spoliare; sacra profanaque omnia polluere. Igitur ii milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui victis fecere. Quippe secundae res sapientium animos fatigant: ne illi, corruptis moribus, victoriae temperarent.

XII. Postquam divitiae honori esse coe-

po e l'animo virile rende effeminato; sempre infinita, insaziabile, nè per abbondanza, nè per inopia si calma. Ma poichè L. Silla, ricuperata coll'armi la repubblica, diede a buoni principj tristo fine, ciascuno rapiva, a sè traeva; altri casa, altri campi bramava; non moderati, non modesti coi vinti, sozzi e crudeli coi cittadini. Aggiungi, che L. Silla per rendersi fido l'esercito già da lui capitanato nell'Asia, contro l'uso degli avi lussuriosamente e troppo liberalmente lo resse, e que' luoghi ameni e voluttuosi avevano di leggieri ammollito nell'ozio i feroci animi dei soldati. Quivi la prima volta l'esercito del popolo romano avvezzossi all'amoreggiare ed al vino; ad ammirare statue, pitture, vasi intagliati; ciò di soppiatto e alla scoperta a rapire; a spogliare i templi; quanto v'era di sacro e profano a contaminare. Pertanto soldati di tal fatta, vittoriosi, nulla lasciarono ai vinti. Che se le prosperità smuovono gli animi dei sapienti, come gente così corrotta temperare potevasi nella vittoria?

XII. Incominciandosi ad onorare le ric-

pere, et eas gloria, imperium, potentia sequebatur: hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci coepit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria, atque avaritia cum superbia invasere: rapere, consumere; sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua; nil pensi, neque moderati habere. Operae pretium est, cum domos atque villas cognoveris in urbium modum exaedificatas, visere templa deorum, quae nostri majores, religiosissumi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant; neque victis quidquam, praeter injuriae licentiam, eripiebant. At hi contra, ignavissumi homines, per summum scelus, omnia ea sociis adimere, quae fortissumi viri victores hostibus reliquerant: proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti.

XIII. Nam quid ea memorem, quae, nisi iis, qui videre, nemini credibilia sunt; a privatis compluribus subversos montes,

chezze, poichè a quelle andava dietro gloria, imperio, potenza, cominciò pure ad aversi per fiacchezza la virtù, vergogna la povertà, malignità la innocenza. Dalle ricchezze perciò nacque nei giovani la lussuria, l'avarizia, l'orgoglio: il rapire, lo scialacquare: il disprezzare il suo, bramare l'altrui: il confondere senza moderazione o ritegno l'onore, la pudicizia, le umane cose e le divine. Quando tu avrai osservate le case e le ville edificate a guisa di città, guarda i templi degli Dei eretti dagli avi nostri, uomini religiosissimi. Ma eglino i templi di pietà, le case di propria gloria abbellivano, nè ai vinti toglievano che il poter nuocere. Al contrario questi vilissimi con somma infamia rapirono agli alleati ciocchè quei fortissimi uomini, vincitori, lasciarono agli inimici: come se nel far male soltanto l'uso del comando consistesse.

XIII. Ma a che narrerò ciocchè non è credibile a chi nol vide? Avere spianato monti, costrutto ne' mari molta privata

maria constructa esse ? quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitiae ; quippe , quas honeste habere licebat , abuti per turpitudinem properabant. Sed libido stupri , ganeae , caeterique cultus non minor incesserat ; viros pati muliebria ; mulieres pudicitiam in propatulo habere ; vescendi caussa , terra marique omnia exquirere ; dormire prius , quam somni cupido esset ; non famem , aut sitim , neque frigus , neque lassitudinem opperiri , sed ea omnia luxu antecapere : haec juventutem , ubi familiares opes defecerant , ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus , haud facile lubidinibus carebat : eo profusius omnibus modis quaestui, atque sumtui deditus erat.

XIV. In tanta tamque corrupta civitate, Catilina , id quod factu facillimum erat , omnium flagitiorum atque facinorum, circum se , tamquam stipatorum catervas habebat . Nam , quicumque inpudicus , adulter , ganeo ; manu , ventre , pene , bona patria laceraverat ; quique alienum

gente cui parmi fosser ludibrio le ricchezze, le quali (potendo onestamente goderne) a profonder in modo turpe affrettavansi. Nè avea meno invalso la foja delle lascivie, della gola e d' ogni altra lordura. Gli uomini prostituirsi feminilmente, le femine esporre a tutti la pudicizia, e terre e mari cercar per cibarsi, dormir prima che 'l sonno lo richiedesse, non aspettare la fame, non la sete, non il freddo, non la stanchezza, ma tutto ciò per lusso anticipare: a siffatti vizj, consunto già il patrimonio, era incitata la gioventù. L' animo male avvezzo con difficoltà frenava gli appetiti; perciò tanto più s' applicava per ogni via a guadagnare ed a spendere largamente.

XIV. In una sì grande e sì corrotta città, Catilina (ciocch' era molto agevole a farsi) teneasi attorno, come guardie, truppe di malfattori e di ribaldi. Imperciocchè qualunque impudico, adultero, ghiottone; nel giuoco, nella gola, nelle lascivie aveva il patrimonio dissipato; o chi per

aes grande conflaverat, quo flagitium, aut facinus redimeret; praeterea, omnes undique parricidae, sacrilegi, convicti judiciis, aut pro factis judicium timentes; ad hoc, quos manus atque lingua perjurio, aut civili sanguine alebat; postremo, omnes quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat, ii Catilinae proxumi, familiaresque erant. Quod si quis etiam a culpa vacuus in amicitiam ejus inciderat; quotidiano úsu, atque illecebris, facile par, similisque caeteris efficiebatur. Sed maxume adolescentium familiaritates adpetebat: eorum animi molles, et aetate fluxi, dolis haud difficulter capiebantur: nam uti cujusque studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere; aliis canes atque equos mercari: postremo neque sumtui, neque modestiae suae parcere, dum illos obnoxios, fidosque faceret. Scio fuisse nonnullos, qui ita existumarent, juventutem, quae domum Catilinae frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse; sed ex aliis rebus magis, quam quod

riscattarsi dalle pene del suo mal fare, gran debiti avea contratti: tutti inoltre i parricidi, i sacrileghi, i convinti in giudizio, o quei che pe' delitti loro i giudizj temevano: aggiungi chi la mano di sangue civile, la lingua di spergiuri pasceva: chiunque in somma era da scelleratezza, da miseria, da rimorsi cruciato, intrinseco era e domestico di Catilina. Chè se taluno scevro di colpa inciampava nella sua amicizia, col trattare giornaliero e colle lusinghe facilmente simile e pari agli altri diventava. Ma principalmente le amicizie bramava dei giovanetti, dei quali i pieghevoli animi e deboli per l'età restavano dagl'inganni suoi senza fatica allacciati. Poichè, secondo l'età e la passione di ciascheduno, a chi meretrici procacciava, a chi cani e cavalli: infine nè a roba, nè ad onor perdonava, purchè se li facesse obbligati e fedeli. So esservi stati taluni, i quali stimavano aver poco serbata la pudicizia quella gioventù che frequentava la casa di Catilina; ma tal fama regnava più per la cattiva ri-

cuiquam id compertum foret, haec fama valebat.

XV. Jamprimum adolescens Catilina multa nefanda stupra fecerat, cum virgine nobili, cum sacerdote Vestae, alia hujuscemodi contra jus, fasque. Postremo, captus amore Aureliae Orestillae, cujus, praeter formam nihil umquam bonus laudavit; quod ea nubere illi dubitabat, timens privignum adultum aetate; pro certo creditur, necato filio, vacuam domum scelestis nuptiis fecisse. Quae quidem res mihi in primis videtur caussa fuisse facinoris maturandi. Namque animus inpurus, diis, hominibusque infestus, neque vigiliis, neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vexabat. Igitur colos ejus exsanguis, foedi oculi; citus modo, modo tardus incessus: prorsus in facie, vultuque vecordia inerat.

XVI. Sed juventutem, quam, ut supra diximus, inlexerat, multis modis mala facinora

putazione che per certezza che alcuno ne avesse.

XV. Già dapprima Catilina ancor giovanetto molti nefandi stupri avea fatti, con una vergine nobile, con una sacerdotessa di Vesta, ed altre siffatte cose contro la giustizia e la religione. Infine invaghitosi di Aurelia Orestilla, in cui, tranne la bellezza, nulla mai lodò uomo da bene, esitando essa a sposarlo per timore di un figliuolo di lui già adulto, per fermo si tiene ch' egli, ucciso il figliuolo, si fosse sgombra alle scellerate nozze la casa: il che invero parmi essere principalmente stato cagione ch' egli affrettasse la sua intrapresa. Poichè lo impuro animo suo, agli Dei infesto ed agli uomini, nè per vigilia, nè per sonno potea quietare: cotanto la coscienza agitava quella mente turbata. Quindi il colore smorto, l' occhio torbido, il passo ora presto ora tardo: tutto gli stava sul volto e ne' sembianti il malvagio suo cuore.

XVI. Intanto i giovani ch' egli avea, come sopra dicemmo, adescati, in varie ma-

edocebat ; ex illis testes , signatoresque falsos commodare ; fidem , fortunas , pericula vilia habere . Post , ubi eorum famam , atque pudorem adtriverat , majora alia imperabat ; si caussa peccandi in praesens minus subpetebat ; nihilominus insontes , sicuti sontes , circumvenire , jugulare . Scilicet , ne per otium torpescerent manus , aut animus , gratuito potius malus atque crudelis erat . His amicis , sociisque confisus Catilina , simul , quod aes alienum per omnis terras ingens erat : et , quod plerique Sullani milites , largius suo usi , rapinarum et victoriae veteris memores , civile bellum exoptabant ; obprimundae Reipublicae consilium coepit. In Italia nullus exercitus : Cn Pompejus in extremis terris bellum gerebat : ipsi consulatum petundi magna spes : senatus nihil sane intentus : tutae , tranquillaeque res omnes ; sed ea prorsus obportuna Catilinae .

XVII. Igitur circiter Kal. Junias L. Caesare , et C. Figulo coss. primo singulos

niere di scelleraggini ammaestrava : a prestarsi testimonj o suggellatori falsi: ad avere fede, roba, pericoli in non cale: e quando in loro e fama e pudore avea distrutto, altre più gravi cose imponeva: e, se di presente occorrea meno l'occasion di mal fare, volea non pertanto che gl'innocenti come i nocenti s'insidiassero, si uccidessero; essendo cioè più volentieri gratuitamente malvagio e crudele, acciocchè le mani e l'animo de'suoi nell'ozio non intorpidissero. In tali amici e compagni fidato Catilina, e sapendo esservi in tutte le terre molti indebitati, e i più dei soldati di Silla, scialacquati i loro averi, e dell'antica vittoria e delle loro rapine ricordevoli, desiderare guerra civile, s'avvisò di opprimere la repubblica. In Italia non v'era esercito: Gn. Pompeo guerreggiava nell'ultime terre: ei molto sperava poter pretendere al consolato: il senato a nulla era intento da senno: ogni cosa sicura e tranquilla: tutto ciò a Catilina opportunissimo.

XVII. Pertanto intorno ai primi di giugno, L. Cesare e C. Figulo consoli, chiamò

adpellare: hortari alios, alios tentare; opes suas, imparatam Rempublicam, magna praemia conjurationis docere. Ubi satis explorata sunt, quae voluit, in unum omnis convocat, quibus maxuma necessitudo, et plurimum audaciae inerat. Eo convenere senatorii ordinis Publius Lentulus Sura, Publius Autronius, Lucius Cassius Longinus, Cajus Cethegus, Publius et Servius Sullae Servii filii, Lucius Varguntejus, Quintus Annius, Marcus Porcius Laeca, Lucius Bestia, Quintus Curius: praeterea, ex equestri ordine, Marcus Fulvius Nobilior, Lucius Statilius, Publius Gabinius Capito, Cajus Cornelius: ad hoc, multi ex coloniis et municipiis, domi nobiles. Erant praeterea complures paullo occultius consilii hujusce participes nobiles, quos magis dominationis spes hortabatur, quam inopia, aut alia necessitudo: caeterum juventus pleraque, sed maxume nobilium, Catilinae inceptis favebat: quibus in otio vel magnifice, vel molliter vivere copia erat, incerta pro certis, bellum quam pacem, malebant. Fuere item ea tempestate, qui cre-

a sè gli amici ad uno ad uno: tali esortò, tali tentò; dimostrando le sue forze, la repubblica sprovveduta, i premj grandi della congiura; e quando abbastanza conobbe essere le cose secondo il voler suo, tutti assieme convocò i più necessitosi e i più audaci. V'intervennero tra i senatori Publio Lentulo Sura, Publio Autronio, Lucio Cassio Longino, Cajo Cetego, Publio e Sergio figliuoli di Servio Silla, Lucio Varguntejo, Quinto Annio, Marco Porcio Lecca, Lucio Bestia e Quinto Curio. Fra i cavalieri Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statilio, Publio Gabinio Capitone, e Cajo Cornelio, e con loro molti di colonie e municipj, nobili nella loro patria. Oltra costoro, molti grandi, ma un poco più occulti, eran partecipi di tal disegno, cui, più che disagio o altro bisogno, stimolava speranza di signoria. Altronde la maggior parte della gioventù e massimamente dei nobili l'impresa favoreggiava di Catilina, e potendo oziosa vivere in magnificenze e delizie, l'incerto più che il certo, guerra anzichè pace desiderava. Vi era pure in quel tempo chi cre-

derent Marcum Licinium Crassum non ignarum ejus consilii fuisse: quia Cnejus Pompejus, invisus ipsi, magnum exercitum ductabat; cujusvis opes voluisse contra illius potentiam crescere: simul confisum, si conjuratio valuisset, facile apud illos principem se fore. Sed antea item conjuravere pauci contra Rempublicam, in quibus Catilina fuit. De quo quam verissume potero dicam.

XVIII. Lucio Tullo, Marco Lepido coss. Publius Autronius, et Publius Sulla, designati consules, legibus ambitus interrogati, poenas dederant. Post paullo, Catilina, pecuniarum repetundarum reus, prohibitus erat consulatum petere; quod intra legitimos dies profiteri nequiverit. Erat eodem tempore Cn. Piso, adolescens nobilis, summae audaciae, egens, factiosus; quem ad perturbandam Rempublicam inopia, atque mali mores stimulabant. Cum hoc Catilina, et Autronius, circiter Nonas Decembris consilio communicato, parabant in Capitolio Kalendis Januarii L. Cottam et L.

deva M. Licinio Crasso non ignaro della congiura, perchè essendo Gn. Pompeo, da lui odiato, capitano di grande esercito, avrebbe voluto contro di esso accrescere la potenza di chicchessia; confidando altresì, se la congiura fosse riuscita, di potere agevolmente farsene capo. Ma prima ancora alcuni pochi, fra i quali Catilina, avevano contro la repubblica fatto congiura, della quale dirò quanto più veracemente mi sarà possibile.

XVIII. Nel consolato di L. Tullo e M. Lepido, P. Autronio e P. Silla eletti consoli, erano stati convinti di broglio, e puniti. Poco dopo a Catilina, accusato di estorsioni, era stato impedito di chiedere il consolato per non aver potuto purgarsi avanti i giorni legalmente stabiliti a dare il nome. V' era in quel tempo Gn. Pisone giovane nobile, povero, fazioso, dalla inopia e da' rei costumi stimolato a perturbar la repubblica. Con costui indettatisi verso le none di dicembre Catilina ed Autronio, apparecchiavansi ad uccidere il primo di gennajo in Campidoglio i consoli L. Cotta e L.

Torquatum consules interficere; ipsi, fascibus correptis, Pisonem cum exercitu ad obtinendas duas Hispanias mittere. Ea re cognita, rursus in Nonas Februarii consilium caedis transtulerunt. Jam tum non consulibus modo, sed plerisque senatoribus perniciem machinabantur. Quod ni Catilina maturasset pro curia signum sociis dare; eo die, post conditam urbem Romam, pessumum facinus patratum foret. Quia nondum frequentes armati convenerant; ea res consilium diremit.

XIX. Postea Piso in citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore missus est, adnitente Crasso; quod eum infestum inimicum Cn. Pompejo cognoverat: neque tamen senatus provinciam invitus dederat: quippe foedum hominem a Republica procul abesse volebat: simul, quia boni complures praesidium in eo putabant: et jam tum potentia Cn. Pompeji formidolosa erat. Sed is Piso, in provinciam, ab equitibus Hispanis, quos in exercitu ductabat, iter faciens, occisus est. Sunt qui ita dicant,

Torquato, e, presi i fasci consolari, mandare Pisone coll'esercito ad occupar le due Spagne. Saputasi la cosa, differirono novamente la divisata strage ai cinque febbrajo, risoluti fin d'allora di spegnere non solo i consoli, ma eziandio la maggior parte dei senatori. Chè se Catilina non si fosse troppo affrettato a dare innanzi alla curia il segno ai compagni, quel dì sarebbesi commesso, dopo la fondazione di Roma, il più orrendo attentato; ma poichè gli armati non erano ancora ragunati in buon numero, guastossi il disegno.

XIX. Pisone dappoi, favoreggiato da Crasso che avealo conosciuto fiero nemico di Pompeo, fu mandato questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore. Nè il senato gli aveva pure di mala voglia assegnata la provincia, piacendogli al certo che quel tristo fosse lontano dalla repubblica. Oltre di che moltissimi fra i buoni, fin d'allora tremanti per la soverchia potenza di Gn. Pompeo, in lui confidavano. Ma Pisone fu ucciso, incamminandosi al suo governo, da' cavalieri spagnuoli che aveva nell'esercito. Chi dice

imperia ejus injusta, superba, crudelia, barbaros nequivisse pati: alii autem, equites illos, Cn. Pompeji veteres, fidosque clientes, voluntate ejus Pisonem adgressos: numquam Hispanos praeterea tale facinus fecisse, sed imperia saeva multa antea perpessos. Nos eam rem in medio relinquemus. De superiori conjuratione satis dictum.

XX. Catilina, ubi eos, quos paullo ante memoravi, convenisse videt; tametsi cum singulis multa saepe egerat; tamen in rem fore credens universos adpellare, et cohortari, in abditam partem aedium secessit; atque ibi, omnibus arbitris procul amotis, orationem hujuscemodi habuit: *Ni virtus, fidesque vestra spectata mihi forent; nequidquam opportuna res cecidisset; spes magna dominationis in manibus frustra fuisset, neque ego per ignaviam, aut vana ingenia, incerta pro certis captarem. Sed, quia multis, et magnis tempestatibus vos cognovi fortes, fidosque mihi; eo animus ausus est maxu-*

non aver potuto i barbari soffrire il suo imperio superbo, ingiusto, crudele: altri, che que' cavalieri, vecchi e fidi clienti di Pompeo, avessero assalito Pisone d'ordine suo: non mai per altro gli Spagnuoli aver osato tanto, ma per l'addietro aver già molte volte sofferto imperj crudeli. Noi lasceremo tal cosa in forse. Della prima congiura abbastanza dicemmo.

XX. Catilina, come raunati vide coloro de' quali poco prima feci menzione, sebbene spesso a parte con ciascuno avesse trattato di molte cose, pure credendo a proposito tutti quanti insieme arringare e confortare, ritiratosi nel più segreto della casa e allontanati gli estranei, tenne questo discorso:

Se la virtù e fede vostra specchiate non mi fossero, invano a noi offerta sarebbesi opportuna occasione, invano avremmo in pugno speranza grande di signoria; chè io l'incerto pel certo non cercherei per mezzo di codardia o d'ingegni incostanti. Ma poichè in molti e gravi pericoli voi conobbi forti e a me fidi, osò l'animo mio una im-

mum, atque pulcherrimum facinus incipere; simul, quia vobis eadem, quae mihi, bona, malaque esse intellexi. Nam idem velle, atque idem nolle, ea demum firma amicitia est. Sed ego quae mente agitavi, omnes jam antea diversi audistis. Ceterum mihi in dies magis animus accenditur, cum considero, quae conditio vitae futura sit, nisi nosmet ipsos vindicamus in libertatem. Nam, postquam Respublica in paucorum potentium jus, atque ditionem concessit; semper illis reges, tetrarchae vectigales esse: populi, nationes, stipendia pendere: ceteri omnes, strenui, boni, nobiles, atque ignobiles, vulgus fuimus, sine gratia, sine auctoritate, his obnoxii, quibus, si Respublica valeret, formidini essemus. Itaque omnis gratia, potentia, honos, divitiae apud illos sunt, aut ubi illi volunt: nobis reliquere pericula, repulsas, judicia, egestatem. Quae quousque tandem patiemini, fortissumi viri? Nonne emori per virtutem praestat, quam vitam

presa concepire grandissima e nobilissima, anche perchè compresi essere i beni e i mali i medesimi per voi che per me; giacchè nel volere lo stesso, e lo stesso disvolere consiste appunto una salda amicizia. Ma voi tutti già prima separatamente udiste quanto in mente io rivolsi. Ogni dì più s' infiamma però l'animo mio, quando considero qual vita sia per essere la nostra, se con le nostre mani non rivendichiamo la libertà. Dacchè la repubblica in poter venne e in balía di pochi potenti, a quelli sempre tributarj furono re e tetrarchi, popoli e nazioni pagarono il censo; tutti noi altri, i valorosi, i buoni, i nobili e gl' ignobili volgo fummo, senza favore, senz' autorità, a coloro soggetti che, se la repubblica fosse in vigore, di noi tremerebbero. Pertanto le aderenze, il potere, gli onori, le ricchezze son presso loro, o dov' essi vogliono: le repulse a noi lasciarono, i pericoli, le condanne, la povertà. Le quali cose e fino a quando le patirete, o fortissimi? Non è egli meglio morir con valore che perdere con infamia una vita

miseram, atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere?

XXI. *Verum enimvero, pro deum atque hominum fidem! victoria in manu nobis est: viget aetas, animus valet; contra illis, annis, atque divitiis, omnia consenuerunt: tantummodo incoepto opus est: caetera res expediet. Etenim quis mortalium, cui virile ingenium inest, tolerare potest, illis divitias superare, quas profundant in exstruendo mari, et montibus coaequandis; nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? illos binas, aut amplius domos continuare; nobis larem familiarem nusquam ullum esse? cum tabulas, signa, toreumata emunt; nova diruunt, alia aedificant, postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant, tamen, summa lubidine divitias vincere nequeunt. At nobis est domi inopia, foris aes alienum: mala res, spes multo asperior. Denique quid reliqui habemus, praeter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa, quam saepe optastis, libertas;*

misera e dispregevole, dopochè tu sei stato all' altrui superbia di scherno?

XXI. *Ma certamente, in fè degli Dei e degli uomini! abbiamo in pugno la vittoria. Vigorosa è l' età nostra, forte l' animo: al contrario tutto in loro invecchiarono e gli anni e le ricchezze. Solo di cominciare è mestieri, il resto verrà dappersè. E veramente qual mortale di cuor virile può tollerare che ad essi avanzino ricchezze da profondersi fabbricando in mare, spianando monti, a noi patrimonio manchi pel necessario? Che quelli due o più case congiungano, a noi manchi un domestico focolare? Abbenchè pitture comprino, statue, bassi rilievi, nuove fabbriche demoliscano, altre ne edifichino, in somma in ogni modo il danaro gettino, sprechino, pure con tanti capricci a consumare non giungono le loro ricchezze. E noi? noi abbiamo inopia in casa, debiti fuori; tristo presente, peggiore avvenire. E che altro ci resta fuorchè l' ignudo spirito? A che dunque non vi scotete? Ecco la libertà, quella libertà che sovente bramaste;*

praeterea divitiae, decus, gloria in oculis sita sunt. Fortuna ea omnia victoribus praemia posuit; res, tempus, pericula, egestas, belli spolia magnifica, magis, quam oratio mea, vos hortentur. Vel imperatore, vel milite me utimini: neque animus, neque corpus a vobis aberit. Haec ipsa ut spero, vobiscum una consul agam: nisi forte animus fallit, et vos servire magis quam imperare, parati estis.

XXII. Postquam accepere ea homines, quibus mala abunde omnia erant, sed neque res, neque spes bona ulla; tametsi illis, quieta movere, magna merces videbatur; tamen postulare plerique, uti proponeret, *quae conditio belli foret: quae praemia armis peterent: quid ubique opis, aut spei haberent? Tum Catilina polliceri Tabulas novas, proscriptionem locupletium, magistratus, sacerdotia, rapinas, alia omnia quae bellum, atque lubido victorum fert*: praeterea; *esse in Hispania citeriore Pisonem, in Mauritania*

e di più, ricchezze, onore, gloria davanti agli occhi vi stanno. Questi sono i premj che la fortuna propone ai vincitori. Le cose vostre, l' occasione, i pericoli, la povertà, le spoglie magnifiche della guerra, più vi confortino che il parlar mio. O come capitano o come soldato fate uso di me; e col senno e colla mano non sarò lungi da voi. Di queste cose vi tratterò, siccome spero, da console, seppure il pensiero non m' inganna, e voi più non siete a servire parati che a comandare.

XXII. Come ciò intesero uomini ripieni di ogni genere di miseria, che nè sostanze avevano, nè buona speranza, sebbene il turbare la quiete pubblica gran vantaggio promettea loro; pure la maggior parte chiedeva ch' egli spiegasse *quale sarebbe la condizione della guerra, quali i premj dell' armi; onde ajuti e speranze*. Allora Catilina promise *l' abolizione de' debiti, la proscrizione dei ricchi, magistrati, sacerdozj, rapine, e tutto il resto che seco porta la guerra e la licenza de' vincitori*. Inoltre *Pisone nella Spagna citeriore, nella Mauritania*

cum exercitu Publium Sitium Nucerinum, consilii sui participes: *petere consulatum C. Antonium, quem sibi conlegam fore speraret, hominem et familiarem, et omnibus necessitudinibus circumventum: cum eo se consulem initium agendi facturum*. Ad hoc maledictis increpabat omnis bonos: suorum unumquemque nominans, *laudare, admonere alium egestatis, alium cupiditatis suae, complures periculi, aut ignominiae, multos victoriae Sullanae, quibus ea praedae fuerat*. Postquam omnium animos alacris videt; cohortatus, ut petitionem suam curae haberent, conventum dimisit.

XXIII. Fuere ea tempestate, qui dicerent, Catilinam, oratione habita, cum ad jusjurandum populares sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permixtum in pateris circumtulisse; inde, cum post exsecrationem omnes degustavissent, sicuti in solemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum, atque eo dictitare fecisse, quo inter se magis fidi forent, alius alii tanti facinoris conscii.

coll' esercito Publio Sizio Nocerino, essere a parte del suo disegno: C. Antonio, suo stretto amico oppresso da mille bisogni, chiedere il consolato, e sperarlo collega: con lui volere, essendo console, dar principio all' impresa. Quindi tutti i buoni con maldicenze rampognava, ciascuno de' suoi nominatamente *lodava, ad uno la povertà ricordava, all' altro le sue brame; ai più il pericolo e l' ignominia, a molti la preda riportata dalla vittoria Sillana.* E poichè pronti vide tutti gli animi, esortatili ad aver a cuore il richiesto consolato, licenziò l' adunanza.

XXIII. Vi fu in quel tempo chi disse, Catilina, terminata la sua orazione, mentre al giuramento astringeva i compagni del suo delitto, aver portato in giro nelle coppe sangue umano misto col vino; quindi dopo le imprecazioni, avendone tutti assaggiato, come suol farsi nei sacrificj solenni, aver manifestato il suo disegno, con dire che ciò avea fatto affinchè l' un dell' altro sapendo cotanto delitto, fossero fra loro più fidi.

Nonnulli ficta haec, et multa praeterea existumabant, ab iis qui Ciceronis invidiam, quae postea orta est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum, qui poenas dederant Nobis ea res pro magnitudine parum comperta est.

XXIV. Sed in ea conjuratione fuit Q. Curius, natus haud obscuro loco, flagitiis atque facinoribus coopertus: quem censores senatu probri gratia amoverant. Huic homini non minor vanitas inerat, quam audacia; neque reticere, quae audierat, neque suamet ipse scelera occultare; prorsus neque dicere, neque facere, quidquam pensi habebat. Erat ei cum Fulvia muliere nobili, stupri vetus consuetudo: cui cum minus gratus esset, quod inopia minus largiri poterat; repente glorians, *maria, montesque polliceri* coepit, *minari interdum ferro, nisi obnoxia foret*: postremo, ferocius agitare, quam solitus erat. At Fulvia, insolentiae Curii caussa cognita, tale periculum Reipublicae haud occultum habuit; sed, sublato auctore, de

Taluni queste e molte altre cose inventate giudicavano da chi coll' atrocità della scelleraggine di coloro ch' erano stati puniti, mitigare credeva l' odio che nacque dappoi contro di Cicerone. A noi tal fatto, per essere sì grande, è poco chiaro.

XXIV. Ma fu di questa congiura Q. Curio, di non ignobile famiglia, di vizj coperto e di delitti, che i censori, per isvergognarlo, rimosso avevano dal senato. Non era costui meno vano che audace: nè sapea tacere le cose udite, nè occultare le stesse sue scelleratezze: era in somma inconsiderato e nelle parole e nelle azioni. Aveva un' antica disonesta pratica con Fulvia, donna nobile, cui essendosi fatto men grato, perchè per inopia potea meno esser largo verso di lei, tutto ad un tratto millantandosi ei cominciò *a prometterle mari e monti; talora a minacciarla col ferro, se non gli fosse soggetta;* infine a mostrarsi più feroce del solito. Fulvia, conosciuta la cagione dell' insolenza di Curio, non tacque il pericolo della repubblica; ma a molti narrò ciò che aveva udito

Catilinae conjuratione, quae quoque modo audierat, compluribus narravit. Ea res in primis studia hominum accendit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consulatum credebant, si eum, quamvis egregius homo novus adeptus foret. Sed, ubi periculum advenit, invidia, atque superbia post fuere.

XXV. Igitur, comitiis habitis, consules declarantur M. Tullius, et C. Antonius. Quod factum primo populares conjurationis concusserat. Neque tamen Catilinae furor minuebatur; sed in dies plura agitare; arma per Italiam locis opportunis parare; pecuniam, sua, aut amicorum fide sumtam mutuam, Faesulas ad Manlium quemdam portare; qui postea princeps fuit belli faciundi. Ea tempestate plurimos cujusque generis homines adscivisse sibi dicitur, mulieres etiam aliquot, quae primo ingentis sumtus stupro corporis toleraverant: post, ubi aetas tantummodo quaestui,

della congiura di Catilina, ed in qual modo, senza nominar Curio. Tal cosa principalmente impegnò il popolo a dare il consolato a M. Tullio Cicerone: poichè per lo addietro i più de' nobili ardeano d'invidia, e quasi macchiarsi credeano la consolare dignità, s'egli, uomo nuovo, per quanto egregio fosse, la conseguisse. Ma, sopraggiunto il pericolo, furono l'invidia e la superbia posposte.

XXV. Nei comizj pertanto si dichiarano consoli Marco Tullio e Cajo Antonio, il che a principio sconcertò i congiurati. Nè però diminuivasi il furore di Catilina, ma ogni dì più mulinava, armi apparecchiava ne' luoghi opportuni d'Italia, mandava a Fiesole ad un tal Manlio, che fu poi il primo a far guerra, danaro preso in prestito sotto la fede sua o degli amici. Dicesi che in quel tempo tirasse a sè moltissimi di ogni condizione, e alcune donne altresì che per l'addietro, prostituendosi, aveano potuto far grandi spese; ma poichè l'età al guadagno avea

neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant; per eas se Catilina credebat posse servitia urbana solicitare, urbem incendere, viros earum vel adjungere sibi, vel interficere.

XXVI. Sed in his erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Haec mulier genere atque forma, praeterea viro atque liberis satis fortunata fuit: litteris Graecis et Latinis docta; psallere, et saltare elegantius, quam necesse est probae: multa alia quae instrumenta luxuriae sunt. Sed ei cariora semper omnia, quam decus, atque pudicitia fuit. Pecuniae, an famae minus parceret, haud facile discerneres; lubidine sic accensa, ut saepius peteret viros, quam peteretur. Sed ea, saepe antehac fidem prodiderat, creditum abjuraverat, caedis conscia fuerat, luxuria atque inopia praeceps abierat. Verum ingenium ejus haud absurdum: posse versus facere; jocum movere; sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci. Prorsus multae facetiae, multusque lepos inerat.

posto termine e non al lusso, contratti aveano grandissimi debiti: Catilina sperava potere col mezzo loro sollevare gli schiavi della città, mettere a fuoco la città stessa, i loro mariti o trarre alla parte sua o ammazzare.

XXVI. Era fra queste Sempronia che spesso eseguito avea molte imprese di virile temerità. Donna e in natali e in bellezza, e inoltre nel marito e ne' figliuoli assai fortunata; dotta di greche e di latine lettere; nel suono e nel ballo più leggiadra che ad onesta sia d'uopo: aggiungi molti altri incentivi a lussuria, cose tutte a lei sempre più care dell' onore e della pudicizia. Se il danaro men curasse o la fama, mal sapresti. Tanto ardea di libidine che gli uomini richiedea più spesso che non ne fosse richiesta. Anche prima avea più volte tradita la fede, rinegati i debiti, cooperato alle stragi, per lussuria e povertà commesso ogni trascorso. Dispregevole però non era il suo ingegno. Potea far versi, eccitare motteggi, parlare or modesta, or lusinghiera, or procace: in tutto alfine molta in lei brillava e lepidezza e venustà.

XXVII. His rebus comparatis, Catilina nihilo minus in proxumum annum consulatum petebat; sperans, si designatus foret; facile se ex voluntate Antonio usurum. Neque interea quietus erat, sed omnibus modis insidias parabat Ciceroni. Neque illi tamen, ad cavendum dolus, aut astutiae deerant. Namque a principio consulatus sui, multa pollicendo per Fulviam, effecerat, ut Quintus Curius, de quo paullo ante memoravi, consilia Catilinae sibi proderet. Ad hoc, collegam suum Antonium pactione provinciae perpulerat, ne contra Rempublicam sentiret: circum se praesidia amicorum, atque clientium occulte habebat. Postquam dies comitiorum venit, et Catilinae neque petitio, neque insidiae, quas consuli in campo fecerat, prospere cessere; constituit bellum facere, et extrema omnia experiri; quoniam, quae occulte tentaverat, aspera, foedaque evenerant.

XXVIII. Igitur Cajum Manlium Faesulas, atque in eam partem Etruriae, Se-

XXVII. Queste cose apparecchiate, Catilina pur chiedeva il consolato per l'anno prossimo, sperando, se fosse eletto, di poter disporre di Antonio a modo suo. Nè frattanto stava ozioso, ma in ogni guisa preparava insidie a Cicerone, cui però non mancavano arti ed astuzie per ischermirsi. Imperciocchè dal principio del suo consolato, molto promettendo per mezzo di Fulvia, aveva ottenuto che quel Curio, dianzi da noi rammentato, gli manifestasse i disegni di Catilina. Inoltre aveva indotto il suo collega Antonio, col patto di cedergli la provincia, a non macchinare contro la repubblica; intorno a sè poi teneva occultamente presidj di amici e di clienti. Venuto il dì de' comizj, essendo mal riuscite e la richiesta di Catilina e le insidie da lui tese al console in campo Marzio, deliberò far la guerra e sperimentare le ultime prove, giacchè gli occulti suoi tentativi avevano avuto tristo evento e vergognoso.

XXVIII. Pertanto spedì C. Manlio a Fiesole e in que' contorni di Toscana, un Set-

ptimium quemdam Camertem in agrum Picenum, C. Julium in Apuliam dimisit, praeterea alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat. Interea Romae multa simul moliri; consuli insidias tendere: parare incendia: opportuna loca armatis hominibus obsidere: ipse cum telo esse, item alios jubere: hortari, uti semper intenti, paratique essent: dies, noctesque festinare: vigilare: neque insomniis, neque labore fatigari. Postremo, ubi multa agitanti nihil procedit, rursus intempesta nocte, conjurationis principes convocat per M. Porcium Laecam: ibique multa de ignavia eorum questus, docet *se Manlium praemisisse ad eam multitudinem, quam ad capiunda arma paraverat: item alios in alia loca opportuna, qui initium belli facerent; seque ad exercitum proficisci cupere, si prius Ciceronem oppressisset: cum suis consiliis multum officere.*

XXIX. Igitur perterritis ac dubitantibus ceteris, C. Cornelius, eques Romanus, operam suam pollicitus, et cum eo L. Vargontejus

timio da Camerino nella Marca, Cajo Giulio nella Puglia, ed altri in altri luoghi ove utili a sè gli giudicava. Egli frattanto si diede in Roma a macchinar molte cose; insidiare il console, disporre incendj, occupare con uomini armati i posti opportuni: stava sempre sull'armi, e dagli altri voleva lo stesso; esortavagli ad essere guardinghi sempre ed apparecchiati; stava dì e notte in moto ed attento; nè per vigilia, nè per travaglio stancavasi. Finalmente, poichè niuna delle sue trame riusciva, di nuovo a notte avanzata fa adunare per mezzo di Marco Porcio Lecca i capi della congiura, ed ivi molto della dappocaggine loro dolendosi, narra *di aver già spedito Manlio a quella moltitudine che avea disposto a prender le armi, e così in altri luoghi opportuni altri che dessero principio alla guerra*: *bramare di portarsi all'esercito*, *purchè prima Cicerone fosse spento*: *nuocer egli moltissimo ai suoi disegni*.

XXIX. Atterriti dunque e perplessi gli altri, offertosi a ciò Cajo Cornelio cavalier romano e con lui Lucio Vargunteje

senator, constituere ea nocte paullo post, cum armatis hominibus, sicuti salutatum introire ad Ciceronem, ac de improviso domi suae imparatum confodere. Curius ubi intelligit, quantum periculum consuli impendeat, propere per Fulviam Ciceroni dolum, qui parabatur, enunciat. Ita illi janua prohibiti, tantum facinus frustra susceperant. Interea Manlius in Etruria plebem solicitare, egestate simul, ac dolore injuriae, novarum rerum cupidam; quod Sullae dominatione, agros, bonaque omnia amiserat; praeterea, latrones cujusque generis, quorum in ea regione magna copia erat, nonnullos ex Sullanis colonis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerant.

XXX. Ea cum Ciceroni nunciarentur; ancipiti malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat, neque, exercitus Manlii quantus, aut quo consilio foret, satis compertum habebat, rem ad senatum refert, jam antea volgi rumoribus exagitatam. Itaque,

senatore, deputarono quella notte medesima per andare con gente armata a Cicerone come per salutarlo, e alla sprovista in casa sua sorprenderlo e trafiggerlo. Curio sentendo quanto pericolo sovrasti al console, sollecito, per mezzo di Fulvia, gli fa sapere il tradimento che gli si prepara: e così, negata a quelli la porta, aveano indarno intrapreso sì grande attentato. Frattanto Manlio istigava in Toscana la plebe cupida di cose nuove e per la povertà, e pel dolore dell'affronto, avendo sotto la signorìa di Silla perduti i campi ed ogni avere; ed inoltre i ladroni di ogni maniera de' quali era in quel paese gran copia, ed alcuni fra i coloni sillani cui punto delle grandi rapine lasciato non aveano il capriccio ed il lusso.

XXX. Cicerone, all'udir tutto ciò, percosso dal doppio pericolo del non poter più a lungo difendere da sè solo la città dalle insidie, e dal non essergli abbastanza noto quanta gente avesse Manlio e di quale intenzione, riferisce al senato la cosa già dibattuta dai bisbigli del volgo. Pertanto

8

quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit, *Darent operam consules, ne quid Respublica detrimenti caperet*. Ea potestas per senatum, more Romano, magistratui maxuma: permittitur exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios, atque civis: domi, militiaeque imperium, atque judicium summum habere: aliter, sine populi jussu, nulli earum rerum consuli jus est.

XXXI. Post paucos dies, L. Senius senator in senatu litteras recitavit, quas Faesulis adlatas sibi dicebat a Quinto Fabio: in quibus scriptum erat, *C. Manlium arma cepisse, cum magna multitudine, ante diem sextum Calendarum Novembrium*: simul, id quod in tali re solet, alii portenta atque prodigia nunciabant: alii, conventus fieri, arma portari; Capuae, atque in Apulia servile bellum moveri. Igitur senati decreto Q. Marcius Rex Faesulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam, circumque ea loca missi. Ii utrique ad urbem imperatores erant; impediti, ne triumpharent, calumnia

il senato, come per lo più ne' casi atroci suol farsi, decreta: *Proveggano i consoli che la repubblica non patisca alcun danno*. Con ciò all' uso romano dassi ai consoli dal senato moltissima autorità: di apparecchiare esercito, far guerra, astringere per ogni guisa e confederati e cittadini, avere in Roma ed in campo imperio e giudizio supremo. In altro caso niuna di queste cose il console ha diritto di fare senza il volere del popolo.

XXXI. Pochi giorni dopo L. Senio senatore lesse in senato lettere che diceva recategli da Fiesole, nelle quali era scritto, *C. Manlio aver prese le armi e con lui gran moltitudine ai ventisette di ottobre*. Al tempo stesso, come in simili casi avviene, altri vociferavano portenti e prodigi, altri tenersi complotti, trasportarsi armi: in Capua e nella Puglia muoversi guerra servile. Laonde per decreto del senato furono mandati Q. Marcio Re a Fiesole, Q. Metello Cretico nella Puglia e ne' luoghi circonvicini. Ambedue questi aveano titolo d'imperadori fuori della città, non avendo potuto trionfare per malvagità

paucorum; quibus omnia honesta, atque inhonesta vendere mos erat. Sed praetores Q. Pompejus Rufus Capuam, Q. Metellus Celer in agrum Picenum; hisque permissum, *uti pro tempore, atque periculo exercitum compararent*: ad hoc, *si quis indicavisset de conjuratione, quae contra Rempublicam facta erat, praemium, servo libertatem et sestertia centum: libero impunitatem ejus rei, et sestertia ducenta*. itemque decrevere: *uti gladiatoriae familiae Capuam, et in cetera municipia distribuerentur pro cujusque opibus: Romae per totam urbem vigiliae haberentur, eisque minores magistratus praeessent*.

XXXII. Quibus rebus permota civitas, atque inmutata facies urbis erat: ex summa laetitia, atque lascivia, quae diuturna quies pepererat, repente omnis tristitia invasit: festinare, trepidare; neque loco, neque homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere: suo quisque metu pericula metiri.

di pochi che costumavano di ogni onesta e disonesta cosa far traffico. Spedirono pure i pretori Q. Pompeo Rufo a Capua, Q. Metello Celere nella Marca, e fu loro permesso *che secondo la circostanza e il pericolo arrolassero un esercito*. Di più: *se alcuno avesse dato indizj della congiura fatta contro la repubblica, si prometteva al servo la libertà e cento sesterzj, al libero l'impunità di quel delitto e duecento sesterzj*. Inoltre decretarono: *Che le compagnie de' gladiatori si distribuissero in Capua e negli altri municipj secondo il potere di ciascheduno: in Roma s' avessero sentinelle per tutta la città, e a quelle presedessero i magistrati minori*.

XXXII. Per le quali cose commossa fu la città, mutato di Roma l'aspetto. In mezzo a somma letizia e lussuria, figlie di lunga tranquillità, furon tutti soprappresi in un tratto da tristezza. Affrettarsi, trepidare, nè di luogo nè di persone abbastanza fidarsi, nè far guerra nè aver pace, dal timor proprio giudicar ciascun de' pericoli:

Ad hoc, mulieres, quibus Reipublicae magnitudine belli timor insolitus incesserat, adflictare sese; manus supplices ad coelum tendere; miserari parvos liberos; rogitare; omnia pavere; superbia, atque deliciis omissis, sibi patriaeque diffidere. At Catilinae crudelis animus eadem illa movebat: tametsi praesidia parabantur; et ipse lege Plautia interrogatus erat ab L. Paullo. Postremo, dissimulandi caussa, et ut sui expurgandi, sicuti jurgio lacessitus foret, in senatum venit. Tum M. Tullius consul, sive praesentiam ejus timens, sive ira commotus, orationem habuit luculentam, atque utilem Reipublicae, quam postea scriptam edidit. Sed ubi ille adsedit, Catilina, ut erat paratus ad dissimulanda omnia, demisso vultu, voce supplici, postulare a Patribus conscriptis, *ne quid de se temere crederent*: *ea familia ortum, ita ab adolescentia vitam instituisse, ut omnia bona in spe haberet*: *ne existumarent sibi, patricio homini, cujus ipsius, atque majorum plurima beneficia in plebem Romanam*

le donne inoltre, cui per l'ampiezza della repubblica nuovo era il timore di guerra, le supplici mani alzare al cielo, compassionare i figliolini, chieder nuove, temer di tutto, il fasto e la dilicatezza abbandonati, di sè disperare e della patria: queste cose appunto aizzavano il crudele animo di Catilina, con tutto che si preparassero presidj, ed egli fosse stato da L. Paolo accusato in forza della legge Plauzia. Infine per dissimulare o per giustificarsi, come provocato in contesa, venne in senato. Allora M. Tullio console, o temendo la sua presenza o commosso da sdegno, fece una orazione eloquente ed utile alla repubblica, che dipoi scritta pubblicò. Ma postosi egli a sedere, Catilina, siccome apparecchiato a dissimular tutto, con volto dimesso e voce supplichevole pregò i padri coscritti *a non creder cosa di sè alla cieca; essere di tal famiglia e in tal modo vissuto fin dalla giovanezza da avere ogni buona speranza; nè giudicassero che a sè patrizio, il quale, come gli avi suoi, aveva fatti alla plebe romana moltissimi beneficj,*

essent, *perdita Republica opus esse; cum eam servaret M. Tullius*, *inquilinus civis urbis Romae*. Ad haec maledicta alia cum adderet, obstrepere omnes, *hostem atque parricidam vocare*. Tum ille furibundus: *Quoniam quidem circumventus*, inquit, *ab inimicis praeceps agor*, *incendium meum ruina restinguam*.

XXXIII. Dein se ex curia domum proripuit; ibi multa ipse secum volvens, quod neque insidiae consuli procedebant, et ab incendio intellegebat urbem vigiliis munitam, optumum factum credens exercitum augere, ac prius, quam legiones scriberentur, multo antecapere ea quae bello usui forent, nocte intempesta cum paucis in Manliana castra profectus est. Sed Cethego, atque Lentulo, ceterisque, quorum cognoverat promtam audaciam, mandat, *quibus rebus possent*, *opes factionis confirment*, *insidias consuli maturent; caedem*, *incendia*, *aliaque belli facinora parent*: *sese propediem cum magno exercitu ad urbem adcessurum*.

fosse d' uopo rovinar la repubblica, mentre un M. Tullio, cittadino avventizio di Roma, la conservava. A queste aggiungendo egli altre ingiurie, presero tutti a strepitare, *a chiamarlo nimico e parricida*. Allora egli furibondo: *giacchè*, disse, *attorniato da nemici sono spinto al precipizio, spegnerò colla rovina il mio incendio*.

XXXIII. Quindi dalla curia volò a casa. Ivi molte cose fra sè medesimo ruminando, poichè le insidie tese al console non riuscivano, e comprendeva essere la città dall'incendio per le sentinelle sicura, giudicando espediente accrescere l' esercito, e, prima che si scrivessero le legioni, disporre molte cose utili per la guerra, andò con pochi nel cuor della notte al campo di Manlio. Ma prima a Cetego, a Lentulo e ad altri de' quali conosceva la pronta audacia, comanda, *in ciò che possano, le forze confermino della fazione, sollecitino le insidie al console, preparino stragi, incendj, ed altre imprese ostili; ch' egli in breve accosterebbesi a Roma con grande esercito*.

XXXIV. Dum haec Romae geruntur, C. Manlius ex suo numero legatos ad Q. Marcium Regem mittit, cum mandatis hujuscemodi: *Deos, hominesque testamur, imperator, nos arma neque contra patriam cepisse, neque quo periculum aliis faceremus, sed uti corpora nostra ab injuria tuta forent; qui miseri, egentes, violentia atque crudelitate foeneratorum, plerique patriae, sed omnes fama, atque fortunis expertes sumus: neque cuiquam nostrum licuit, more majorum, lege uti; neque, amisso patrimonio, liberum corpus habere: tanta saevitia foeneratorum atque praetoris fuit. Saepe majores nostri miseriti plebis Romanae, decretis suis inopiae ejus opitulati sunt: ac novissume memoria nostra, propter magnitudinem aeris alieni, volentibus omnibus bonis, argentum aere solutum est. Saepe ipsa plebes, aut dominandi studio permota, aut superbia magistratuum armata, a Patribus secessit. At nos non imperium, neque divitias petimus; quarum rerum caussa, bella atque certa-*

XXXIV. Mentre tali cose si fanno in Roma, C. Manlio manda alcuni fra' suoi ambasciadori a Q. Marcio Re con queste commissioni: *Per gli dei giuriamo e per gli uomini, o imperadore, noi nè contro la patria aver prese le armi, nè per far danno a veruno, ma perchè i nostri corpi fossero sicuri da ingiuria; chè miseri, necessitosi, per la violenza e crudeltà degli usuraj, i più di patria siam privi, tutti di concetto e di sostanze; nè fu lecito a veruno di noi, conforme praticavano i nostri maggiori, far uso della legge, nè, perduto il patrimonio, aver libero il corpo: cotanta fu la sevizia degli usuraj e del pretore. Spesso gli avi nostri, compassionando la plebe romana, coi loro decreti la sua povertà sollevarono, e ultimamente a memoria nostra, attesi i gran debiti, col consenso di tutti i buoni fu pagato del pubblico erario. Più volte la plebe stessa o spinta dal desiderio di dominare o dalla superbia de' magistrati, armata si ritirò dai padri; ma noi non imperio, non ricchezze pretendiamo, le quali cose sono*

mina omnia inter mortalis sunt; sed libertatem, quam nemo bonus, nisi cum anima simul, amittit. Te, atque senatum obtestamur, consulatis miseris civibus: legis praesidium, quod iniquitas praetoris eripuit, restituatis; neve nobis eam necessitudinem inponatis, ut quaeramus, quonam modo, maxume ulti sanguinem nostrum, pereamus.

XXXV. Ad haec Q. Marcius respondit: *Si quid ab senatu petere vellent, ab armis discedant, Romam supplices proficiscantur: ea mansuetudine atque misericordia senatum, populumque Romanum semper fuisse, ut nemo umquam ab eo frustra auxilium petiverit.* At Catilina ex itinere plerisque consularibus, praeterea optumo cuique literas mittit: *Se, falsis criminibus circumventum, quoniam factioni inimicorum resistere nequiverit, fortunae cedere, Massiliam in exsilium proficisci: non quo sibi tanti sceleris conscius esset; sed uti Respublica quieta foret; neve ex sua contentione seditio oriretur.* Ab his longe diversas lite-

cagione delle guerre e dei contrasti tutti dei mortali, ma la libertà, che niun buono perde giammai se non insiem colla vita. Te scongiuriamo e il senato che proveggiate a miseri cittadini, rendiate il sostegno della legge che la iniquità del pretore ci tolse, nè ci ponghiate in tale necessità che cerchiamo in qual modo mai, vendicato maggiormente il sangue nostro, mojamo.

XXXV. Rispose a ciò Q. Marcio: *se alcuna grazia vogliano chiedere al senato, depongano le armi, vadano supplichevoli a Roma: tale essere la clemenza, tale la pietà del senato e del popolo romano che niuno giammai abbia loro indarno chiesto soccorso*. Ma Catilina per via scrive alla maggior parte dei consolari e ad ogni ottimo: *da false accuse attorniato, non potendo resistere alla fazione degl' inimici, cedere alla fortuna, girsene in bando a Marsiglia; non perchè si sentisse reo di tanto delitto, ma perchè la repubblica fosse tranquilla, nè dalla sua contesa nascesse sedizione*. Una lettera ben diversa les-

ras Q. Catulus in senatu recitavit; quas sibi nomine Catilinae redditas dicebat: earum exemplum infra scriptum est.

XXXVI. *L. Catilina Q. Catulo S. Egregia tua fides, re cognita, grata mihi, magnis in meis periculis, fiduciam commendationi meae tribuit. Quamobrem defensionem in consilio novo non statui parare: satisfactionem ex nulla conscientia de culpa proponere decrevi: quam medius fidius veram licet cognoscas. Injuriis, contumeliisque concitatus, quod, fructu laboris, industriaeque meae privatus, statum dignitatis non obtinebam, publicam miserorum caussam pro mea consuetudine suscepi: non, quin aes alienum meis nominibus ex possessionibus solvere possem; cum et alienis nominibus liberalitas Orestillae, suis, filiaeque copiis persolveret; sed, quod non dignos homines honore honestatos videbam, meque falsa suspicione alienatum esse sentiebam: hoc nomine satis honestas pro meo casu spes reliquae dignitatis conservandae sum secutus.*

se in senato Q. Catulo recatagli, come disse, in nome di Catilina. Eccone la copia.

XXXVI. *L. Catilina a Q. Catulo salute. L' egregia tua fede conosciuta per prova m' è grata, e ne' miei grandi pericoli dà fiducia alla mia raccomandazione. Perciò deliberai non preparare difesa intorno al mio nuovo disegno, ma stabilii teco giustificare la mia innocenza, che, per dio, devi conoscere vera. Da ingiurie e da affronti stimolato, perchè privo del frutto della fatica e dell' industria mia la meritata dignità non otteneva, mi addossai, giusta il mio costume, la causa pubblica degl' infelici; non perchè colle mie sostanze non potessi pagare i miei debiti, mentre la liberalità di Orestilla colle proprie e colle ricchezze della figliuola pagherebbe anche i debiti altrui da me guarentiti, ma perchè vedeva uomini non degni decorati di onori, e me sentiva, per falso sospetto, da quelli allontanato; laonde, per conservare gli avanzi della mia dignità, abbracciai mezzi per lo stato mio onesti abbastanza.*

Plura cum scribere vellem, nunciatum est vim mihi parari. Nunc Orestillam tibi commendo, tuaeque fidei trado. Eam ab injuria defendas, per liberos tuos rogatus. haveto.

XXXVII. Sed ipse, paucos dies commoratus apud C. Flaminium Flammam in agro Reatino, dum vicinitatem ante solicitatam armis exornat, cum fascibus, atque aliis imperii insignibus in castra ad Manlium contendit. Haec ubi Romae comperta sunt; senatus *Catilinam, et Manlium hostes judicat; caeterae multitudini diem statuit, antequam liceret sine fraude ab armis discedere, praeter rerum capitalium condemnatis*. Praeterea, decernit, *uti consules delectum habeant; Antonius cum exercitu Catilinam persequi maturet; Cicero urbi praesidio sit*. Ea tempestate mihi imperium populi Romani multo maxume miserabile visum est: cui cum ad occasum ab ortu solis omnia domita armis parerent; domi otium, atque divitiae, quae prima mortalis putant, adfluerent; fuere tamen

Volendo scrivere più a lungo, fui avvertito prepararmisi violenza. Or ti raccomando Orestilla, e alla tua fede la consegno. Difendila da ogni ingiuria: per l'amore te ne scongiuro de' tuoi figliuoli. Salute.

XXXVII. Ma egli, fermatosi pochi dì presso C. Flaminio Flamma nel contado di Rieti, fintanto che d'armi avesse fornito quella gente di già sollevata, co' fasci e cogli altri fregi di comando avviossi al campo di Manlio. Ciò saputosi a Roma, il senato *dichiara ribelli Catilina e Manlio, e fissa un giorno prima del quale potessero i seguaci loro, eccetto i condannati di capitali delitti, deporre, senza restare in colpa, le armi*. Inoltre decreta: *Che i consoli faccian leve; Antonio coll'esercito si affretti a perseguir Catilina; Cicerone custodisca la città.* In quel tempo l'imperio del popolo romano ridotto mi parve in miserabilissimo stato; poichè mentre dall'occidente all'oriente tutto coll'armi domato ubbidivagli, e in Roma abbondavano quiete e ricchezze che i mortali reputano i primi beni; pure vi ebbe

cives, qui seque, remque publicam obstinatis animis perditum irent. Namque, duobus senati decretis, ex tanta multitudine, neque praemio inductus conjurationem patefecerat, neque ex castris Catilinae quisquam omnium discesserat: tanta vis morbi, atque uti tabes plerosque civium animos invaserat.

XXXVIII. Neque solum illis aliena mens erat, qui conscii conjurationis fuerant; sed omnino cuncta plebes, novarum rerum studio, Catilinae incoepta probabat: id adeo more suo videbatur facere. Nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt; vetera odere, nova exoptant; odio suarum rerum, mutari omnia student; turba, atque seditionibus sine cura aluntur: quoniam egestas facile habetur sine damno. Sed urbana plebes ea vero praeceps ierat, multis de caussis. Primum omnium, qui ubique probro, atque petulantia maxume praestabant; item alii per dedecora, patrimoniis amissis; postremo omnes, quos flagitium, aut

cittadini che con animi ostinati sè perdere volevano e la repubblica. Imperocchè dopo due decreti del senato neppur uno di tanta gente indotto dal premio aveva manifestata la congiura, nè partito erasi dal campo di Catilina. Cotanto forte morbo, siccome pestilenza, aveva invasi gli animi della maggior parte dei cittadini.

XXXVIII. Nè solo erano alieni dalla repubblica i complici della congiura, ma tutta quanta la plebe per brama di cose nuove l'intrapresa approvava di Catilina. E in ciò pare che il suo costume seguisse: poichè sempre in una città chi nulla possiede, i buoni invidia, i malvagi esalta, odia il governo vecchio, desidera novità; malcontento del proprio stato si studia che tutto si cangi, e di tumulti e di sedizioni spensierato si pasce; chè il povero non teme danno. Ma la plebe della città, quella in vero a furia era trasportata da varie cagioni. I primi di tutti, coloro che dovunque in infamia e sfacciataggine erano più segnalati; di poi chi avea ne' vizj consumato il patrimonio; tutti quegli infine che per delitti o

facinus domo expulerat, ii Romam, sicuti in sentinam, confluxerant. Deinde multi, memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. Praeterea, juventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita, urbanum otium ingrato labori praetulerat. Eos, atque alios omnis malum publicum alebat; quo minus mirandum est, homines egentis, malis moribus, maxuma spe, Reipublicae juxta ac sibi consuluisse. Praeterea, quorum, victoria Sullae, parentes proscripti, bona erepta, jus libertatis inminutum erat, haud sane alio animo belli eventum exspectabant. Ad hoc, quicunque aliarum, atque senati partium erant, conturbari Rempublicam, quam minus valere ipsi, malebant: id adeo malum multos post annos in civitatem reverterat.

per iscelleraggini cacciati dalla loro patria, in Roma, come in una sentina, erano a folla concorsi. Di più, molti, memori della vittoria sillana, vedendo alcuni di soldati semplici fatti senatori, altri ricchi in modo che nel vitto e nel trattamento i giorni menavano alla reale, ciascuno per sè sperava, trovandosi in arme, pari fortuna nella vittoria. Inoltre quella gioventù che, avendo ne'campi tollerata la miseria col guadagno delle sue braccia, da pubbliche e private largizioni attirata, aveva all'ingrato lavoro anteposto l' ozio cittadinesco: questi e gli altri tutti cibavansi dei pubblici mali. Nè dee recar maraviglia che gente bisognosa, scostumata, di vaste speranze, secondo le proprie mire si prendesse cura della repubblica. Nè con animo diverso il fine aspettavano della guerra coloro che nella vittoria di Silla ebbero i genitori proscritti, i beni tolti, il diritto di libertà minorato. Oltracciò chiunque seguiva diverso partito da quel del senato, voleva che la repubblica andasse sossopra, anzichè avere minor potenza. Tal male in vero da molti anni era tornato nella città.

XXXIX. Nam, postquam Cn. Pompejo, et M. Crasso coss. tribunicia potestas restituta est; homines adolescentes, summam potestatem nacti, quibus aetas, animusque ferox erat, coepere senatum criminando, plebem exagitare; dein largiendo, atque pollicitando magis incendere; ita ipsi clari, potentesque fieri. Contra eos summa ope nitebatur pleraque nobilitas, senati specie, pro sua magnitudine. Namque, uti paucis verum absolvam, per illa tempora quicumque Rempublicam agitavere, honestis nominibus, alii, sicuti jura populi defenderent; pars, quo senati auctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes; pro sua quisque potentia certabant: neque illis modestia, neque modus contentionis erat: utrique victoriam crudeliter exercebant.

XL. Sed, postquam Cn. Pompejus ad bellum maritimum, atque Mithridaticum missus est; plebis opes inminutae; paucorum potentia crevit. Hi magistratus, pro-

XXXIX. Imperciocchè nel consolato di Gn. Pompeo e di M. Crasso ristabilitasi la potestà tribunizia e venuto quel sommo potere in mano di giovani e per età e per cuore feroci, cominciarono, apponendo colpe al senato, a concitare la plebe; dipoi, largamente donando e promettendo, a infiammarla di più, e in tal guisa a farsi chiari e potenti. Contro di essi si adoperavano con ogni sforzo i più dei nobili, col pretesto del senato, per la propria grandezza. Chè in somma, per dir vero, tutti coloro che in que' tempi travagliarono la repubblica, con ispeciose apparenze, altri siccome difensori dei diritti del popolo, altri come sostenitori della suprema autorità del senato, mentre tutti mostravano zelare pel pubblico bene, contrastava ciascuno per la propria potenza; nè modestia, nè misura avevano nelle contese; e gli uni e gli altri facevano uso crudele della vittoria.

XL. Ma dappoichè Gn. Pompeo fu spedito alla guerra piratica e contro Mitridate, diminuitesi le forze della plebe, crebbe la potenza di pochi. A questi i magistrati, le pro-

vincias, aliaque omnia tenere: ipsi innoxii, florentes, sine metu aetatem agere, ceterosque judiciis terrere, quo plebem in magistratu placidius tractarent. Sed ubi primum dubiis rebus novandis spes oblata est, vetus certamen animos eorum adrexit. Quod si primo praelio Catilina superior, aut aequa manu discessisset; profecto magna clades, atque calamitas Rempublicam oppressisset; neque illis, qui victoriam adepti forent, diutius ea uti licuisset; quin, defessis et exsanguibus, qui plus posset, imperium atque libertatem extorqueret. Fuere tamen extra conjurationem complures, qui ad Catilinam initio profecti sunt. In his erat A. Fulvius, senatoris filius: quem retractum ex itinere parens necari jussit. Iisdem temporibus Romae Lentulus, sicuti Catilina praeceperat, quoscunque moribus, aut fortuna novis rebus idoneos credebat, aut per se, aut per alios solicitabat; neque solum cives, sed cujusquemodi genus hominum, quod modo bello usui foret.

vincie, e tutt' altro: essi menar vita indenni, fiorenti, senza timore, e gli altri co' giudizj atterrire, affinchè più placidamente la plebe dirigessero in magistrato. Ma vista appena la speranza di mutare le mal ferme cose, tornò ad aizzare gli animi loro l' antica discordia. Chè se Catilina nella prima battaglia rimasto fosse superiore o del pari, certamente strage e calamità grande avrebbe oppressa la repubblica; nè a lungo avriano potuto godere i vincitori della vittoria; chè stracchi essi ed esangui, un più potente avrebbe loro strappato di mano e imperio e libertà. V' ebbe contuttociò sul principio molti non congiurati che andarono da Catilina, e fra questi A. Fulvio figliuolo del senatore, cui, arrestato nel cammino, comandò il padre che si uccidesse. Al tempo stesso Lentulo, siccome gli aveva imposto Catilina, o di persona o per mezzo altrui istigava in Roma tutti quelli che per costumi o per inopia credeva adattati a novità, e non solo cittadini, ma gente d' ogni maniera, purchè potessero in qualche cosa giovar nella guerra.

XLI. Igitur P. Umbreno cuidam negotium dat, uti legatos Allobrogum requirat; eosque, si possit, inpellat ad societatem belli, existumans publice, privatimque aere alieno obpressos, praeterea quod natura gens Gallica bellicosa esset, facile eos ad tale consilium adduci posse. Umbrenus, quod in Gallia negotiatus erat, plerisque principibus civitatium notus erat, atque eos noverat: itaque sine mora, ubi primum legatos in foro conspexit, percunctatus pauca de statu civitatis; et quasi dolens ejus casum, requirere coepit, *quem exitum tantis malis sperarent*. Postquam illos videt *queri de avaritia magistratuum, accusare senatum, quod in eo auxilii nihil esset; miseriis suis remedium mortem exspectare: At ego*, inquit, *vobis, si modo viri esse vultis, rationem ostendam, qua tanta mala ista effugiatis*. Haec ubi dixit; Allobroges, in maxumam spem adducti, Umbrenum orare, *uti sui misereretur: nihil tam asperum, neque tam difficile esse, quin cupidissume facturi essent,*

XLI. Pertanto ad un P. Umbreno commette di andare in traccia de' legati Allobrogi per indurli, se fosse possibile, ad associarsi in questa guerra, giudicando che gente oppressa da debiti pubblici e privati, e per essere inoltre la gente gallica d' indole guerriera, potrebbe facilmente indurli a questa determinazione. Umbreno che avea mercanteggiato in Gallia, era conosciuto da quasi tutti i capi di quelle città, e questi da lui. Laonde senza indugio appena vide i legati nel foro, intertenutosi alquanto sullo stato della loro città, e quasi compassionando la loro sciagura, prese a domandare *qual fine sperassero a tanti mali:* e poichè gli ode *lagnarsi dell' avarizia dei magistrati, accusare il senato che non porgesse alcun sollievo, attendere rimedio ai mali loro la morte: or io*, disse, *purchè vogliate esser uomini, vi mostrerò la maniera di scampare da tante sciagure*. Detto ciò, gli Allobrogi entrati in grandissima speranza, pregarono Umbreno *ad aver pietà di loro: nulla esservi tanto aspro, nulla tanto difficile che non fossero avidamente per fare,*

dum ea res civitatem aere alieno liberaret. Ille eos in domum D. Bruti perducit; quod foro propinqua erat, neque aliena consilii, propter Semproniam: nam tum Brutus ab Roma aberat. Praeterea Gabinium arcessit, quo major auctoritas sermoni inesset: eo praesente conjurationem aperit: nominat socios, praeterea multos cujusque generis innoxios, quo legatis animus amplior esset: dein eos, pollicitos operam suam, domum dimittit.

XLII. Sed Allobroges diu in incerto habuere, quidnam consilii caperent. In altera parte erat aes alienum, studium belli, magna merces in spe victoriae: at in altera majores opes, tuta consilia; pro incerta spe, certa praemia. Haec illis volventibus, tandem vicit fortuna Reipublicae. Itaque Q. Fabio Sangae, cujus patrocinio civitas plurimum utebatur; rem omnem, uti cognoverant, aperiunt. Cicero, per Sangam consilio cognito, legatis praecipit, ut studium conjurationis vehementer simulent; ceteros adeant;

purchè in tal guisa potessero liberar dai debiti la loro patria. Egli menali a casa Decio Bruto, perchè vicina al foro e non aliena dal disegno a cagione di Sempronia, essendo in que' giorni Bruto fuori di Roma. Inoltre chiama a sè Gabinio per dar più credito alle sue parole, e, lui presente, scopre la congiura, nomina i complici, e insieme molti innocenti di ogni condizione per dare ai legati più animo; e poichè quelli ebbero promessa l' opera loro, licenziolli.

XLII. Ma gli Allobrogi stettero a lungo in forse a qual mai partito si appiglierebbero. Dall' un canto eran debiti, genio di guerra, gran guadagno nella sperata vittoria; ma dall' altro potenza maggiore, sicuri consigli, premj certi per incerte speranze. Il che fra loro agitato, vinse alfine la fortuna della repubblica. Laonde tutto manifestano, come lo aveano inteso, a Q. Fabio Sanga del cui patrocinio molto servivasi la loro città. Cicerone, saputo da Sanga il disegno, comanda ai legati che fingano ardente impegno per la congiura, vadano dagli altri

bene polliceantur; dentque operam, uti eos quam maxume manifestos habeant.

XLIII. Iisdem fere temporibus, in Gallia citeriore atque ulteriore, item in agro Piceno, Bruttio, Apulia, motus erat. Nam illi, quos Catilina antea dimiserat, inconsulte, ac veluti per dementiam cuncta simul agebant: nocturnis consiliis, armorum atque telorum portationibus, festinando, agitando omnia, plus timoris, quam periculi effecerant. Ex eo numero compluris, Q. Metellus Celer praetor, ex SC. caussa cognita, in vincula conjecerat; item in citeriore Gallia C. Murena, qui ei provinciae legatus praeerat.

XLIV. At Romae Lentulus cum ceteris, qui principes conjurationis erant, paratis, ut videbatur, magnis copiis, constituerat, uti, cum Catilina in agrum Faesulanum cum exercitu venisset, L. Bestia, tribunus plebis, concione habita, quereretur de actionibus Ciceronis, bellique gravissumi invidiam optumo consuli inponeret; eo signo, proxuma nocte cetera

congiurati, diano buone promesse, e procurino d'averne la maggior contezza possibile.

XLIII. Quasi al tempo stesso sommoveasi la Gallia citeriore ed ulteriore, la Marca, il Bruzio e la Puglia. Poichè coloro che Catilina avea spediti avanti, inconsiderati tutto faceano follemente e confusamente in un medesimo tempo, e coi notturni congressi, e col trasportare armature e spade, e col darsi moto a tutto sconvolgere, più timore recato aveano che pericolo. Molti di costoro il pretore Q. Metello Celere per decreto del senato avea processati e posti prigione, come pure avea fatto nella Gallia citeriore C. Murena legato di quella provincia.

XLIV Ma in Roma Lentulo cogli altri capi della congiura, apparecchiate, come parea loro, molte truppe, aveano stabilito che venuto Catilina coll'esercito su quel di Fiesole, L. Bestia, tribuno della plebe, chiamato parlamento, s' avesse a dolere delle azioni di Cicerone, e all'ottimo console addossar l'odio di quella gravissima guerra. A questo segno nella prossima notte ciascuno

multitudo conjurationis suum quisque negotium exsequeretur. Sed ea divisa hoc modo dicebantur: Statilius et Gabinius uti cum magna manu duodecim simul opportuna loca urbis incenderent, quo tumultu facilior aditus ad consulem, ceterosque, quibus insidiae parabantur, fieret: Cethegus Ciceronis januam obsideret, eumque vi adgrederetur, alius autem alium; sed filii familiarum, quorum ex nobilitate maxuma pars erat, parentes interficerent; simul, caede, et incendio perculsis omnibus, ad Catilinam erumperent. Inter haec parata, atque decreta, Cethegus semper querebatur *de ignavia sociorum; illos, dubitando, et dies prolatando, magnas opportunitates corrumpere; facto, non consulto, in tali periculo opus esse: seque, si pauci adjuvarent, languentibus aliis, inpetum in curiam facturum*. Natura ferox, vehemens, manu promtus erat: maxumum bonum in celeritate putabat.

XLV. Sed Allobroges ex praecepto Ciceronis per Gabinium ceteros conveniunt:

della moltitudine congiurata eseguirebbe le sue incumbenze, che dicevansi divise in questo modo: Statilio e Gabinio con numeroso stuolo mettessero fuoco al tempo stesso in dodici luoghi opportuni della città, affinchè nel tumulto, più agevole fosse l'adito al console e agli altri ai quali apparecchiavansi insidie: Cetego assediasse la porta della casa di Cicerone, e armato lo assalisse; e così chi l'uno chi l'altro: i figliuoli poi di famiglia, nobili la più parte, uccidessero i padri loro, e, sbigottita la città intera dalle stragi e dall'incendio, a Catilina accorressero. Fra tali preparamenti e deliberazioni, Cetego di continuo dolevasi *della codardia de' compagni*: *quelli esitando e procrastinando perdere grandi opportunità; di fatti, non di consigli esser d'uopo in tal rischio; ch'ei solo coll'ajuto di pochi, lasciando gli altri nella dappocaggine loro, farebbe impeto contro il senato*. Di natura feroce, veemente, pronto di mano, il sommo vantaggio nella celerità riponea.

XLV. Ma gli Allobrogi, secondo l'ordine di Cicerone, per mezzo di Gabinio vanno a trovar

ab Lentulo, Cethego, Statilio, item Cassio postulant jusjurandum, quod signatum ad civis perferant: aliter haud facile eos ad tantum negotium inpelli posse. Ceteri nihil suspicantes dant: Cassius semet eo brevi venturum pollicetur, ac paullo ante legatos ex urbe proficiscitur. Lentulus cum his T. Volturcium quemdam Crotoniensem mittit; ut Allobroges, prius quam domum pergerent, cum Catilina, data atque accepta fide, societatem confirmarent. Ipse Volturcio litteras ad Catilinam dat: quarum exemplum infra scriptum est: *Quis sim, ex eo, quem ad te misi, cognosces. Fac cogites, in quanta calamitate sis; et memineris, te virum esse; consideres, quid tuae rationes postulent: auxilium petas ab omnibus, etiam ab infimis.* Ad hoc, mandata verbis dat: *cum ab senatu hostis judicatus sit, quo consilio servitia repudiet? in urbe parata esse, quae jusserit: ne cunctetur ipse propius adcedere.*

XLVI. His rebus ita actis, constituta nocte, qua proficiscerentur, Cicero, per

gli altri; da Lentulo, Cetego, Statilio e Cepario domandano un giuramento da portarsi sottoscritto ai loro concittadini; altrimenti non esser facile potergli indurre a tanto affare. Gli altri lo danno senza sospetto: Cassio promette di venire a momenti, e un poco prima dei legati parte da Roma. Lentulo manda con loro un T. Vulturcio Crotonese, acciocchè gli Allobrogi, prima di ripatriarsi, confermassero con mutua fede la lega con Catilina, ed anzi dà a Vulturcio una lettera per Catilina, di cui questo è l'esemplo: *Da lui che ti mando, saprai chi mi sia. Pensa in quanta calamità ti trovi, e ti sovvenga che sei uomo; pondera che richieggano le tue circostanze: da tutti chiedi soccorso, dagl' infimi ancora*. Aggiunge commissioni a voce: *Essendo già dal senato fatto ribelle, con che senno rigetti gli schiavi? Quanto in Roma avea ordinato, esser pronto: non indugi ad appressarsi.*

XLVI. Ciò fatto in tal modo e stabilita la notte della partenza, Cicerone, istruito

legatos cuncta edoctus, L. Valerio Flacco, et C. Pontinio praetoribus imperat, ut in ponte Mulvio, per insidias, Allobrogum comitatus deprehendant: rem omnem aperit, cujus gratia mittebantur: cetera, uti facto opus sit, ita agant permittit: homines militares sine tumultu praesidiis conlocatis, sicuti praeceptum erat, occulte pontem obsidunt. Postquam ad id loci legati cum Volturcio venerunt, et simul utrimque clamor exortus est: Galli, cito cognito consilio, sine mora praetoribus se tradunt. Volturcius primo cohortatus ceteros, gladio se a multitudine defendit; dein, ubi a legatis desertus est, multa prius de salute sua Pontinium obtestatus, quod ei notus erat, postremo timidus, ac vitae diffidens, velut hostibus, sese praetoribus dedit.

XLVII. Quibus rebus confectis, omnia propere per nuncios consuli declarantur. At illum ingens cura, atque laetitia simul occupavere; nam laetabatur intellegens conjuratione patefacta, civitatem periculis ere-

di tutto dai legati, ordina ai pretori L. Valerio Flacco e C. Pontinio che arrestino con agguati la comitiva degli Allobrogi sul ponte Milvio: narra in tutto perchè li manda: del resto permette loro di regolarsi giusta il bisogno. Appostate quetamente le sentinelle, uomini militari, secondo l'ordine ricevuto, il ponte assediano occultamente. Giunti a quel luogo i legati con Vulturcio, e insorto ad un tempo clamore da ambe le parti, i Galli, conosciuto tosto il disegno, si commettono sul fatto ai pretori. Vulturcio da prima, esortando gli altri, colla spada si difende dalla moltitudine; ma poichè si vide abbandonato dai legati, dopo aver per la sua salvezza scongiurato molto Pontinio ch'ei conosceva, tremante e disperando della vita, ai pretori infine, come a nemici, si arrese.

XLVII. Avvenute tali cose, furono subito dai messaggi manifestate al console. Somma sollecitudine e allegrezza insieme lo invasero; poichè rallegravasi sentendo che la città, scoperta la congiura, fosse fuor di pe-

ptam esse: porro autem anxius erat, dubitans in maxumo scelere tantis civibus deprehensis, quid facto opus esset; poenam illorum sibi oneri, inpunitatem perdundae Reipublicae fore credebat. Igitur confirmato animo, vocari ad sese jubet Lentulum, Cethegum, Statilium, Gabinium, itemque Coeparium Terracinensem; qui in Apuliam ad concitanda servitia proficisci parabat. Ceteri sine mora veniunt: Coeparius paullo ante domo egressus, cognito indicio, ex urbe profugerat. Consul Lentulum, quod praetor erat, ipse manu tenens, in senatum perducit; reliquos cum custodibus in aedem Concordiae venire jubet; eo senatum advocat, magnaque frequentia ejus ordinis Volturcium cum legatis introducit: Flaccum praetorem scrinium cum litteris, quas a legatis acceperat, eodem adferre jubet.

XLVIII. Volturcius interrogatus *de itinere, de litteris, postremo quid, aut qua de caussa, consilii habuisset?* Primo fingere alia, dissimulare de conjuratione;

ricolo; ma stava pure affannoso, pensando che avesse a fare di tanti cittadini sorpresi nella maggiore scelleratezza, la pena loro a sè di carico, l'impunità a distruzione riputava della repubblica. Pertanto rincoratosi comanda che gli si conducano Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, e insieme un tal Q. Cepario di Terracina che disponevasi ad andare a sollevare gli schiavi nella Puglia. Vengono gli altri senza dimora: Cepario uscito poco prima di casa, e saputo lo scoprimento, fuggissi da Roma. Il console conduce in senato Lentulo, tenendolo egli stesso per mano, perchè era pretore; comanda che gli altri vengano colle guardie al tempio della Concordia. Quivi convoca il senato, e in numerosa adunanza di quell'ordine introduce coi legati Vulturcio, e comanda che il pretore Flacco arrechi la cassetta colle lettere ricevute dai legati.

XLVIII. Vulturcio, interrogato *del viaggio, delle lettere, infine quali erano i suoi disegni, e per qual causa*, prima si diede a finger altro, a dissimular la congiura;

post ubi fide publica dicere jussus est, omnia, uti gesta erant, aperit; docetque, *se paucis ante diebus a Gabinio, et Coepario socium adscitum: nihil amplius scire, quam legatos: tantummodo audire solitum ex Gabinio, P. Autronium, Ser. Sullam, L. Varguntejum, multos praeterea in ea conjuratione esse*. Eadem Galli fatentur: ac Lentulum dissimulantem coarguunt, praeter litteras, sermonibus, quos ille habere solitus erat: *ex libris Sibyllinis, regnum Romae tribus Corneliis portendi; Cinnam, atque Sullam antea: se tertium esse, cui fatum foret urbis potiri; praeterea, ab incenso Capitolio illum esse vigesimum annum, quem saepe ex prodigiis haruspices respondissent bello civili cruentum fore*. Igitur, perlectis litteris, cum prius omnes signa sua cognovissent, senatus decernit, *uti, abdicato magistratu Lentulus, itemque ceteri in liberis custodiis haberentur*. Itaque Lentulus P. Lentulo Spintheri, qui tum aedilis erat, Cethegus Q. Cornificio, Statilius C.

poscia quando gli fu ordinato di parlare con promessa d'impunità, tutto discoprì siccome era avvenuto: *Pochi giorni prima essere stato fatto socio della congiura da Gabinio e da Cepario: non saperne più che i legati: soltanto aver più volte inteso da Gabinio che v' erano fra i congiurati P. Autronio, Servio Silla, L. Varguntejo ed altri molti*. Lo stesso confessano i Galli, e a Lentulo che dissimulava, rinfacciano, oltre alle lettere, i discorsi che soleva tenere: *Dai libri sibillini presagirsi il regno di Roma a tre Cornelj: dopo Cinna e Silla esser il terzo cui destinava il fato tal signoria. Inoltre, quello essere il ventesimo anno dall' incendio del Campidoglio, che più volte gli aruspici secondo le osservazioni aveano predetto sanguinoso per guerra civile*. Lette adunque le lettere, dopo che ciascuno ebbe riconosciuto il suo sigillo, il senato decreta, *che Lentulo, rimosso dal magistrato, sia cogli altri dato in custodia in case di cittadini*. Laonde Lentulo fu consegnato a P. Lentulo Spintere, allora edile, Cetego a Q. Cornificio, Statilio a C.

Caesari, Gabinius M. Crasso, Coeparius (nam is paullo ante ex fuga retractus erat) Cn. Terentio senatori traduntur.

XLIX. Interea plebes, conjuratione patefacta, quae primo cupida novarum rerum, nimis bello favebat, mutata mente Catilinae consilia exsecrari, Ciceronem ad coelum tollere; veluti ex servitute erepta, gaudium atque laetitiam agitabat. Namque alia belli facinora praedae magis quam detrimento fore; incendium vero crudele, inmoderatum, ac sibi maxume calamitosum putabat; quippe cui omnes copiae in usu quotidiano, et cultu corporis erant. Post eum diem quidam L. Tarquinius ad senatum adductus erat, quem ad Catilinam proficiscentem, ex itinere retractum ajebant. Is cum se diceret indicaturum de conjuratione, si fides publica data esset; jussus a consule, quae sciret, edicere, eadem fere, quae Volturcius, de paratis incendiis, de caede bonorum, de itinere hostium, senatum edocet: praeterea, *se missum a M. Crasso, qui Catilinae nunciaret,*

Cesare, Gabinio a M. Crasso, e Cepario (ch' era stato poco prima menato indietro dalla fuga) a Gn. Terenzio senatore.

XLIX. Frattanto, manifestatasi la congiura, la plebe che prima, cupida di novità, aderiva caldamente alla guerra, mutato consiglio, prese ad esecrare i disegni di Catilina, ad alzare al cielo Cicerone; e come liberata da schiavitù, rallegravasi, giubbilava. Poichè gli altri fatti di guerra giudicava utili per la preda più che dannosi, ma l' incendio le parve crudele, eccedente, e sopra tutto a sè calamitoso, siccome quella le cui ricchezze tutte nel vitto giornaliero, in vesti e stoviglie consistono. Il giorno dopo era stato condotto in senato un L. Tarquinio che dicevano preso tra via mentre andava a Catilina. Promettendo egli che avrebbe dato contezza della congiura, se conceduta se gli fosse l' impunità, e impostogli dal console di manifestare ciò che sapeva, narra al senato presso a poco quanto avea detto Vulturcio dei disposti incendj, della strage de' buoni, del viaggio degl'inimici. Di più: *Essere stato mandato da M. Crasso per fare accorto Catilina*

ne eum Lentulus, et Cethegus, aliique ex conjuratione deprehensi terrerent; eoque magis properaret ad urbem adcedere, quo et ceterorum animos reficeret, et illi facilius e periculo eriperentur. Sed, ubi Tarquinius Crassum nominavit, hominem nobilem, maxumis divitiis, summa potentia; alii rem incredibilem rati; pars, tametsi verum existumabant, tamen, quia in tali tempore, tanta vis hominis magis leniunda, quam exagitanda videbatur, plerique Crasso ex negotiis privatis obnoxii, conclamant: *indicem falsum esse*; deque ea re postulant uti referatur. Itaque, consulente Cicerone, frequens senatus decernit: *Tarquinii indicium falsum videri; eumque in vinculis retinendum; neque amplius potestatem faciundam, nisi de eo indicaret, cujus consilio tantam rem esset mentitus.* Erant eo tempore, qui existumarent, indicium illud a P. Autronio machinatum; quo facilius, adpellato Crasso, per societatem periculi reliquos illius potentia tegeret. Alii Tarquinium a Cicerone inmissum aje-

che dell' arresto di Lentulo, di Cetego e degli altri non isbigottisse, anzi di più si affrettasse ad accostarsi alla città, per rincorare gli altri, e quelli più agevolmente liberar dal pericolo. Ma quando Tarquinio nominò Crasso, uomo nobile, di sterminate ricchezze e d'alta potenza; altri (sebbene lo credesser vero, perchè in tale circostanza un uomo sì potente pareva doversi addolcire anzichè irritare), e i più, perchè obbligati a Crasso per negozj particolari, esclamano ad una voce *il delatore esser falso*, e richiedono che ciò si proponga al senato. Facendone adunque Cicerone la proposta, il senato in buon numero decreta: *La denunzia di Tarquinio parer falsa; doversi tener prigione, nè più permettergli di parlare, fintantochè non avesse manifestato per cui consiglio avesse mentito in cosa sì grande.* V'ebbe in quel tempo chi giudicò essere stata quella una macchina di P. Autronio, acciocchè, denunziato Crasso e fatto compagno del pericolo, anche gli altri colla potenza sua più facilmente difendesse. Altri diceano Tarquinio essere stato compro da Cicerone,

bant, ne Crassus, more suo, suscepto malorum patrocinio, Rempublicam conturbaret. Ipsum Crassum ego postea praedicantem audivi, tantam illam contumeliam sibi ab Cicerone inpositam. Sed iisdem temporibus Q. Catulus, e C. Piso neque gratia, neque precibus, neque pretio Ciceronem inpellere potuere, uti per Allobroges, aut alium indicem, C. Caesar falsò nominaretur. Nam uterque cum illo gravis inimicitias exercebant; Piso, obpugnatus in judicio repetundarum, propter cujusdam transpadani supplicium injustum. Catulus, ex petitione pontificatus odio incensus; quod, extrema aetate, maxumis honoribus usus, ab adolescentulo Caesare victus discesserat. Res autem opportuna videbatur; quod is, privatim egregia liberalitate, publice maxumis muneribus, grandem pecuniam debebat. Sed, ubi consulem ad tantum facinus inpellere nequeunt, ipsi singillatim circumeundo, atque ementiundo quae se ex Volturcio, aut Allobrogibus audisse dicerent, magnam illi invidiam con-

perchè Crasso, presa al suo solito la protezione de' malvagi, non mettesse sossopra la repubblica. Udii poscia io stesso dire a Crasso pubblicamente che tanto vituperio gli era stato apposto da Cicerone. Ma di que' giorni medesimi Q. Catulo e C. Pisone nè per favore, nè per preghiere, nè per danaro poterono indurre Cicerone a far denunziare falsamente C. Cesare dagli Allobrogi o da altro delatore. Aveano ambedue con esso lui gravi inimicizie: Pisone per averlo avuto contro in un giudizio di mal tolto a causa dell'ingiusto supplizio di un certo Traspadano: era Catulo acceso d'odio dacchè domandò il pontificato; perchè dopo aver avute le prime dignità era stato nella sua vecchiezza vinto da Cesare ancor giovanetto. E la cosa sembrava a proposito, perch' egli colla sua sontuosa liberalità privata, e colla sua munificenza pubblica avea contratti grandissimi debiti. Ma poichè il console indurre non possono a tanta iniquità, essi andando attorno, e or coll' uno or coll' altro fingendo cose che diceano aver udite da Vulturcio e dagli Allobrogi, grande odio gli

flaverant; usque eo, ut nonnulli equites Romani, qui praesidii caussa cum telis erant circum aedem Concordiae, seu periculi magnitudine, seu animi nobilitate inpulsi, quo studium suum in Rempublicam clarius esset, egredienti ex senatu Caesari gladio minitarentur. Dum haec in senatu aguntur, et dum legatis Allobrogum, et T. Volturcio, comprobato eorum indicio, praemia decernuntur: liberti, et pauci ex clientibus Lentuli, diversis itineribus, opifices, atque servitia in vicis ad eum eripiendum solicitabant: partim exquirebant duces multitudinum, qui pretio Rempublicam vexare soliti erant. Cethegus autem per nuncios familiam, atque libertos suos, electos, et exercitatos in audaciam, orabat, ut, grege facto, cum telis ad sese inrumperent. Consul, ubi ea parari cognovit, dispositis praesidiis, uti res atque tempus monebat, convocato senatu refert, *quid de iis fieri placeat, qui in custodiam traditi erant;* sed eos paullo ante frequens senatus judicaverat: *contra Rempublicam fe-*

avean concitato contro, a segno che alcuni cavalieri romani ch' erano di guardia intorno al tempio della concordia, spinti o dalla grandezza del pericolo o da cuor generoso, acciocchè meglio spiccasse il loro zelo per la repubblica, uscendo Cesare dal senato, colla spada lo minacciarono. Mentre queste cose trattansi in senato, e ai legati allobrogi ed a Volturcio, provata la loro denunzia, decretansi premj, i liberti e pochi clienti di Lentulo per diverse vie eccitavano nei vichi gli artigiani e gli schiavi a rapirlo a viva forza: altri andavano in traccia dei capipopolo, soliti per prezzo a travagliar la repubblica. Cetego poi per messaggi i famigliari pregava e i liberti suoi di provata audacia che in truppa con armi dov' egli era irrompessero. Il console, poichè seppe prepararsi tutto ciò, disposte le guardie, come l' affare e la circostanza richiedevano, convocato il senato, propone *che piaccia fare de' consegnati;* ma poco prima il senato in buon numero gli avea giudicati rubel-

cisse; tum D. Junius Silanus, primus sententiam rogatus, quod eo tempore consul designatus erat, de his qui in custodiis tenebantur, et praeterea de L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno, Q. Annio, si deprehensi forent, supplicium sumendum decreverat: isque postea, permotus oratione C. Caesaris, pedibus in sententiam Tiberii Neronis iturum se dixerat; quod de ea re, praesidiis additis, referundum censuerat. Sed Caesar, ubi ad eum ventum est, rogatus sententiam a consulè, hujuscemodi verba locutus est.

L. *Omnis homines, P. C., qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt; neque quisquam omnium lubidini simul et usui paruit. Ubi intenderis ingenium, valet: si lubido possidet, ea dominatur, animus nihil valet. Magna mihi copia est memorandi, qui reges atque populi, ira, aut misericordia inpulsi, male consuluerint; sed ea malo di-*

li. Allora D. Giunio Silano, chiesto il primo del suo parere per esser in quel tempo console designato, avea decretato supplicio capitale ai tenuti in guardia, e inoltre a L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno, e Q. Annio se fossero presi. Ma di poi, mosso dal discorso di C. Cesare, aveva detto che sarebbe passato al partito di Tiberio Nerone, il quale aveva opinato che, accresciuti i presidj, l'affare si riproponesse. Ma Cesare, quando si venne a lui, chiesto del suo parere dal console, parlò in questi termini:

L. *Conviene, P. C., che tutti gli uomini, i quali di cose dubbie consultano, d'odio sieno sceveri, d'amicizia, d'ira e di compassione: ove queste s'inframmettono, non è facile all'animo scernere il vero; perocchè niuno mai alla passione insieme e al dovere ubbidì. Se tu fissi l'ingegno, e' può; ma se la passione lo ingombra, ella signoreggia, l'animo nulla può. Grande copia potrei ricordarvi, P. C., di re e popoli che, da ira spinti o da misericordia, male deliberarono; ma più mi piace nar-*

cere, quae majores nostri contra lubidinem animi sui, recte atque ordine fecere. Bello Macedonico, quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum civitas, magna, atque magnifica, quae populi Romani opibus creverat, infida atque advorsa nobis fuit: sed postquam, bello confecto, de Rhodiis consultum est, majores nostri, ne quis divitiarum magis, quam injuriae caussa, bellum inceptum diceret, inpunitos eos dimisere. Item bellis Punicis omnibus, cum saepe Carthaginenses et in pace, et per inducias multa nefaria facinora fecissent, numquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quid se dignum foret, quam quid in illos jure fieri posset, quaerebant. Hoc item vobis providendum est, P. C., ne plus valeat apud vos P. Lentuli, et ceterorum scelus, quam vestra dignitas; neu magis irae vestrae, quam famae consulatis. Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novum consilium adprobo: sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, iis utendum

rare quelle cose che i nostri maggiori contro la passione dell' animo loro fecero con giustizia e con senno. Nella guerra macedonica da noi fatta contro il re Perseo, la città di Rodi grande e magnifica, colle forze cresciuta del popolo romano, ci fu infedele e nemica; ma quando, finìta la guerra, dei Rodiani si deliberò, i nostri maggiori, perchè talun non dicesse più per causa delle loro ricchezze che per l' ingiuria essersi da noi intrapresa la guerra, lasciarongli impuni. Così in tutte le guerre puniche, sebbene più volte i Cartaginesi e nella pace e nelle triegue molte nefandità fatte avessero, gli avi nostri nelle occasioni non gl' imitaron giammai: più ciò che fosse degno di sè ricercavano che quello che contro di loro per diritto far si potesse. A questo medesimo dovete por mente, P. C., non la scelleratezza di Lentulo e degli altri in voi possa più della vostra dignità; nè che l' ira vi sia a cuore più della fama. Imperciocchè, se pena si trova degna dei loro delitti, approvo il nuovo consiglio: se la gravezza della sceleraggine sorpassa ogni imaginabile pena, di quelle

censeo, quae legibus comparata sunt. Plerique eorum, qui ante me sententias dixerunt, composite atque magnifice casum Reipublicae miserati sunt: quae belli saevitia esset, quae victis acciderent, enumeravere; rapi virgines, pueros; divelli liberos a parentum complexu; matres familiarum pati, quae victoribus conlibuissent; fana, atque domos exspoliari; caedem, incendia fieri; postremo armis, cadaveribus, cruore, atque luctu omnia compleri. Sed, per Deos immortalis, quo illa oratio pertinuit? an, uti vos infestos conjurationi faceret? scilicet, quem res tanta, atque tam atrox non permovit, eum oratio accendet. Non ita est: neque cuiquam mortalium injuriae suae parvae videntur: multi eas gravius aequo habuere. Sed alia aliis licentia est, P. C. Qui demissi in obscuro vitam agunt, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt; fama, atque fortuna eorum pares sunt: qui magno imperio praediti, in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita

giudico doversi far uso che le leggi prescrivono. La maggior parte di coloro che prima di me opinarono, con magnificenza e con arte il caso deplorarono della repubblica; descrissero quali sono le crudeltà della guerra, quale la sorte del vinto. Rapirsi vergini, fanciulli, strapparsi figliuoli dalle braccia paterne, le madri di famiglia patire ciò che aggrada ai vincitori: templi e case spogliarsi, stragi accadere ed incendj: tutto infine riempiersi d' armi, di cadaveri, di sangue, di lutto. Ma per gli Dei immortali! a che tendea quell' orazione? A farvi forse irritare contro la congiura? Vale a dire, colui che da sì grave, da sì atroce misfatto non fu commosso, sarà poi infiammato dalle parole. Non è così; chè a niun mortale le proprie ingiurie sembrano lievi, e molti anzi le tengono più gravi del giusto. Ma la cosa stessa a chi è permessa e a chi no, P. C. Gli abietti che menano oscura vita, seppure errano per isdegno, pochi il sanno; chè la fama e la fortuna loro son pari: i fatti di que' che dotati di grande imperio vivono in alti gradi, sannosi da tutti gli uomini. E

in maxuma fortuna minuma licentia est. Neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet. Quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia, atque crudelitas adpellatur. Equidem ego sic existumo, P. C., omnis cruciatus minores, quam facinora illorum, esse: sed plerique mortales, postrema meminere, et in hominibus inpiis, sceleris eorum obliti, de poena disserunt, si ea paullo severior fuerit. D Silanum, virum fortem atque strenuum, certo scio, quae dixerit, studio Reipublicae dixisse, neque illum in tanta re gratiam, aut inimicitias exercere: eos mores, eamque modestiam viri cognovi. Verum sententia ejus mihi non crudelis, (quid enim in talis homines crudele fieri potest?) sed aliena a Republica nostra videtur. Nam profecto aut metus, aut injuria te subegit, Silane, consulem designatum, genus poenae novum decernere. De timore, supervacaneum est disserere, cum praesertim diligentia clarissumi viri consulis, tanta praesidia sint in armis. De poena, possumus equidem dicere id, quod res habet;

così nella grandissima fortuna è minima libertà. Non conviene nè favorire, nè odiare; ma molto meno sdegnarsi. Quello che presso altri dicesi sdegno, in chi governa superbia si appella e crudeltà. Io veramente giudico, P. C., qualunque strazio esser minore della loro scelleratezza; ma i più dei mortali tengono a mente le ultime cose, e, del delitto dimentichi dei malvagi, della pena discorrono, se fu un poco troppo severa. So di certo che D. Silano, uomo forte e assennato, ciò che ha detto, per amore della repubblica lo ha detto, nè in sì grave affare da grazia è mosso o da inimicizia: tali costumi, tale modestia in quell' uomo conobbi. Ma il suo parere non dico crudele (e che può farsi di crudele contro gente siffatta?), ma alieno sembrami dalla nostra repubblica. E certamente il timore o l' ingiuria te spinse, o Silano console designato, a decretare un nuovo genere di pena. Del timore è soverchio parlarne, mentre per la vigilante diligenza del consolo, personaggio chiarissimo, tanti presidj stanno in arme. Della pena, possiam dire invero come la cosa sta:

in luctu, atque miseriis, mortem aerumnarum requiem, non cruciatum, esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae, neque gaudio locum esse. Sed, per Deos inmortalis, quamòbrem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadverteretur? An quia lex Porcia vetat? at aliae leges, item condemnatis civibus animam non eripi, sed exsilium permitti jubent. An quia gravius est verberari, quam necari? quid autem acerbum, aut nimis grave est in homines tanti facinoris convictos? sin, quia levius est; qui convenit in minore negotio legem timere, cum eam in majore neglexeris? At enim quis reprehendet, quod in parricidas Reipublicae decretum erit? tempus, dies, fortuna, cujus lubido gentibus moderatur. Illis merito accidet, quidquid evenerit: ceterum vos P. C. quid in alios statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex bonis rebus orta sunt: sed, ubi imperium ad ignaros, aut minus bonos pervenit; novum illud exemplum ab

nel lutto e nelle miserie essere la morte non tormento, ma requie degli affanni: quella por termine a tutti i guai de' mortali: non esservi al di là nè piacere, nè pena. Ma per gli Dei immortali! perchè al tuo parer non aggiugnere che fossero prima flagellati? Forse perchè la legge porzia lo vieta? Anche altre leggi però comandano che ai cittadini condannati non si tolga la vita, ma si permetta l'esilio. Forse perchè è più gravoso l'esser battuto che ucciso? E che può farsi di acerbo e gravoso troppo contro uomini convinti di tanto delitto? Se perchè la pena è più lieve: e che serve temer la legge nel meno, quando la trascuri nel più? Ma chi mai troverà da riprendere di ciò che contro parricidi della repubblica si sarà decretato? il tempo, gli avvenimenti, la fortuna il cui capriccio regge le genti. Checchè avvenga, meritamente a quelli avverrà: voi per altro, P. C., considerate quello che a danno altrui stabilite. Tutti i cattivi esempj nacquero da cose buone; ma ove il comando ad ignoranti o men buoni perviene, quel nuovo esempio da chi ne fu me-

dignis, et idoneis ad indignos, et non idoneos transfertur.

LI. *Lacedaemonii, devictis Atheniensibus, triginta viros inposuere, qui Rempublicam eorum tractarent. Ii primo coepere pessumum quemque et omnibus invisum indemnatum necare: ea populus laetari, et merito dicere fieri. Post, ubi paullatim licentia crevit, juxta bonos et malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas, servitute obpressa, stultae laetitiae gravis poenas dedit. Nostra memoria victor Sulla, cum Damasippum, et alios ejusmodi, qui malo Reipublicae creverant, jugulari jussit; quis non factum ejus laudabat? Homines scelestos, factiosos, qui seditionibus Rempublicam exagitaverant, merito necatos ajebant. Sed ea res magnae initium cladis fuit. Nam uti quisque domum, aut villam, postremo aut vas, aut vestimentum alicujus concupiverat, dabat operam, uti in proscriptorum numero esset. Ita illi, quibus Damasippi mors laetitiae fuerat, paullo post ipsi trahebantur:*

ritevole e degno a chi non n'è degno, nè meritevole si trasferisce.

LI. *I Lacedemoni, vinti gli Ateniesi, deputarono trenta uomini che ne reggessero la repubblica. Essi cominciarono dapprima a far morire senza condanna ogni pessimo e a tutti esoso. Erane lieto il popolo, e diceva farsi ciò con ragione. Poi quando a poco a poco crebbe la licenza, i buoni come i cattivi a talento uccidevano, gli altri colla paura atterrivano. E così la città oppressa da servaggio pagò grave fio della sua stolta allegrezza. Ai tempi nostri quando Silla vincitore comandò che Damasippo ed altri suoi pari, ingranditi per isciagura della repubblica, fossero scannati, chi di ciò nol laudava? Meritamente dicevansi uccisi uomini scellerati e faziosi che con sedizioni travagliato avean la repubblica. Ma tal cosa di grande strage fu principio: perocchè come taluno s'invogliava della casa, della villa, o di un vaso finanche, o di una veste altrui, si adoperava perchè quel tale fosse nel numero dei proscritti. E così poco dopo venivano tratti a morte quegli stessi*

neque prius finis jugulandi fuit, quam Sulla omnis suos divitiis explevit. Atque ego hoc non in M. Tullio, neque his temporibus vereor. Sed in magna civitate, multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo, per senati decretum, consul gladium eduxerit; quis illi finem statuet, aut quis moderabitur?

LII. *Majores nostri, P. C., neque consilii, neque audaciae umquam eguere: neque superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insignia magistratuum ab Tuscis pleraque sumserunt: postremo, quod ubique apud socios, aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur: imitari, quam invidere bonis, malebant. Sed eodem illo tempore, Graeciae morem imitati, verberibus animadvertebant in civis, de condemnatis summum supplicium sumebant. Postquam*

ch' erano stati lieti della morte di Damasippo; nè prima si finì di scannare che Silla avesse pieni tutti i suoi di ricchezze. Ed io non già in M. Tullio e in questi tempi ciò temo: ma in una città grande molti e varj sono i talenti. Può in altro tempo, sotto altro console che abbia pure in mano l' esercito, una cosa falsa aversi per vera. Quando con questo esempio, per decreto del senato, abbia il console sguainata la spada; chi meta prescrivergli, chi raffrenarlo?

LII. *Gli avi nostri, P. C., non mai di consiglio ebbero d' uopo, nè di ardimento; nè la superbia li tratteneva dall' imitare gl' instituti altrui, purchè buoni. Le armature e i dardi soldateschi presero dai Sanniti, le insegne de' magistrati quasi tutte dai Toscani; infine quanto presso gli alleati o gl' inimici trovavano di conveniente, con sommo impegno eseguivanlo in Roma: i buoni anzi imitare volevano che invidiare. Ma in quel tempo medesimo il costume imitando dei Greci, colle verghe punivano i cittadini, col supremo supplizio i condannati. Fatta*

Respublica adolevit, et multitudine civium factiones valuere, circumveniri innocentes, aliaque hujuscemodi fieri coepere; tunc lex Porcia, aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exsilium damnatis permissum est. Hanc ego caussam, P. C, quo minus novum consilium capiamus, in primis magnam puto. Profecto virtus, atque sapientia major in illis fuit, qui ex parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus. Placet igitur eos dimitti, et augeri exercitum Catilinae? minume: sed ita censeo; publicandas eorum pecunias; ipsos in vinculis habendos per municipia, quae maxume opibus valent: neu quis de iis postea ad senatum referat, neve cum populo agat; qui aliter fecerit, senatum existumare, eum contra Rempublicam et salutem omnium facturum.

LIII. Postquam Caesar dicendi finem fecit; ceteri verbo, alius alii varie adsentiebantur: at M. Porcius Cato, rogatus sententiam, hujuscemodi orationem habuit:

adulta la repubblica e prevalse le fazioni nella moltitudine dei cittadini, cominciarono a circuirsi gl' innocenti ed altro a farsi di tal sorta: allora si promulgarono la legge porzia ed altre per le quali fu permesso ai condannati l' esilio. Grande fra le principali io reputo, P. C., questa ragione, perchè noi non ci appigliamo a nuovo consiglio. Certamente coloro che di piccolo stato formarono cotanto imperio, ebbero maggior senno e virtù di noi che quei felici acquisti appena riteniamo. Ami dunque che coloro sien rilasciati, e l' esercito si accresca di Catilina? No: ma questa è la mia opinione. Sieno pubblicati i loro averi, essi tenuti prigione ne' municipj più forti, e niuno in avvenire ne ragioni in senato o ne tratti col popolo: chi farà altrimenti, sia dal senato tenuto nimico della repubblica e della comune salute.

LIII. Poichè Cesare diè fine al suo dire, gli altri, chi a voce chi in altra guisa, aderivano, ma M. P. Catone, richiesto del suo sentimento, tenne questo discorso.

LIV. *Longe mihi alia mens est, P. C., cum res, atque pericula nostra considero, et cum sententias nonnullorum ipse mecum reputo. Illi mihi disseruisse videntur de poena eorum qui patriae, parentibus, aris, atque focis suis bellum paravere: res autem monet, cavere ab illis magis, quam, quid in illos statuamus, consultare. Nam cetera maleficia tum persequare, ubi facta sunt; hoc, nisi provideris, ne accidat; ubi evenit, frustra judicia implores. Capta urbe, nihil fit reliqui victis. Sed, per deos inmortalis, vos ego appello, qui semper domos, villas, signa, tabulas vestras pluris, quam Rempublicam fecistis: si ista, cujuscumque modi sint, quae amplexamini, retinere, si voluptatibus vestris otium praebere vultis; expergiscimini aliquando, et capessite Rempublicam. Non agitur de vectigalibus, neque de sociorum injuriis; libertas, et anima nostra in dubio est. Saepenumero, P. C., multa verba in hoc ordine feci: saepe de luxuria, atque avaritia nostrorum civium*

LIV. *Di gran lunga diversa è la mia mente, P. C., quando le cose e i pericoli nostri considero, e quando alle opinioni di taluno rifletto fra me medesimo. Quegli aver disputato parmi della pena di coloro che alla patria, ai genitori, agli altari e alle case loro apparecchiarono guerra; ma la cosa n' esorta a guardarci da loro piuttostochè consultare che se n' abbia a stabilire. Imperciocchè gli altri delitti allora li perseguiti che sono commessi: questo, se non provvedi che non accada, avvenuto che sia, invano implori i giudizj. Presa la città, nulla avvien che si lasci ai vinti. Ma per gli Dei immortali! a voi mi dirigo che sempre le case, le ville, le statue, le pitture vostre più che la repubblica pregiaste; se conservar volete queste cose che, comunque elle sieno, tanto a cuore vi stanno, se trovar ozio pe' vostri piaceri; scotetevi una volta, e prendete cura della repubblica. Non di tributi si tratta, non d' ingiurie di alleati: la libertà, la vita nostra è in pericolo. Spesse volte, P. C., in quest' ordine lungamente parlai: sovente della lussuria e dell' avarizia*

questus sum; multosque mortalis ea caussa advorsos habeo: qui mihi atque animo meo nullius unquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed, ea tametsi vos parvi pendebatis; tamen Respublica firma erat: opulentia neglegentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur, bonisne, an malis moribus vivamus; neque, quantum, aut quam magnificum imperium populi Romani sit: sed cujus haec cumque modi videntur, nostra, an, nobiscum una, hostium futura sint.

LV. *Heic mihi quisquam mansuetudinem, et misericordiam nominat? jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus; quia, bona aliena largiri*, liberalitas; *malarum rerum audacia*, fortitudo *vocatur; eo Respublica in extremo sita est. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis, sint misericordes in furibus aerarii: ne illis sanguinem nostrum largiantur, et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnis perditum eant. Bene, et composite C. Caesar paullo*

mi dolsi de' nostri concittadini, ed ho per tal causa molti nemici. Io che a me e all'animo mio niun errore avrei mai perdonato, non facilmente i misfatti alla passione altrui condonava. Ma sebben voi di tali cose poco conto facevate, pur salda era la repubblica; l' opulenza tollerava l' incuria: ora poi non si tratta se con buoni o con rei costumi viviamo, nè quanto grande e quanto magnifico sia l' imperio del popolo romano, ma se queste cose, comunque sono, sieno per esser nostre, o esse insieme con noi degl' inimici.

LV. *E qui taluno di mansuetudine mi parla e di misericordia? Da gran tempo veramente abbiamo perduto i veri nomi delle cose: chè l' esser prodigo dell' altrui,* liberalità *si appella, l' audacia nelle male azioni,* fortezza*: in tanto estremo sta la repubblica! Sieno pure, giacchè tali sono i costumi, liberali di quello degli alleati, sieno misericordiosi co' ladri dell' erario, purchè non sieno larghi del sangue nostro; e mentre a pochi scellerati perdonano, non vadano i buoni tutti in rovina. Bene e ornatamente pocanzi in*

ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, credo falsa existumans ea quae de inferis memorantur, diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta, foeda, atque formidolosa habere. Itaque censuit, pecunias eorum publicandas, ipsos per municipia in custodiis habendos; *videlicet timens ne, si Romae sint, aut a popularibus conjurationis, aut a multitudine conducta per vim eripiantur. Quasi vero mali, atque scelesti tantummodo in urbe, et non per totam Italiam sint; aut non ibi plus possit audacia, ubi ad defendendum opes minores sunt. Quare vanum equidem hoc consilium est, si periculum ex illis metuit. Sin in tanto omnium metu solus non timet; eo magis refert, me mihi, atque vobis timere.*

LVI. *Quare cum de P. Lentulo, ceterisque statuetis; pro certo habetote, vos simul de exercitu Catilinae et de omnibus conjuratis decernere. Quanto vos adtentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit. Si paullulum modo vos languere viderint,*

quest'ordine C. Cesare della vita e della morte disputò, falso, credo, giudicando ciò che dell' inferno si narra; per cammino diverso dai buoni andare i malvagi in luoghi tetri, incolti, sozzi e spaventevoli. Pertanto fu d' avviso che si pubblicassero i loro averi ed e' fossero tenuti prigione ne' municipj, *temendo, cioè, se restassero in Roma non dai popolani congiurati o dalla prezzolata moltitudine venissero per forza ritolti. Come se malvagi e scellerati vi fosser solo in Roma e non per tutta Italia, o ivi più non possa l' audacia ove sono per la difesa forze minori. Laonde vano certamente è questo consiglio, se da loro teme pericolo: se in cotanto pericolo universale egli solo non teme, vie più a me ed a voi importa il temere.*

LVI. *Perlochè quando voi di P. Lentulo e degli altri deciderete, tenete per certo che al tempo stesso dell' esercito di Catilina e di tutti i congiurati deciderete. Con quanta maggior fermezza da voi ciò si farà, tanto più avvilito sarà l'animo loro. Se vi scorgeranno solo alquanto*

jam omnes feroces aderunt. Nolite existumare, majores nostros armis Rempublicam ex parva magnam fecisse. Si ita res esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus; quippe sociorum, atque civium, praeterea armorum, atque equorum major nobis copia, quam illis, est. Sed alia fuere, quae illos magnos fecere; quae nobis nulla sunt; domi industria, foris justum imperium; animus in consulendo liber, neque delicto, neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam, atque avaritiam; publice egestatem, privatim opulentiam: laudamus divitias, sequimur inertiam: inter bonos et malos discrimen nullum: omnia virtutis praemia ambitio possidet. *Neque mirum; ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis, ubi domi voluptatibus, hic pecuniae, aut gratiae servitis; eo fit, ut impetus fiat in vacuam Rempublicam. Sed ego haec omitto. Conjuravere nobilissumi cives patriam incendere: Gallorum gentem, infestissumam nomini Romano, ad bellum arcessunt: dux hostium cum exercitu supra caput est: vos*

deboli, li vedrete qui tosto tutti feroci. Non vogliate giudicare che i nostri maggiori di piccola colle armi grande facessero la repubblica. Se fosse così, noi molto più bella l'avremmo; chè di alleati, di cittadini, e inoltre d'armi e di cavalli più di loro abbiam copia. Ma altre cose ebbero che li fecero grandi, e che noi non abbiamo: industria in casa, fuori giusto governo; animo libero nel consultare, nè a delitto nè a passione soggetto. Noi abbiamo invece lussuria, avarizia; povertà in pubblico, in privato opulenza; lodiamo le ricchezze, viviamo nell' ozio; niun divario fra' buoni e malvagi: l' ambizione tutti possiede i premj della virtù. *Nè è da stupirsi, mentre ciascuno di voi separatamente di sè stesso ha pensiero, mentre in casa ai piaceri, qui al danaro servite e all' aderenze. Quindi avviene che si faccia impeto in una vota repubblica. Ma queste cose io tralascio. Congiurarono nobilissimi cittadini d' incendiare la patria: chiamano alla guerra la gente gallica nimicissima del nome romano: il capitano degl' inimici ci è addosso coll'esercito; e voi*

cunctamini etiam nunc, et dubitatis, quid, intra moenia deprehensis hostibus, faciatis? Misereamini censeo: deliquere homines adolescentuli per ambitionem: atque etiam armatos dimittatis. Nae ista vobis mansuetudo, et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam vertet. Scilicet res ipsa aspera est; sed vos non timetis eam. Immo vero maxume; sed inertia et mollitia animi, alius alium exspectantes, cunctamini, videlicet diis immortalibus confisi, qui hanc Rempublicam in maxumis saepe periculis servavere. Non votis, neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur: vigilando, agendo, bene consulendo, prospere omnia cedunt: ubi secordiae tete atque ignaviae tradideris; nequidquam deos implores, irati infestique sunt. Apud majores nostros A. Manlius Torquatus bello Gallico filium suum, quod is contra imperium in hostem pugnaverat, necari jussit; atque ille egregius adolescens, inmoderatae fortitudinis morte poenas dedit. Vos, de crudelissumis parricidis

ancora temporeggiate, ancor dubitate che si abbia a far dei nemici colti dentro alle mura? Ne avrete, credo, pietà. Errarono que' giovanastri per ambizione: rilasciateli anzi armati. Badate che cotesta mansuetudine e misericordia, se quelli piglieranno le armi, in danno vostro non torni! Veramente il fatto è crudele, ma voi non ne temete: ne temete anzi moltissimo, ma per dappocaggine ed effeminatezza d'animo, l'un l'altro aspettando, indugiate; fidati senza dubbio negli Dei immortali che più volte questa repubblica in gravissimi pericoli conservarono. Non già co' voti, non con feminili preghiere gli ajuti procacciansi degli Dei: vigilando, operando, ben provvedendo, tutto prospera. Ove tu all' inerzia e alla viltà ti abbandoni, invano implori gli Dei: sono sdegnati, infesti. Al tempo degli avi nostri A. Manlio Torquato nella guerra gallica comandò che fosse ucciso il proprio figliuolo, perchè contro il divieto avea pugnato coll'inimico. E quell'egregio giovanetto pagò colla morte la pena del suo smoderato valore. E voi state pensosi nel deliberare di

quid statuatis, cunctamini? Videlicet cetera vita eorum huic sceleri obstat. Verum parcite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiae, si famae suae, si diis, aut hominibus unquam ullis pepercit: ignoscite Cethegi adolescentiae; nisi iterum jam patriae bellum fecit. Nam quid ego de Gabinio, Statilio, Coepario loquar? quibus si quidquam pensi unquam fuisset, non ea consilia de Republica habuissent. Postremo, P. C., si mehercle peccato locus esset, facile paterer vos ipsa re corrigi, quoniam verba mea contemnitis; sed undique circumventi sumus. Catilina cum exercitu in faucibus urguet: alii intra moenia, atque in sinu urbis sunt hostes: neque parari, neque consuli quidquam occulte potest: quo magis properandum est. Quare ita censeo: cum nefario consilio sceleratorum civium, Respublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturcii et legatorum Allobrogum convicti, confessique sint, caedem, incendia, aliaque foeda atque cru-

crudelissimi parricidi? Invero la loro passata vita a questa scelleraggine non è conforme. Perdonate pure alla dignità di Lentulo, se egli alla pudicizia, se alla fama sua, se agli Dei, se agli uomini perdonò mai: fate grazia all'adolescenza di Cetego, se egli un'altra volta non mosse guerra alla patria. Giacchè di Gabinio, di Statilio, di Cepario che dirò io? i quali se avessero avuto mai fior di senno, non avrebbono fatto contro della repubblica cotali disegni. In somma, P. C., se, perdio, l'errore avesse rimedio, di buon grado comporterei che il fatto stesso vi correggesse, poichè delle parole non fate conto. Ma siamo stretti da ogni lato. Catilina coll'esercito ci è alla gola: altri nemici v'ha dentro alle mura e nel cuore della città: nè preparamento, nè provvisione alcuna può farsi occultamente; onde più dobbiamo affrettarci. Questo pertanto è il mio parere: essendo per gli nefandi disegni di scellerati cittadini venuta la repubblica in pericoli gravissimi, e per la denunzia di T. Vulturcio e de' legati allobrogi essendo convinti e confessi di aver apparecchiato strage, incendj ed altri brutti e crude-

delia facinora in civis, patriamque paravisse; de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more majorum supplicium sumendum.

LVII. Postquam Cato adsedit: consulares omnes, itemque senatus magna pars, sententiam ejus laudant, virtutem animi ad coelum ferunt: alii alios increpantes *timidos* vocant: Cato magnus atque clarus habetur: senati decretum fit, sicut ille censuerat. Sed mihi, multa legenti, multa audienti, quae populus Romanus domi, militiaeque, mari, atque terra praeclara facinora fecit, forte lubuit adtendere, quae res maxume tanta negotia sustinuisset. Sciebam, saepenumero parva manu cum magnis legionibus hostium contendisse: cognoveram, parvis copiis bella gesta cum opulentis regibus: ad hoc, saepe fortunae violentiam toleravisse: facundia Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse. Ac mihi, multa agitanti, constabat, paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse; eoque factum, uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret.

li attentati contro i cittadini e contro la patria, i confessi siccome rei manifesti di capitali delitti, doversi mettere a morte all' uso antico.

LVII. Poichè Catone si assise, tutti i consolari e una gran parte del senato laudano la sua sentenza, la virtù dell'animo ne innalzano al cielo: gli uni rampognando gli altri, chiamanli timidi: Catone tiensi per grande e per chiaro: si fa il decreto del senato secondo il suo parere. Ma io molte leggendo, molte udendo illustri imprese fatte dal popolo romano in casa e fuori, e per mare e per terra, esaminare per avventura mi piacque qual cosa principalmente avesse sì grandi affari sostenuto. Sapeva avere spesse volte con piccolo stuolo contrastato a grandi legioni nemiche: mi era noto con poche truppe aver fatto guerra a re potenti; inoltre aver sovente tollerata la prepotenza della fortuna. Essere stati i Romani avanzati dai Greci nella facondia, dai Galli nella gloria dell'armi. Ora io molte cose riandando rilevava l'egregia virtù di pochi cittadini aver tutto operato, ed esserne quindi avvenuto che i poveri superassero i ricchi, i pochi la moltitudine.

Sed, postquam luxu, atque desidia civitas corrupta est; rursus Respublica magnitudine sua imperatorum, atque magistratuum vitia sustentabat; ac, veluti effoeta parentum, multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit. Sed, memoria mea, ingenti virtute, diversis moribus fuere viri duo, M. Cato, et C. Caesar: quos, quoniam res obtulerat, silentio praeterire non fuit consilium, quin utriusque naturam, et mores, quantum ingenio possem, aperirem. Igitur his genus, aetas, eloquentia prope aequalia fuere: magnitudo animi par, item gloria: sed alia alii. Caesar beneficiis, ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille mansuetudine, et misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Caesar, dando, sublevando, ignoscendo; Cato, nihil largiendo, gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium erat; in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia laudabatur; postremo Caesar in animum induxerat, labora-

Ma poichè dal lusso e dalla inerzia fu corrotta la città, la repubblica colla grandezza sua i vizj alimentava dei capitani e dei magistrati; e Roma, quasi madre infeconda, per lungo tempo niuno affatto partorì di eccellente virtù. Ma a memoria mia v'ebbe due personaggi di virtù somma, di costumi diversi, M. Catone e C. Cesare, i quali, giacchè la materia li ricordò, giudicai non dover passare sotto silenzio, ed anzi la natura e i costumi svolgere d'ambedue, quanto per l'ingegno mio si potesse. Furono essi adunque pressochè pari di stirpe, di età, di eloquenza; pari grandezza d'animo, pari gloria, ma ciascuno la sua. Cesare per beneficj e per munificenza era tenuto grande; Catone per incolpabile vita. Era quegli divenuto illustre per mansuetudine e per misericordia; aveva a questo la severità accresciuto decoro. Cesare donando, sollevando, perdonando acquistò gloria; Catone di nulla essendo largo. Era l'uno rifugio de' miseri, l'altro rovina de' rei: dell'uno la dolcezza; dell'altro la costanza laudavasi. Infine Cesare erasi posto in cuore di travagliare,

re, vigilare; negotiis amicorum intentus, sua neglegere; nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat. Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse, quam videri, bonus malebat; ita quo minus gloriam petebat, eo magis illum adsequebatur.

LVIII. Postquam, ut dixi, senatus in Catonis sententiam discessit, consul optumum factu ratus, noctem, quae instabat, antecapere, ne quid eo spatio novaretur, triumviros, quae ad supplicium postulabat, parare jubet: ipse, dispositis praesidiis, Lentulum in carcerem deducit: idem fit ceteris per praetores. Est locus in carcere, quod Tullianum adpellatur, ubi paullulum escenderis ad laevam, circiter XII. pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper ca-

vigilare; agli affari degli amici intento, trascurar i suoi, niuna cosa degna di essere conceduta, negare; una grande autorità, un esercito, una nuova guerra desiderava onde potesse spiccare la sua virtù. La passione però di Catone era la modestia, il decoro; ma al sommo la severità. Non di ricchezze col ricco, non di fazioni col fazioso gareggiava; ma col prode di coraggio, col modesto di pudore, con l'incorrotto d'illibatezza: esser buono voleva più che parerlo; e in tal guisa tanto più di gloria procacciavasi quanto men vi aspirava.

LVIII. Aderito ch'ebbe il senato, come dissi, al parer di Catone, il console credendo ben fatto preoccupare la vicina notte, acciocchè non avesse in questo mezzo ad accader novità, comanda ai triunviri di preparare ciocch'era mestieri pel supplicio. Egli stesso, disposte le guardie, conduce Lentulo in carcere: il medesimo fanno degli altri i pretori. V'è un luogo nella carcere detta Tulliana, scendendo un poco a sinistra, circa a dodici piedi sotterra. La rendono forte le pareti da ogni lato, e al di sopra una

mera lapideis fornicibus vincta : sed incultu , tenebris , odore , foeda atque terribilis ejus facies est . In eum locum postquam demissus est Lentulus, vindices rerum capitalium , quibus praeceptum erat , laqueo gulam fregere . Ita ille patricius , ex clarissuma gente Corneliorum , qui consulare imperium Romae habuerat , dignum moribus, factisque suis exitum vitae invenit. De Cethego , Statilio , Gabinio , Coepario , eodem modo supplicium sumtum est .

LIX. Dum ea Romae geruntur , Catilina ex omni copia, quam et ipse adduxerat , et Manlius habuerat , duas legiones instituit ; cohortes , pro numero militum complet : deinde , ut quisque voluntarius , aut ex sociis in castra venerat , aequaliter distribuerat; ac brevi spatio duas legiones numero hominum expleverat ; cum initio non amplius duobus millibus habuisset . Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa ; ceteri , ut quemque casus armaverat , sparos , aut lanceas, alii praeacutas sudes portabant . Sed post-

volta sostenuta da archi di pietra ; ma per immondezza, tenebre, fetore, è sozza e paurosa a vedersi. In questo luogo calato Lentulo, i giustizieri, che ne aveano l'ordine, con un laccio lo strangolarono. E così quel patrizio della chiarissima famiglia Cornelia che avea già sostenuto in Roma l'imperio consolare, fece una fine degna delle azioni e dei costumi suoi. Nella stessa guisa furon giustiziati Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario.

LIX. Mentre tali cose si fanno in Roma, Catilina di tutto lo stuolo condotto seco e della gente di Manlio forma due legioni; compie le coorti a norma del numero dei soldati: dipoi, siccome venivano al campo volontarj o complici, egualmente li distribuiva; cosicchè in breve avea ridotte due legioni al giusto numero d'uomini, non avendone avuti prima più di duemila. Ma di tutti costoro la quarta parte a un dipresso era fornita d'armi militari; gli altri portavano chi ronche o lance, chi aguzzi pali, armi offerte dal caso. Poichè acco-

quam Antonius cum exercitu adventabat, Catilina per montis iter facere; modo ad urbem, modo in Galliam versus castra movere; hostibus occasionem pugnandi non dare. Sperabat propediem magnas copias se habiturum, si. Romae socii incepta patravissent. Interea servitia repudiabat, cujus initio ad eum magnae copiae concurrebant, opibus conjurationis fretus; simul alienum suis rationibus existumans, videri caussam civium cum servis fugitivis communicavisse. Sed, postquam in castra nuncius pervenit, Romae conjurationem patefactam; de Lentulo, et Cethego, ceterisque, quos supra memoravi, supplicium sumtum: plerique, quos ad bellum spes rapinarum, aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur: reliquos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit; eo consilio, uti per tramites occulte profugeret in Galliam Transalpinam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat, ex difficultate rerum eadem illa existumans, quae supra

stossi coll'esercito Antonio, prese Catilina a marchiare per le montagne; moveva il campo ora verso Roma, ora verso la Gallia; ai nemici non dava occasion di combattere. Sperava di avere da un giorno all'altro gran truppe, se in Roma i compagni compiuta avessero l'intrapresa. Frattanto rifiutava gli schiavi dei quali gran numero concorreva a lui da principio, nelle forze affidato della congiura, e riputando insieme ai suoi interessi contrario il sembrare che avesse cogli schiavi fuggitivi accomunata la causa de'cittadini. Ma poichè nel campo s'intese della congiura scoperta in Roma, della morte data a Lentulo, a Cetego e agli altri detti di sopra, la maggior parte di quelli che speranza di bottino o desiderio di cose nuove aveva adescati alla guerra, dileguansi; gli altri mena Catilina a gran giornate per aspre montagne in quel di Pistoja, col disegno di fuggire occultamente nella Gallia transalpina per non battuti sentieri. Ma Q. Metello Celere, che stava nella Marca con tre legioni, giudicò che Catilina nelle sue scabrose circostanze dovesse appunto macchinare quanto sopra

diximus, Catilinam agitare. Igitur, ubi iter ejus ex perfugis cognovit, castra propere movit, ac sub ipsis radicibus montium consedit; qua illi descensus erat in Galliam properanti Neque tamen Antonius procul aberat, utpote qui magno exercitu locis aequioribus expeditos, in fugam sequeretur. Sed Catilina, postquam videt montibus, atque copiis hostium sese clausum, in urbe res adversas, neque fugae, neque praesidii ullam spem; optumum factu ratus, in tali re fortunam belli tentare, statuit cum Antonio quam primum confligere. Itaque concione advocata, hujuscemodi orationem habuit.

LX. *Compertum ego habeo, milites, verba virtutem non addere; neque ex ignavo strenuum, neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri. Quanta cujusque animo audacia natura, aut moribus inest, tanta in bello patere solet. Quem neque gloria, neque pericula excitant, nequicquam hortere; timor animi auribus officit. Sed ego vos, quo pauca monerem, advocavi; simul uti caussam mei consilii*

dicemmo. Pertanto conosciuto per mezzo dei disertori il suo cammino, in fretta muove il campo, e va a posarsi alle radici di que' monti pei quali doveva scendere Catilina che affrettavasi verso la Gallia. Nè lontano era Antonio, affine d'inseguire con grande esercito per la pianura i fuggiaschi. Ma Catilina visto sè chiuso dai monti e dai nemici, le cose avverse in Roma, nè di fuga nè di soccorso speranza, giudicando il meglio da farsi in tale stato essere il tentar la fortuna delle armi; deliberò venir quanto prima con Antonio a battaglia. Chiamato adunque l'esercito a parlamento, così arringò.

LX. *So bene, o soldati, non aggiugnere le parole virtù, nè di codardo valoroso, di timido prode diventare un esercito per arringa di capitano. Quanto v' ha d' audacia per natura o per uso nell' animo di ciascuno, tanto suole mostrarsene nella pugna. Colui che pericolo e gloria non iscuotono, invano conforti: lo fa sordo l' interno timore. Ma io vi convocai per avvertirvi di poche cose, e dirvi insieme la causa della mia de-*

aperirem. Scitis equidem, milites, secordia, atque ignavia Lentuli, quantam ipsi, nobisque cladem adtulerit; quoque modo, dum ex urbe praesidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. Nunc vero, quo in loco res nostrae sint, juxta mecum omnes intellegitis.

LXI. *Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia obstant: diutius in his locis esse, si maxume animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet. Quocumque ire placet, ferro iter aperiundum est. Quapropter vos moneo, uti forti atque parato animo sitis; et, cum proelium inibitis, memineritis, vos divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem, atque patriam, in dextris vestris portare. Si vincimus, omnia nobis tuta erunt: commeatus abunde, municipia, atque coloniae patebunt. Sin metu cesserimus, eadem illa advorsa fient; neque locus, neque amicus quisquam teget, quem arma non texerint. Praeterea, milites, non eadem nobis, et illis necessitudo inpendet. Nos pro patria,*

liberazione. Sapete, o soldati, quanta rovina il poco cuore e la ignavia di Lentulo abbia a sè recato ed a noi, e come per aspettare soccorsi da Roma, io non abbia potuto andar nelle Gallie: ora poi in quale stato sieno le cose nostre, voi tutti, com' io, vel vedete.

LXI. *Due nemici eserciti, uno da Roma, l'altro dalla Gallia, a noi fan guerra. Lo stare più a lungo in questi luoghi, se anche ad ogni costo per noi si volesse, difetto di grano e di altre cose cel vieta. Ovunque ire ne piaccia, deve il ferro aprirci il cammino. Laonde vi esorto ad esser di forte animo e pronto; e nell'attaccar la battaglia vi sovvenga che nelle vostre destre portate ricchezze, onore, gloria, oltre la libertà e la patria. Se vinciamo, tutto sarà sicuro per noi: vettovaglie in copia, municipj e colonie spalancate; se per viltà cederemo, ciò tutto avrem contro. Nè luogo, nè amico veruno a colui farà scudo cui l'armi nol fecero. Inoltre, o soldati, altra che la loro è la necessità che a noi sovrasta. Noi per la patria,*

pro libertate, pro vita certamus: illis supervacaneum est pugnare pro potentia paucorum; quo audacius adgredimini, memores pristinae virtutis. Licuit nobis cum summa turpitudine in exsilio aetatem agere. Potuistis nonnulli Romae, amissis bonis, alienas opes exspectare. Quia illa foeda, atque intoleranda viris videbantur, haec sequi decrevistis. Si haec relinquere vultis, audacia opus est. Nemo, nisi victor, pace bellum mutavit. Nam, in fuga salutem sperare, cum arma, quis corpus tegitur, ab hostibus averteris, ea vero dementia est. Semper in proelio iis maxumum est periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Cum vos considero, milites, et cum facta vestra aestumo, magna me spes victoriae tenet. Animus, aetas, virtus vestra me hortantur: praeterea necessitudo, quae etiam timidos fortis facit. Nam, multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiae loci. Quod si virtuti vestrae fortuna inviderit, cavete, inulti animam amittatis; neu capti potius,

per la libertà, per la vita combattiamo: combattono quegli, indarno per sè, per la possanza di pochi. Memori pertanto del prisco valore, vie più feroci assalite Era a noi dato con somma ignominia in esilio menar la vita: potevate alcuni, perdute le proprie, aspettare in Roma le altrui sostanze; ma perchè brutto vi parve quello e intollerabile a prodi, a seguir questo vi determinaste: e se pur questo volete abbandonare, fa mestieri d'audacia. Niuno giammai, tranne il vincitore, la guerra in pace convertì. Lo sperar poi nella fuga salute, quando tu allontani dall'inimico le armi con cui il corpo difendi, quella sì ch' è follìa. Il maggior pericolo nella pugna per quelli è sempre che più paventano: serve di baluardo l'audacia. Quando vi considero, o soldati, quando le vostre gesta rammento, grande speranza è in me di vittoria. Il cuore, l'età, il valor vostro mi confortano, ed inoltre la necessità che anche i vili fa forti. Che il numero dei nemici attorniare ci possa, lo vietano le strettezze del luogo. Chè se alla virtù vostra invidierà la fortuna, guardatevi di non perdere inulti la vita; ed anzichè,

sicuti pecora, trucidemini, quam virorum more pugnantes, cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis.

LXII. Haec ubi dixit, paullulum commoratus, signa canere jubet; atque instructos ordines in locum aequum deducit. Dein, remotis omnium equis, quo militibus, exaequato periculo, animus amplior esset, ipse pedes, exercitum pro loco, atque copiis instruit. Nam, uti planities erat inter sinistros montis, et ab dextera rupes aspera, octo cohortis in fronte constituit; reliqua signa in subsidiis arctius conlocat. Ab his centuriones omnis lectos et evocatos, praeterea ex gregariis militibus optime quemque armatum in primam aciem subducit. C. Manlium in dextra, Faesulanum quemdam in sinistra parte curare jubet: ipse cum libertis, et colonis propter aquilam adsistit; quam bello Cimbrico C. Marius in exercitu habuisse dicebatur. At ex altera parte C. Antonius, pedibus aeger, quod proelio adesse nequibat, M. Petrejo legato exercitum permittit.

presi, essere, come armento, trucidati; pugnando da uomini, una vittoria agl' inimici lasciate sanguinosa e lagrimevole.

LXII. Ciò detto e soffermatosi alquanto, comanda che suonino le trombe, e le schiere ordinate conduce al piano; quindi, rimossi tutti i cavalli acciocchè, pareggiato il pericolo, crescesse nei soldati il coraggio, egli stesso a piedi dispone l' esercito secondo il luogo ed il numero de' suoi. Imperciocchè avendo la pianura monti a sinistra, a destra una rupe scoscesa, pone otto coorti nella fronte, colloca gli altri stendardi indietro più stretti per rinforzo. Da questi toglie i centurioni più scelti e i veterani volontarj, e dei soldati comuni i più bravi e meglio armati, e li situa nelle prime file. A C. Manlio comanda aver cura dell' ala destra, ad un certo Fiesolano, della sinistra: egli coi liberti e coloni si pone presso all' aquila che dicevasi aver avuta nel suo esercito C. Mario nella guerra cimbrica. Ma dall'altra parte C. Antonio, non potendo trovarsi alla battaglia per essere ammalato di podagra, affida l' esercito

Ille cohortes veteranas, quas tumulti caussa conscripserat, in fronte; post eas ceterum exercitum in subsidiis locat. Ipse equo circumiens, unumquemque nominans, adpellat, hortatur, rogat, *ut meminerint se contra latrones inermes, pro patria, pro liberis, pro aris atque focis suis certare*. Homo militaris, quod amplius annos triginta, tribunus, aut praefectus, aut legatus, aut praetor cum magna gloria in exercitu fuerat, plerosque ipsos, factaque eorum fortia noverat; ea commemorando, militum animos accendebat.

LXIII. Sed ubi, omnibus rebus exploratis, Petrejus tuba signum dat; cohortes paullatim incedere jubet. Idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum est, unde a ferentariis proelium committi posset, maxumo clamore, cum infestis signis concurrunt; pila omittunt; gladiis res geritur. Veterani, pristinae virtutis memores, comminus acriter instare; illi haud timidi resistunt: maxuma vi certatur. Interea Catilina cum expeditis in prima acie

a M. Petrejo luogotenente. Egli mette nella fronte le coorti veterane scritte a causa di questa sollevazione, e dietro di loro il restante dell'esercito per rinforzo. Egli stesso girando intorno a cavallo, ciascuno chiama, esorta, prega *che si ricordi, contro masnadieri inermi combattere per la patria, pe' figliuoli, per gli altari e per le proprie case.* Quest' uom militare che più di trent'anni era stato nell'esercito con somma gloria tribuno, o prefetto, o luogotenente, o pretore, conoscevali quasi tutti, e sapeva i loro forti fatti, i quali ricordando, gli animi dei soldati infiammava.

LXIII. Quindi Petrejo, tutto bene esaminato, dà il segno colla tromba, e comanda che le coorti avanzino a passo lento. Lo stesso fa l'esercito nemico. Giunti ove dai soldati leggieri appiccare si poteva la zuffa, con grandissimo clamore impetuosamente si affrontano: intralasciano i dardi: si pugna colle spade. I veterani, memori della prisca virtù, fieramente incalzano: gli altri non impauriti resistono: con somma virtù battagliasi. Catilina intanto coi più spediti correr qua e

versari: laborantibus succurrere: integros pro sauciis arcessere: omnia providere: multum ipse pugnare, saepe hostem ferire: strenui militis, et boni imperatoris officia simul exsequebatur. Petrejus, ubi videt Catilinam contra, ac ratus erat, magna vi tendere; cohortem praetoriam in medios hostis inducit; eosque perturbatos, atque alios alibi resistentes, interficit: deinde utrimque ex lateribus ceteros adgreditur. Manlius et Faesulanus, in primis pugnantes cadunt. Postquam fusas copias, seque cum paucis relictum videt Catilina, memor generis, atque pristinae suae dignitatis, in confertissumos hostes incurrit, ibique pugnans confoditur.

LXIV. Sed, confecto proelio, tum vero cerneres quanta audacia, quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere, quem quisque vivus pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors praetoria disjecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis vulne-

là nella prima fila, soccorrere i pericolanti, sostituire ai feriti gl' intatti, provvedere a tutto, molto pugnare egli stesso, ferir l' inimico sovente, adempiendo insieme gli ufficj di pro soldato e di buon capitano. Come Petrejo vede Catilina contrastare con grande sforzo (ciocchè non avea creduto), in mezzo ai nemici spinge la coorte pretoria, che i disordinati e gli altri qua e là resistenti uccide. Manlio e il Fiesolano fra' primi cadono combattendo. Poichè le sue truppe disfatte, e sè con pochi rimasto vide Catilina, la stirpe rammentando e l' antica sua dignità, lanciasi ove più folta era l' oste, ed ivi pugnando è trafitto.

LXIV. Ma terminata la battaglia, allora sì che scorgevi quanta audacia, quale fortezza d' animo stata fosse nell' esercito di Catilina. Imperciocchè quel posto che ciascuno preso avea nella pugna, quello, perduta la vita, ricopriva col corpo; alcuni pochi che trovandosi nel mezzo erano stati rotti dalla coorte pretoria, erano caduti un poco più lon-

ribus, conciderant. Catilina vero longe a suis, inter hostium cadavera repertus est, paullum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens. Postremo, ex omni copia, neque in proelio, neque in fuga quisquam civis ingenuus captus est. Ita cuncti suae, hostiumque vitae juxta pepercerant. Neque tamen exercitus populi Romani laetam, aut incruentam victoriam adeptus erat. Nam strenuissumus quisque aut occiderat in proelio, aut graviter vulneratus discesserat. Multi autem, qui de castris visundi, aut spoliandi gratia processerant, volventes hostilia cadavera, amicum alii, pars hospitem, aut cognatum reperiebant. Fuere item, qui inimicos suos cognoscerent. Ita varie per omnem exercitum laetitia, moeror, luctus, atque gaudia agitabantur.

Finis Belli Catilinarii.

tani, ma tutti però feriti davanti. Catilina poi fu trovato lunge dai suoi in mezzo ai cadaveri degl'inimici che un cotal poco ancor respirava, e la ferocia dell' animo, avuta da vivo, ritenea nell' aspetto. In somma di tanta gente nè nella zuffa, nè nella fuga fu fatto prigione alcun cittadino nato libero: talmente erano tutti stati prodighi della vita loro come di quella degl' inimici. Nè l' esercito del popolo romano avea già riportato una vittoria lieta e senza sangue; chè ogni più valoroso o era morto in battaglia, o partitone gravemente ferito. Molti poi per vedere o per ispogliare venuti dal campo, rivolgendo i cadaveri degl' inimici, chi l' amico ravvisava, chi l' ospite, chi il parente. Fuvvi pure chi riconobbe i suoi nemici: in tal modo variamente per tutto l'esercito moti vedevansi di allegrezza e di mestizia, di lutto e di contento.

Il Fine della Guerra Catilinaria.

NOTE

Capo II. Pag. 36. lin. 15. *Etiam tum vita hominum*) Veramente prima di Ciro erano stati conquistatori di varie nazioni e Sesostri e Semiramide e Nino e Tanai. E se da noi potesse sapersi la storia di tempi anche più remoti, si vedrebbe che *il mondo*, come dice Macchiavello, *è stato sempre ad un medesimo modo tanto nel buono quanto nel tristo, e fu sempre in un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni*.

Pag. 36. lin. 23. *In bello plurimum ingenium posse*) Il senno del capitano contribuisce alle vittorie più che il valor del soldato, perchè sovente uno stratagemma libera da gravi pericoli un esercito e gli dà la vittoria. Gli Spartani per antico

istituto, vinto il nemico a campo aperto, sagrificavano un gallo a Marte; superatolo col consiglio, gli sagrificavano un bove.

Capo III. Pag. 42. lin. 2. *Fama, atque invidia vexabat*) Sembrando ai commentatori questo passo inesplicabile, lo hanno in varie maniere tormentato e travolto, scrivendo altri *fames et invidia necabat*, altri in più strane guise. A me pare ovvio il senso ch' ei giovane fosse stimolato dal desiderio di acquistar fama e da invidia della fama altrui.

Capo IV. Pag. 42. lin. 6. *Reliquam aetatem a Republica procul habendam*) „ Non credete „ a questi che predicano, che amano la „ quiete, e d' essere stracchi dell'ambizio- „ ne, e avere lasciate le faccende, perchè „ quasi sempre hanno nel cuore il contra- „ rio, e si sono ridotti a vita appartata e „ quieta o per isdegno, o per necessità, o „ per pazzia. L' esempio se ne vede tutto „ dì, perchè a questi tali subito che si ap- „ presenta qualche spiraglio di grandez- „ za, abbandoneranno la tanto lodata „ quiete. „ *Guicc. av.* 132.

Pag. 42. lin. 10. *Servilibus officiis*) Dice in tal modo, seguendo la sua massima che tutto è servile ciocchè si fa colle forze del corpo.

Pag. 42. lin. 16. *Partibus Reipublicae*) Abbenchè possa rimproverarsi a Salustio di aver dissimulato ciocchè poteva nuocere a Cesare suo stretto amico, ed a Crasso suo protettore; pure ha meritato il vanto d' istorico di verità, poichè, sebbene partigiano della plebe, non ne dissimula i vizj, loda Cicerone nimico suo, Catone e Petrejo nemici di Cesare.

Capo V. Pag. 42. lin. 23. *Lucius Catilina*) Lucio Sergio Catilina discendeva da Sergi fatto senatore da Romolo. Secondo l' uso che l' uomo il più egregio desse il nome alla sua tribù, la diciottesima, la quale era una delle 30 del contado, più riputate delle otto della città, chiamossi *Sergia*. Catilina era figliuolo di Q. Sergio questore nella guerra Italica, e di Bilienna (1) figliuola di L. Billieno pretore e luogotenente di Mario nella guerra di Numidia. Nacque intorno agli anni di Roma 645 nel consolato di Sulpizio Galba, ed Emilio Scauro. Cresciuto in età fu partigiano di Silla e condottiero di una masnada di Galli per mezzo dei quali fece molte uccisioni. (2) Di sua mano e con nefando

(1) Asc. Ped. in tog. cand.

(2) Idem.

fine ammazzò Q. Cecilio cavalier Romano marito di sua sorella Sergia, e quindi indusse Silla a proscriverlo come se ancora fosse stato vivo. (1) Ma il crudele suo cuore si scorse principalmente negli strazj fatti al pretore M. Mario Gaditano, reo non di altro che di essere parente di Mario. Catilina lo cavò fuori da una stalla ove erasi celato e, strascinatolo alla tomba dei Lutazj di là dal Tevere, gli cavò gli occhi, gli strappò la lingua, e infine gli tagliò la testa, per placare, diceva, l'ombra di Lutazio Catulo fatto morire dal console Mario. Ed avendo con Gaditano ucciso anche un Marco Pletorio che trovandosi a caso presente era per pietà svenuto, andò poscia Catilina a lavarsi le mani dal sangue alla fontana sacra (2). Fu fatto questore nel 674, quindi luogotenente di Curione in Macedonia ove mostrò gran valore. Nel 685 fu pretore, e dopo la pretura andò a governar l' Affrica toccatagli in sorte (3). Al suo ritorno

(1) Q. Cic. de pet. consul. Plut. in Caes.

(2) Val. Max. l. 9 c. 2. Asc. Ped. Sen. de ira. Luc. Phars. l. 11.

(3) Cic. et Asc. Ped. in tog. candid.

in Roma si formò la prima congiura riferita dal nostro autore.

CAP. VI. Pag. 46. lin. 6. *Urbem Romam)* E' degno di osservazione che il primo istorico romano parli con tanta dubbiezza dei principj di Roma. Pare che egli segua l' opinione di Dionigi d' Alicarnasso che la giudica fondata da Enea venuto con Ulisse in Italia dal paese dei Molossi. Questa descrizione dei costumi de' Romani è, a parere dei dotti, troppo lunga e presa da origine troppo lontana; oltredichè Salustio esalta troppo gli antichi per venir quindi ad accusare i Romani dei tempi suoi. Ma delle cose di Roma antica non può sapersi la verità; perchè gl' istorici descrivendole lungo tempo dopo, e non avendo cagione d' invidia, affine di procacciarsi grazia e ricompense, dovettero narrare i fatti in modo che comparissero più magnifici. Eppure anche secondo quelli non mancarono ai primi Romani tanto celebrati nè discordie, nè violenze, nè ingiustizie d' ogni maniera. E quella che i posteri chiamarono virtù, era rozzezza e ferocia naturale a tutti i popoli non inciviliti.

Pag. 48. lin. 5. *Dandis quam accipiundis*

beneficiis) Acquistandosi gli amici piuttosto col far loro beneficj che col riceverne da essi. *Tucid. l.* 2.

Pag. 48. lin. 11. *Patres adpellabantur*) Romolo divise il popolo romano in tre parti dette tribù, e suddivise ogni tribù in trenta parti dette centurie, alle quali rimise la scelta di 99 cittadini probi e benestanti che lo avessero a consigliare ed ajutare nel governo. Tutti insieme furono chiamati il senato o i *Padri*, e il presidente, eletto da Romolo stesso, principe del senato. Unitasi dipoi Roma coi Sabini, furono scelti cento altri *Padri* di quella nazione, che furono chiamati *coscritti* cioè scritti insieme coi primi. Tarquinio Prisco quinto re di Roma ne aggiunse altri cento, e trecento Silla; cosicchè in tutto furono seicento, e invalse l' uso di chiamarli indistintamente *Padri Coscritti*. Solo però le famiglie dei senatori fatti al tempo di Romolo e di Tarquinio Prisco erano famiglie patrizie. In tempo della repubblica i padri erano eletti dai censori e potevano da loro essere cassati. Qualunque cittadino poteva essere eletto, purchè avesse un fondo di circa cento mila lire di Milano.

Pag. 48. lin. 16. *Binosque imperatores*) I due consoli che governavano la repubblica per un anno. Veramente nel governo stabilito da Bruto dopo la cacciata dei Tarquinj non v' era di repubblica che il nome, poichè le cariche erano dei senatori, e il potere dei consoli era pari a quello dei re.

Capo IX. Pag. 52. lin. 20. *Jus bonum... valebat)* Marco Valerio console avendo promulgata una legge, stabilì a chi la violasse per pena il biasimo che ne viene a chi fa male: *Si quis adversus eam fecisset, eum improbe fecisse.*

Pag. 54. lin. 7. *Contra imperium*) Manlio Torquato, benchè vincitore, per aver combattuto contro il divieto fu punito di morte.

Capo X. Pag. 54. lin. 22. *Divitiae . . . oneri miseriaeque fuerunt*) E perchè ammollirono e corruppero gli animi, e perchè furono causa di proscrizione.

Capo XI. Pag. 56. lin. 17. *Quod tamen vitium*) Poichè l' avarizia fa l' uomo vile, l' ambizione, grande e generoso. *L' ambizione dell' onore e della gloria è laudabile e utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare e fare cose generose ed eccelse.* Guicc. avv. 74.

Capo XIII. Pag. 60. lin. ultim. *Subversos montes)* Queste parole prendono di mira Lucullo, detto il Serse dei Romani, il quale tagliando una lingua di terra dal monte Echia, oggi Pizzofalcone nella riviera di Chiaja in Napoli, ne fece un' isola da lui detta Lucullana. In questo luogo deliziosissimo fabbricò con immense spese palazzo, giardini e vivaj, e quivi piantò la prima volta i Ciriegi portati da Cerasunto, e le pesche dalla Persia. Fu poscia reggia dei re di Napoli della razza Normanna, e quindi ridotto a fortezza, come ora si vede, denominata dalla sua forma *Castello dell' ovo*.

Capo XIV. Pag. 64. lin. 2. *Facinus redimeret)* Corrompendo con danaro i giudici o l' accusatore.

Capo XV. Pag. 66. lin. 5. *Virgine nobili, cum sacerdote Vestae)* Tanto Salustio che Cicerone tacciono per dilicatezza il nome di questa fanciulla violata. Quella sacerdotessa di cui qui si parla, fu Fabia, sorella di Terenzia, moglie di Cicerone. Catilina fu sorpreso nell' appartamento di lei, ed ambo accusati d' incesto da Clodio Pulcro. Catulo protesse Catilina, Cicerone e Catone difesero Fabia: furono

assoluti, ma restò la persuasione che fossero rei, come asseverantemente scrive Salustio in questo luogo. Avendo dipoi Salustio stesso sposata Terenzia, e divenuto perciò cognato di Fabia, si sarà invano pentito di averla diffamata nei suoi scritti. L' odio che già nutriva Cicerone contro Catilina per la crudele uccisione di Gaditano suo zio, accrebbesi pel disonore che cadeva in Terenzia sua moglie nell' accusa di Fabia.

Pag. 66. lin. 7. *Aureliae Orestillae*) Orestilla era figliuola di Gn. Aurelio Oreste pretore di Roma. Catilina era stato amante di sua madre, della quale parlando Cicerone, dice che *quell' amore aveva fruttato a Catilina prima l' amante e poi la sposa*. E ciò forse intende dire Plutarco, quando narra lo stupro di Catilina con una propria figliuola. E' ignoto chi fosse la prima moglie di Catilina, dalla quale aveva avuto il figliuolo di cui si parla qui. Valerio Massimo riferisce questo fatto più minutamente, dicendo: *Ma soprattutto di Catilina scelerata era la libidine. Poichè preso da frenetico amore per Aurelia Orestilla, vedendo essere inciampo alle nozze il pro-*

prio figliuolo unico e adulto, lo avvelenò, ed accese dal suo rogo la face nuziale: così buon padre, come buon cittadino. L. 9. c. 1.

Capo XVI. Pag. 68. lin. 1. *Signatoresque falsos*) I contratti pubblici o privati degli antichi, dopo essere stati piegati alla presenza dei testimonj, si foravano nel mezzo del margine superiore, e si faceva passare tre volte un filo per quel foro. Sopra 'l filo si ponevano i sigilli dei testimonj.

Pag. 68. lin. 8. *Insontes, sicuti sontes*) Non parla dei colpevoli o innocenti verso la repubblica, ma verso di sè.

Pag. 68. lin. 16. *Rapinarum et victoriae*) Le cose acquistate senza fatica poco si curano, e rado gli arricchiti di preda divengono buoni padri di famiglia, poichè resta sempre la speranza di nuove turbolenze e di nuove rapine: e difatti costoro per solito, consumato in breve il loro avere, si gittano nei partiti più disperati.

Pag. 68. lin. 19. *In extremis terris*) Pompeo guerreggiava contro i re di Ponto e di Armenia paesi considerati in quei tempi ultime terre.

Capo XVII. Pag. 68. lin. 23. *Lucio Caesare et C. Figulo coss.*) Descrive qui Salustio due congiure. E' brevissimo nella prima, perchè teme di offendere Crasso, Cesare e i loro partigiani; tace molte cose nella seconda per gli stessi rispetti, e molte perchè notissime ai suoi tempi. Quindi è che mi par bene per la migliore intelligenza del testo dilucidare que' fatti e costumanze, seguendo la scorta principalmente di Cicerone.

Tornato Catilina dal governo d' Africa l'anno di Roma 687, essendo consoli L. Tullo e M. Lepido, concorse al consolato per l' anno seguente 688. I comizj per l' elezione tenevansi ai 20. di ottobre, e gli eletti entravano in carica il primo gennajo, chiamandosi frattanto consoli designati. I pretendenti si dichiaravano tali un anno prima al console che ne riferiva al senato, e 27. giorni avanti l' elezione dovevano farsi registrare presso il magistrato che presiedeva ai comizj; e se uno dei pretendenti si fosse in allora trovato sotto processo, non poteva esser posto nel registro dei concorrenti. Dopochè adunque Catilina ebbe dichiarata la sua pretensione al console Tullo, giunsero in

Roma deputati delle città dell' Africa per dolersi delle estorsioni fatte da lui nel tempo del suo governo; e Clodio Pulcro che un'altra volta lo aveva accusato d' incesto con la sacerdotessa Fabia, lo accusò pure in questa occasione di estorsioni *repetundarum*. E poichè da questa accusa non potè purgarsi a tempo, fu escluso dal concorso.

Furono i candidati di quell' anno Autronio, Silla, Torquato e Cotta. I primi due comprarono i voti e furono eletti, ma accusati dai loro competitori di broglio (*de ambitu*) e convinti, furono, secondo la legge Calpurnia, condannati, l' elezione cassata, e gli accusatori fatti consoli. Allora fu che Autronio e Silla uniti a tutti i malcontenti, fra i quali Catilina e Pisone, deliberarono vendicarsi de' loro nemici e mutare il governo della repubblica, fidando sopra tutti in Crasso, ricchissimo e potentissimo cittadino, cupido di novità per abbassare Pompeo, e in Cesare che fin d' allora si spianava la strada al principato. Si stabilì che il primo Gennajo i congiurati andassero in senato con armi nascoste, e nell' atto che Cesare si togliesse la toga dalle spalle, si

dovessero uccidere Torquato e Cotta, ed alcuni senatori, far Crasso dittatore, Cesare generale della cavalleria, Autronio e Silla consoli, ed altre novità nel governo. Ma Cesare non vedendo quel giorno Crasso in senato, non diede il convenuto segno, e la cosa essendosi differita ai 5. del prossimo Febbrajo, fu stabilito che Catilina darebbe il segno. Il senato, avuto qualche sentore del complotto, si fece quel giorno attorniare da guardia più numerosa. Pure Catilina non isbigottito diede il segno, ed anzi per troppo impaziente ardore lo diede prima che fosse venuta in senato la più gran parte dei congiurati, cosicchè que' che v'erano, vedendo sè pochi e le guardie molte, non ardirono muoversi. Crasso quindi si adoperò che Pisone fosse mandato a governare la Spagna, col disegno che mettesse in sollevazione e il suo governo e le vicine Gallie per avere, fatta in Roma la rivoluzione, uno scudo contro Pompeo. Ma essendo stato Pisone ucciso nel cammino, la prima congiura non ebbe effetto.

Sperava frattanto Catilina poter concorrere al consolato per l'anno 689, e pregò Cicerone a volerlo difendere nel suo pro-

cesso, dal che questi (come scrive ad Attico l. I. 2.) non era alieno per affezionarsi la nobiltà; ma Catilina, essendogli venuto fatto di corrompere l' accusatore ed i giudici, non ebbe bisogno di difensore. Proposta la causa fu assoluto nell' istesso anno 188., non però a tempo per il concorso. Furono eletti consoli Cesare e Figulo. Qui comincia la congiura Catilinaria.

Pag. 70. lin. 7. *P. Lentulus Sura*) Publio Cornelio Lentulo, figliuolo di P. Lentulo principe del senato, fu questore prima della dittatura di Silla, quindi edile curule, pretore e console nel 682. Avendolo di poi i censori espulso dal senato per le sue oscenità, ebbe di nuovo la carica di pretore secondo il costume di quelli che voleano ricuperare la dignità senatoria. Fu soprannominato *Sura* che significa la polpa della gamba, perchè chiedendogli Silla ragione in senato dei danari pubblici dissipati in tempo della sua questura, rispose trascurantemente che presentava la gamba, ciocchè usavano fare i fanciulli, quando commettevano fallo giocando alla palla.

Autronio Peto, di oscura famiglia, fu questore con Cicerone in Sicilia, ove mostros-

sì temerario, avaro, rapace e protettore di ogni malvagio. *Cic. a. B. 68.*

Oltre ai congiurati dei quali si fa qui menzione, Cicerone annovera Q. Magio Chilone Campano, Tongillo, Publicio, Cincio, Munazio e Furio. Salustio nomina altrove Settimio, Cepario, Umbreno, Sizio, Pisone, Fulvio, Volturcio, Tarquinio, Mallio, Flaminio, Fulvia e Sempronia. Ne fu incolpato anche Celio, ma Cicerone suo amico lo difese e purgò. I complici di autorità, segreti, erano Crasso, Cesare, il console Antonio e Paolo fratello di Lepido il triunviro; ma niuno ardì accusarli.

Capo XVIII. Pag. 72. lin. 13. *Ambitus interrogati)* Ne' primi tempi della repubblica romana si aspirava alle cariche colle imprese illustri in città ed in campo, ma corrompendosi il costume, si trovarono altre arti. Andavano i candidati in piazza coi nomenclatori a lato, salutando cortesemente ognuno per nome, talora chiamando i più abbietti plebei padri o fratelli, prendendoli per mano, e pregandoli anche per mezzo di amici che si chiamavano *suffragatores*. Questi mezzi erano civili, ma a poco a poco s' introdusse

il conciliarsi il popolo con feste, giuochi di gladiatori e conviti; infine si comprarono i voti a danaro. La prima legge contro coloro che ottenessero le cariche con questi mezzi, fu promulgata da Petilio tribuno della plebe. Poscia fu fatta la legge Acilia Calpurnia nel consolato di M. Acilio Glabrione e C. Calpurnio Pisone, nella quale si prescriveva che i convinti *de ambitu*, oltre ad una pena pecuniaria, fossero incapaci di magistrati, e si prometteano premj all' accusatore; la qual legge fu confermata ed ampliata da Cicerone nel suo consolato.

Pag. 72. lin. 15. *Repetundarum*) La legge *repetundarum*, quasi gli alleati o sudditi ripetessero dai magistrati in giudizio il mal tolto nell' esercizio della loro carica, fu promulgata da L. Pisone Frugi. La pena dei colpevoli era la perdita della dignità senatoria e la rifazione dei danni.

Capo XIX. Pag. 74. lin. 14. *Quaestor pro praetore*) V' ha in Roma un monumento della questura di Pisone in Ispagna, il quale mostra quanto Salustio sia esatto nel dargli il titolo di *quaestor pro praetore*. E' una base di marmo con questa iscrizione:

GN. CALPURNIUS . GN. F. PISO . QUAESTOR . PRO-PR. EX . S. C. PROVINCIAM HISPANIAM CITERIOREM OPTINUIT.

Pag. 74. lin. 15. *Infestum inimicum*) Ecco la causa di questa inimicizia. Pompeo difendeva Manilio Crispo accusato da Pisone. Questi vedendo come la potenza del difensore era per far assolvere un reo manifesto, scagliò molte gravi ingiurie, e rinfacciò delitti e violenze a Pompeo stesso. *E se ciò è*, disse Pompeo, *e perchè non accusi anche me? Dà*, rispose Pisone, *sicurtà alla repubblica che tu, posto in giudizio, non ecciterai guerra civile, ed io accuserò prima te, poi Manilio* (1). Manilio fu condannato, e Pompeo perdè molto del suo concetto. Quindi Pompeo e Pisone furono inimici acerrimi, cosicchè coloro che temevano la troppa potenza di Pompeo, favorivano Pisone, benchè malvagio, come un contrappeso, e per tal causa anche Catone e Metello Cretico, virtuosissimi cittadini, si unirono a Crasso per fargli ottenere il governo di Spagna.

(1) Val. Max. l. 6. c. 2.

Pag. 76. lin. 4. *Pisonem*) Abbiamo veduto che era stato ucciso, ma Catilina non vuole che lo sappiano i suoi, perchè non si perdano d'animo.

Capo XX. Pag. 78. lin. 11. *In paucorum potentium jus*) Dopo Silla il governo di Roma era divenuto oligarchico. Lucullo col fratello, Crasso, Catulo, Ortensio, Metello e Filippo erano chiamati dal partito democratico i *Settenviri*.

Capo XXI. Pag. 80. lin. 11. *Exstruendo mari*) Allude a Lucullo. *Vedi* la nota pag. 206. lin. 1.

Capo XXII. Pag. 82. lin. 20. *Tabulas novas*) Cioè l'abolizione delle partite vecchie. Essendo tutti i debitori liberati, gli antichi libri, o tavole, ove i debiti erano notati, si abolivano e si facevano libri nuovi.

Pag. 84. lin. 1. *Sitium Nucerinum*) P. Sizio di Nocera, fuggito per delitti da Roma, aveva ragunata nella Libia una frotta di masnadieri, co' quali infestava le provincie romane.

Pag. 84. lin. 3. *C. Antonium*) Era figliuolo di Marc' Antonio celebre oratore, e zio del triunviro dello stesso nome. Militando sotto Silla si arricchì di ruberie nella

provincia di Acaja alleata dei Romani. Ottenuta di poi la carica di edile, consumò in folli spese tutto il suo, cosicchè i censori nel 683 lo scacciarono dal senato. Pure vi rientrò, e fu pretore con Cicerone. Era aggravato di debiti, d'animo basso e libidinoso, ma in credito presso il popolo per i giuochi fatti quando era edile (1).

Capo XXIII. Pag. 84. lin. 18. *Sanguinem vino ec.*) *Que' malvagi innovatori adunque, preso un tal direttore, oltre agli altri modi co' quali strinsero vicendevolmente la loro fede, sagrificarono anche un uomo e gustarono unitamente delle di lui carni*. Pl. V. di Pomp.

Dione dice che fu ucciso un fanciullo, e sopra le palpitanti sue viscere con ceremonie religiose fu giurato. E Floro (2): *si aggiunse pegno di congiura il sangue umano portato intorno a bere nelle tazze*.

Pag. 84. lin. 21. *Solemnibus sacris*) Non è già che i Romani nelle loro feste solenni sacrificassero vittime umane. Allude Salustio alle ceremonie della libazione che

(1) Plut. in Ant.

(2) Lib. 4. c. 1.

usavansi nello stringere alleanze. Il sacerdote conduceva la vittima all' altare recitando alcune orazioni: osservava quindi diligentemente la vittima con un torchio acceso, ciocchè dicevasi *lustrare*. Le poneva di poi sulla testa una specie di focaccia salata e incenso maschio, e dicevasi *immolare*. Presa quindi una coppa di vino, ne assaggiava e dava ad assaggiare ai circostanti, e si diceva *libare*. Strappava di poi alcuni peli fra le corna dell' animale da sagrificarsi, e gittavali nel fuoco; infine volgendosi alla parte d'oriente e facendo scorrere il coltello dalla fronte fino alla coda della vittima, la offeriva agli Dei. I suoi ministri la scannavano, e mentre ne osservavano le viscere palpitanti predicendone l' avvenire, le parti contraenti si accostavano e giuravano di mantenere quanto si prometteva, condannando agli Dei infernali con imprecazioni chi fosse per mancar di parola. Si bruciava infine una parte della vittima, ed il resto mangiavasi dagli assistenti ballando e cantando.

Capo XXIV. Pag. 86. lin. 15. *Fulvia muliere nobili*) Fulvia, chiamata da' Floro vilissima meretrice, era prima stata moglie

di Clodio, poi di Marc' Antonio. A mostrare qual donna fosse costei, e qual libidine regnasse in Roma a que' tempi, basti riferire ciocchè narra Valerio Massimo (1), cioè, che Gemello ministro tribunizio, dando un convito ai consoli Metello e Scipione e ai tribuni della plebe, quando vide i commensali caldi di cibi e di vino, introdusse nella sala Muzia figliuola di Scevola e moglie del gran Pompeo, e *Fulvia* e Saturnino fanciullo nobile, acciocchè ciascuno saziar potesse ogni sua disonesta voglia.

Capo XXV. Pag. 88. lin. 12. *M. Tullius et C. Antonius*) Cicerone nacque in Arpino l'anno 647 da Tullio Cicerone cavalier romano e da Elvia. Venuto a Roma giovanetto studiò filosofia accademica sotto Filone, e il dritto pubblico sotto Muzio Scevola principe del senato. Nella guerra Marsica militò sotto Silla, ma presto lasciò le armi per andare ad Atene, ove si perfezionò nell' eloquenza. Al suo ritorno in Italia nel 680 fu fatto questore, e governò con senno ed integrità la Sicilia. Edile quindi e pretore acquistò grandissima ri-

(1) L. 9. c. 1.

putazione e concorse al consolato per l'anno 690. Gli altri concorrenti erano Catilina, Galba Antonio, Q. Cornificio, C. Licinio, L. Cassio, Cesonio, Policano, Aufidio e Aquilio. Catilina e Galba erano soli di famiglie patrizie, e dopo la dittatura di Silla dava molto peso la nobiltà dei natali. Erano gli altri di famiglie plebee, ma illustri, eccetto Cicerone figliuolo di un semplice cavaliere, e quindi detto uomo nuovo, poichè così chiamavasi in Roma chi non contava alcuno fra i suoi antenati decorato de'primi magistrati della repubblica. Contuttociò le sue virtù lo mettevano a paro degli altri, cosicchè Antonio per i meriti del padre e per le spese fatte quando era edile, Catilina pel favore della sua fazione, e Cicerone per le virtù proprie erano i più riputati. Catilina ed Antonio si collegarono per escludere Cicerone, ed ajutati da Crasso e da Cesare spesero immense somme per comprare i voti. Cicerone intanto tentava ogni via per manifestare il broglio dei suoi competitori e procacciarsi i suffragj, coll'appoggio principalmente del suo amico Attico e di altri amatori della repubblica. Giunto il giorno dei comizj,

Cicerone fu eletto il primo per acclamazione, e quindi Antonio che superò di pochi voti Catilina. Questi, escluso appena, fu da Lucullo accusato degli omicidj fatti sotto Silla (*inter sicarios*) dalla quale accusa fu poi assoluto.

Pag. 88. lin. 18. *Manlium quemdam*) Malgrado il *quemdam* di Salustio ei si era fatto chiaro militando valorosamente sotto Silla.

Capo XXVII. Pag. 92. lin. 13. *Pactione provinciae*) Il senato aveva decretato che in quell' anno le due provincie consolari sarebbero la Macedonia e la Gallia Cisalpina. Tirandole a sorte, secondo il solito, toccò a Cicerone la Macedonia, la quale, essendo più ricca dell' altra, era avidamente desiderata da Antonio aggravato da molti debiti. Cicerone gliela cedè a patto che non lo contrarierebbe nel governo della repubblica. Per sè ritenne la Gallia Cisalpina che poco dopo rinunziò.

Capo XXX. Pag. 96. lin. 23. *Rem ad senatum refert*) In questo concorso al consolato del 191. Catilina, oltre ad aver comprati molti voti nella città, fece venire a Roma buon numero di Fiesolani e Aretini per farsi console, occorrendo, a viva for-

za. Cicerone, a cui tutto ciò era noto, ampliò la legge *de ambitu* aggiungendo alle pene della legge calpurnia l'esilio per dieci anni. Si accorse Catilina essere quella legge fatta contro di sè, e stabilì ad ogni patto ammazzar Cicerone prima dei comizj. Ma in questo mezzo era stata da Fulvia manifestata la congiura a Cicerone, cosicchè egli, ogni giorno, era informato di quanto i congiurati deliberavano. Convocò la prima volta il senato per questo affare ai 19. di ottobre. Parlò della congiura con mistero senza nominar veruno, ma facendo ben comprendere che intendeva parlare di Catilina. Il senato decretò che l'assemblea per l'elezione dei nuovi consoli sarebbe differita, che il senato si adunerebbe l'indomani, e il console riferirebbe di nuovo. Avendo cotal freddezza spaventato Cicerone, uscì quel giorno di casa con guardie di amici e di clienti. Due ore dopo la mezza notte eccoti Crasso, Marcello e Metello Scipione in casa di Cicerone. Crasso gli narra che un incognito gli aveva recato un involto di lettere dirette a varie persone, ed avendo letta la prima a sè diretta, era avvisato da uno sconosciuto di uscire da Roma,

perchè Catilina doveva farvi una grande strage. Le altre erano ancora sigillate. Cicerone col consiglio di costoro giudicò non doverle aprire che in pieno senato. Adunossi l'indomani, 20 ottobre, nel tempio della concordia, e v' intervenne anche Catilina. Cicerone distribuì le lettere secondo il loro indirizzo, ordinando che fossero lette ad alta voce; ed udito che tutte parlavano della congiura e delle stragi disposte da Catilina, il console gli comandò di rispondere e giustificarsi intorno a quanto gli veniva imputato. Egli senza negare o scusarsi disse che *v' erano due corpi nella repubblica* (cioè il senato ed il popolo) *l' uno dei quali era infermo con un capo debole, l' altro vigoroso e senza capo, e che a quest' ultimo, di sè benemerito, il capo, finchè ei vivesse, non mancherebbe*. Uditasi dal senato sì fiera risposta, tenne per certo che vi fosse congiura molto potente, e fece il decreto *videant consules*, col quale dassi ai consoli autorità dittatoria. Il giorno seguente, 21 ottobre, nel quale dovevano tenersi i comizj, Cicerone chiamò a Roma molti soldati, raddoppiò le guardie e venne all' assemblea

cinto dagli amici colla corazza sotto la toga, ma alquanto scoperta, per mostrare il suo pericolo. Catilina entrò nel campo di Marte scortato dai congiurati con armi nascoste. Dati i voti, restarono eletti consoli Silano e Murena, e Catilina sebbene infuriato per questa seconda repulsa, vedendo tante guardie, non osò far violenze.

Capo XXXI. Pag. 98. lin. 17. *Portenta atque prodigia*) Gli scrittori riferiscono molti prodigj avvenuti in quel tempo, ma principalmente che un fulmine fece cadere la statua di Giove in Campidoglio, ruppe quella di Pinario Natta, fuse le tavole di bronzo ov' erano incise le leggi, e fece un buco in un gruppo pur di bronzo rappresentante Romolo e Remo allattati dalla lupa, gruppo che si vede anch' oggi nel luogo stesso ove fu posto 20. secoli fa (nel 458. di Roma) con questo colpo di fulmine in una coscia. Questi naturali accidenti non potevano che arrecare molto spavento ad un popolo che credea gli Dei occuparsi delle minime cose sue.

Pag. 98. lin. 23. *Ad urbem*) Per legge e costumanza della repubblica, entrando un

generale d' armata entro le porte di Roma, era finita la sua commissione e non poteva più pretendere il trionfo. Stavano adunque coll'armata fuori delle porte fintantochè non veniva loro conceduto d'entrarvi in trionfo.

Pag. 100. lin. 3. *Q. Metellus Celer*) Aveva il governo della Gallia Cisalpina rinunziato da Cicerone.

Capo XXXII. Pag. 102. lin. 8. *Lege Plautia*) Marco Plauzio Silano tribuno della plebe aveva l' anno 664. promulgata legge che condannava all' esilio chi avesse congiurato contro la repubblica e suoi magistrati o a forza aperta o con insidie.

Pag. 102. lin. 12. *In senatum venit*) Cicerone aveva convocato il senato ai 5 dicembre nel tempio di Giove Statore, ciocchè soleva farsi negli estremi pericoli della repubblica. Catilina ebbe l'audacia di intervenirvi scortato da alcuni congiurati. Niuno lo salutò, e postosi a sedere, que' senatori che si trovarono vicini a lui, si alzarono, lasciando gli scanni voti. Cicerone, temendo che i Padri nel vedere Catilina in senato non avessero a dubitare di quanto egli aveva detto intorno alla congiura, proruppe in quella veemente

invettiva che abbiamo col titolo di *Prima Catilinaria*, nella quale, dopo aver rinfacciati a Catilina tutti i suoi misfatti, e le più minute circostanze della congiura, gli comanda, lo esorta, lo prega a partirsi da Roma. *Se i miei servitori, dice, mi odiassero come te odiano i tuoi concittadini, fuggirei di casa mia.*

E' degno di osservazione che, avendo il console prove sì manifeste della congiura, non solo non osò imprigionare Catilina; ma avendolo spinto colla sua eloquenza a partir da Roma, si vociferò fra 'l popolo che avea usata prepotenza col mandare in bando un cittadino non convinto in giudizio. E Cicerone, convocato il popolo l' indomani, dovè provare che Catilina era partito volontario, spinto dai suoi rimorsi, ciocchè fece colla *Seconda Catilinaria*.

Capo XXXII. Pag. 104. lin. 2. *Inquilinus civis*) Si diceva dei cittadini così nuovi che non avendo casa in Roma erano obbligati a prenderla in affitto. Andava Catilina dicendo che Roma era divenuta una taverna, la quale non accoglieva e accarezzava che i forestieri.

Pag. 104. lin. 7. *Incendium meum ruina*

restinguam) Metafora presa dagl'incendj che sogliono estinguersi colla rovina. *Pensarono che fosse venuto tempo di potere colla rovina della città spegnere l'incendio loro* (1).
Nè io sarei sì cattivo cittadino che stimassi più la salute mia che i pericoli vostri, anzi volontieri spegnerei l'incendio vostro colla rovina mia (2).

Capo XXXIV. Pag. 106. lin. 12. *Lege uti*) Legge di Silla intorno alla cessione dei beni, che noi chiamiamo *fallimento*.

Pag. 106. lin. 19. *Argentum aere solutum est*) Alcuni espositori vogliono che qui si parli della legge di Valerio Flacco, il quale nel 667 ordinò che si pagasse ai creditori solo il quarto del debito, e così intendere Salustio, perchè il sesterzio era d' argento, e l' asse che n'è la quarta parte, di rame: ma in moltissimi codici autorevoli si legge *aere comuni*, cioè del pubblico erario.

Pag. 108. lin. 1. *Sed libertatem etc.*) *Fatevi beffe di questi che predicano la libertà, non dico di tutti, ma n' eccettuo ben pochi. Per ognuno di questi tali che spe-*

---

(1) Mach. ist. l. 2.
(2) Macch, ist. l. 8.

rasse aver più bene in uno stato stretto che in un libero, vi correrebbe per le poste. Guicc. avv. 78.

Cap. XXXVII. Pag. 112. lin. 17. *Delectum habeant*) Il deletto facevasi nel Campidoglio, luogo augustissimo. Presedevano i consoli seduti nella sella curule, e i tribuni eseguivano. Le tribù distribuivansi in centurie, esclusi i vecchi, quindi col registro alla mano nel quale era scritto il nome, l' età e gli averi di ciascheduno, si chiamavano i cittadini per nome secondo il censo. In caso urgente si estraevano a sorte, e se il nemico era vicino, venivano tutti condotti al campo. I contumaci erano posti prigione, spogliati dei beni e fatti schiavi, e talor pure messi a morte.

Capo XXXVIII. Pag. 116. lin. 17. *Jus libertatis inminutum*) Silla si vendicò sino della posterità dei proscritti, togliendo ai figliuoli e nipoti loro il diritto di entrare in senato ed aver cariche nella repubblica. *Liv.* l. 89.

Capo XXXIX. Pag. 118. lin. 2. *Tribunicia potestas restituta est*) Silla, per abbassare i tribuni potentissimi al tempo di Mario, promulgò legge che a niuno fosse lecito appellare a quelli, non potessero

più arringare il popolo, nè far leggi, nè ottenère dopo il tribunato altre cariche nella repubblica; ma Pompeo per gratificarsi il popolo e contrappesar Crasso protetto dal senato, l' anno 683. restituì ai tribuni l' antica suprema autorità.

Pag. 118. lin. 13. *Honestis nominibus) E quello che è più pernicioso è vedere come i motori e principi di esse* (discordie) *l' intenzione e fine loro con pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre ancora che tutti siano alla libertà nemici, quella o sotto colore di stato di ottimati o di popolari difendendo, opprimono. Dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara che fare non ardiscano*. Macch. ist. l. 3.

Capo XL. Pag. 120. lin. 17. *Parens necari jussit*) Nella repubblica romana aveva il padre potestà di condannare i figliuoli anche alla morte, giudicando que' legislatori che la paterna pietà dovesse mitigare il rigore di questa legge.

Poichè Fulvio sopra gli altri giovani ornato d' ingegno, di bellezza, e di lettere, tirato da cattivo consiglio nell' amicizia di Catilina, andando con temerario impeto nel suo campo, e preso a

mezzo il cammino, fu ucciso dal proprio padre, che disse non averlo generato, perchè con Catilina venisse contro alla patria, ma perchè combattesse per la patria contro di Catilina. Val. Mass. l. 5. c. 8.

Capo XLI. Pag. 122. lin. 6. *Gens Gallica*) I Galli, e gli Allobrogi in particolare, per trecento e più anni fecero continua guerra ai Romani, difendendo la propria libertà. Tanto era il terrore che ispirava in Roma il nome loro, che nelle guerre galliche dovean prender le armi finanche i vecchi e i sacerdoti.

Capo XLII. Pag. 124. lin. 19. *Cujus patrocinio*) Era costume antico che ciascuna nazione avesse in Roma in qualche cittadino cospicuo il suo protettore. Un Fabio Sanga soggiogò gli Allobrogi, e li trattò sì dolcemente che quella nazione tenne dipoi sempre per protettori i discendenti di lui.

Capo XLVI. Pag. 132. lin. 3. *Ponte Milvio*) Ora *Ponte Molle* distante due miglia da Roma per la via di Toscana. Avendo quel ponte da ambe le parti una via tortuosa con argini alti, è molto adattato ad imboscate. Questo arresto de' congiu-

rati accadde la notte de' 2 ai 3 di dicembre.

Capo XLVII. Pag. 134. lin. 16. *Senatum advocat*) Inteso appena l' arresto fatto a Ponte Molle, Cicerone convocò il senato e mandò per Gabinio, Statilio, Cetego, e Lentulo, i quali non sospettando che la congiura fosse scoperta, andarono a casa di lui. Fattasi quindi dal pretore C. Sulpizio perquisizione nella casa di Cetego, vi furono trovate molte spade, pugnali ed altre armi aguzze. Accolto il senato, si fece entrare Volturciò, a cui si mostrarono le lettere sigillate senza indirizzo. Confessò egli tutto ed, oltre a quanto riferisce Salustio, disse che, partito Catilina, Autronio aveva mandato al campo reclute, armi, trombe e bandiere: mostrò la lettera di Lentulo a Catilina, e disse le commissioni avute a viva voce. Furono dopo introdotti tutti gli accusati e con loro gli Allobrogi, ai quali furono trovate lettere di Cetego al senato e al popolo degli Allobrogi, dicendo ch' egli manterrebbe quanto avea promesso, e sollecitandoli ad eseguire dal canto loro quello di cui gli ambasciatori si erano obbligati. Statilio e Lentulo aveano scritto

nello stesso tenore. Il senato decretò ringraziamenti solenni a Cicerone per la cui virtù, consiglio e provvidenza la repubblica era liberata da gran pericoli; ringraziamenti a Flacco e Pontino pretori; lodi ad Antonio; destituzione e arresto di Lentulo e degli altri congiurati, ed un pubblico rendimento di grazie agli Dei in nome di Cicerone per aver preservato la città dall' incendio, i cittadini dalla strage, l' Italia dalla guerra.

Dopo ciò licenziato il senato, Cicerone andò nel foro, e dai rostri informò il popolo di quanto era accaduto, pronunziando l' orazione che leggiamo col titolo di *Terza Catilinaria*. Terminato ch' ebbe di parlare, Catulo accompagnato da tutti i senatori lo dichiarò fra gli applausi del popolo *padre della patria*: il censore Gellio disse che la repubblica gli permetteva di portare una corona civica come a liberatore dei cittadini: Cotta e Catone vollero che nel decreto del senato fatto per le pubbliche preghiere fosse spiegato che si facevano per Cicerone salvatore della patria. In somma i cittadini di ogni ordine gli diedero a gara attestati di ammirazione e di riconoscenza.

Tutto ciò accadde il 3. dicembre. Venuta la notte, Cicerone non andò a casa, perchè vi si facevano le ceremonie in onore della Dea Bona, che figurava la pudicizia donnesca, nelle quali gli uomini non potevano intervenire. Stava Cicerone in casa di un suo vicino deliberando con pochi amici intorno all'ordine e modo di punire i ribelli, quando sua moglie venne in fretta ad avvisarlo di un prodigio avvenuto nella funzione, visto il quale, le vestali e matrone le avevano comandato di andare a lui e dirgli in nome loro di eseguire senza indugio ciocchè aveva in pensiero pel bene della patria; giacchè la Dea aveva fatto risplendere una gran luce per accertarlo che uscirebbe salvo da tutti i pericoli e acquisterebbe grandissima gloria. Importando a Cicerone che si spargesse fra 'l popolo aver egli operato per impulso divino, è da credersi che avesse prima colla moglie e colla cognata Fabia, la quale, come Sacerdotessa, dirigeva la funzione, concertato questo miracolo (1).

(1) Plut. in Cic.

Capo XLVIII. Pag. 136. lin. 11. *Libris Sibyllinis*) In questi libri trovavasi che tre C regnerebbero in Roma. Si credeva generalmente, e in particolare dai Greci, che quelle lettere significassero Cilici, Cappadoci, Cretesi: ma Lentulo attribuiva la profezia alla sua famiglia, della quale erano già stati signori della repubblica Cornelio Silla, e Cornelio Cinna.

Pag. 136. lin. 21. *In liberis custodiis*) I prigionieri schiavi o di vilissima condizione si chiudevano in carcere senza guardia: i cittadini noti e gl' illustri forestieri davansi in custodia militare. Il reo aveva una catena alla mano destra, la quale era attaccata alla sinistra del soldato che lo aveva in guardia. Se il reo era console, pretore, o edile curule, si consegnava ad un altro magistrato: se cittadino cospicuo, a personaggi chiari che restavano mallevadori per lui, e allora dicevasi essere il reo in guardia libera.

E' qui da notarsi la politica di Cicerone nel dare prigionieri in custodia a Cesare ed a Crasso, per mostrare che non li risguardava come sospetti.

Capo XLIX. Pag. 140. lin. 10. *Tanta vis hominis etc.*) Crasso, essendo ricchissimo e cor-

tese verso la più bassa plebe, aveva grandissimo partito, ed era perciò pericoloso lo scoprirlo complice, benchè infatti si vuole che lo fosse. Divenne poi famoso nel suo triunvirato con Cesare e Pompeo. Per mostrare quanto era ricco, basti il dire, che partendo per la guerra dei Parti donò la decima delle sue facoltà al tempio di Ercole, un banchetto al popolo, e grano ad ogni cittadino per tre mesi, e gli restarono ancora settemila cento talenti (1).

Pag. 142. lin. 10. *Nam uterque cum illo gravis inimicitias*) Pisone era stato console nel 686. e di poi generale dell'armi nella Gallia Cisalpina, ove mostrossi di egregia virtù, ma nella disciplina militare crudele anzi che severo. Due soldati Galli uscirono assieme dal campo, e ritornato uno solo, si giudicò che avesse ucciso il compagno. Pisone senza dar tempo che l'altro ritornasse, come l'accusato richiedeva, ordinò che fosse messo a morte fuori del campo. Nell'atto di ucciderlo essendo sopraggiunto il compagno, l'uffiziale che presiedeva, condusse ambidue avanti

(1) Plut. vit. di Crasso.

Pisone, il quale fece morire il primo soldato come già condannato, il secondo come cagione col suo ritardo della morte del primo, e l'uffiziale perchè non aveva ubbidito agli ordini del suo comandante. I popoli della Gallia mandarono a Roma ad accusare Pisone di questa crudeltà, dicendo che per tale condanna aveva ricevuto danaro, ciocchè cadeva sotto la legge *repetundarum*, e Cesare protettore di quella provincia lo accusò in senato. Difeso da Cicerone fu assoluto in grazia dei servigj resi alla repubblica, quando era console.

Concorrevano alla dignità di pontefice, vacata per la morte di Metello Pio, Isaurico personaggio chiarissimo onorato del trionfo, e Catulo principe del senato. Per mostrare quale fosse la riputazione di Catulo basti riferire che dissuadendo egli la legge Gabinia, disse che Pompeo era grande, che troppa era di già la sua potenza, nè tutto doveasi ad un solo confidare. *E se qualche sventura gli accade*, soggiunse, *chi sostituirete in luogo suo? Te Q. Catulo*, risposero tutti ad una voce. Pure nel concorso fu vinto da Cesare in età allora di 36. anni, non anche stato pre-

tore. Plutarco narra che Catulo mandò ad offerire a Cesare grossa somma di denaro, se avesse voluto rimanersi da quel concorso, e ch' egli rispose, che per concorrere con lui ne avrebbe accattata una quantità anche maggiore (1).

CAPO XLIX. Pag. 146. lin. 1. *Tum D. Junius Silanus*) Silano, console designato, avendo il primo opinato per la morte de' congiurati, Catulo principe del senato, i censori e i pretori approvarono il suo sentimento. Quando si venne a Cesare, pretore designato, pronunziò l' arringa riferita da Salustio, la quale fece mutare le opinioni a segno che ben si scorgeva questo avviso dover prevalere, tanto più che gli amici stessi di Cicerone, giudicandolo meno pericoloso, rivolsero a lui tutti gli sguardi come aspettando che lo approvasse. Ma egli, levatosi, interruppe le opinioni con quella orazione che abbiamo col titolo di *Quarta Catilinaria*, la quale incomincia: *Veggo, P. C., i volti e gli occhi di tutti voi essere fisi sopra di me*. Sostenne con molta arte ed eloquenza il voto di Silano, e senza offen-

(1) Plut. in C.

dere Cesare, lodandolo anzi molto, si fece a provare che Catilina, manifesto inimico della patria, non era più cittadino, nè doveva godere il favore delle leggi Porzia e Sempronia. Dopo Cicerone, Catulo confutò direttamente l' avviso di Cesare. Tiberio Nerone disse una terza opinione, che la causa si riproponesse. Silano approvò questo partito, e temendo anzi che il suo primo avviso sembrasse al popolo troppo crudele, disse non aver mai inteso che i colpevoli dovessero essere uccisi, ma che l' estremo supplizio di un cittadino romano era la prigione o l' esilio. Allora Catone che come tribuno della plebe stava seduto alla porta del senato, pronunziò il discorso riferito da Salustio, il quale (come tutto ciò che si disse in quella sessione) fu, al dir di Plutarco, trascritto da scrittori a ciò destinati da Cicerone, che sapevano per via di abbreviature scrivere con quella prestezza con cui si parla.

Vedendo Cesare che tutto il senato concorreva nell' avviso di Catone, chiamò in suo soccorso gli altri tribuni della plebe per mettervi opposizione, ma non potè ottenere altro, sennonchè i beni dei rei

non fossero confiscati; consentendo a ciò anche Cicerone che voleva pur terminare questa faccenda prima di notte. Tanto fervore di Cesare nel difendere i colpevoli confermò la generale credenza ch' ei fosse complice della congiura, di che lo accusavano particolarmente Curio e L. Vezio, ed allora fu (come narra Cicerone) che nell' uscir dal senato i cavalieri romani, de' quali era capo Attico, stretto amico di Cicerone, lo minacciarono colle spade. Cesare dipoi non andò più in senato per un anno intero.

Pag. 146. lin. 8. *Pedibus in sententiam*) In tre maniere si dava il voto in senato: *Voce*. Interrogato ciascuno diceva il suo parere, o acconsentiva a chi aveva parlato prima. *Pedibus* o *discessione*: dopochè molti avevano detta la loro opinione, il console per brevità ordinava che gli altri andassero a sedere vicini a colui, il parere del quale approvavano, e ciò dicevasi - *pedibus in sententiam ire*. = *Nutu*: i senatori seduti al luogo loro alzavano le mani in segno di approvazione.

Capo L. Pag. 148. lin. 11. *Bellis Punicis*) Tre guerre sanguinosissime furono fatte tra i Romani e i Cartaginesi fino alla totale

distruzione di Cartagine. Dopo la prima e in tempo di pace quando i Cartaginesi s'imbattevano in navi romane, le predavano ammazzando tutta la gente che vi era sopra per non essere scoperti. Pur venne a notizia dei Romani, i quali non vollero imitarli mai in simili crudeltà. Dopo la seconda guerra, in tempo di tregua, il popolo Cartaginese mise a sacco alcune navi romane cariche di vettovaglia, spinte dal vento nel porto di Cartagine, imprigionandone tutti i marinari. Ed avendo Scipione spediti ambasciatori per dolersi di questa violenza, furono anch'essi posti in carcere. Contuttociò il senato romano ordinò agli ambasciatori de' Cartaginesi di partirsi da Roma, e Scipione medesimo nelle cui mani caddero per avventura nel cammino, volle che fossero accompagnati e condotti salvi alla loro città.

Pag. 148. lin. 22. *Novum consilium*) La legge Porzia stabiliva che un cittadino romano non poteva essere battuto colle verghe, nè ucciso; e Cajo Gracco colla legge Sempronia proibì il mettere a morte un cittadino romano senza il volere del popolo, *volendo*, dic' egli, *abolire la memo-*

ria della tirannia. E' da notarsi che accusato Rabirio di ribellione, era stato poco prima da Cesare suo giudice condannato a morte, violando così le leggi Porcia e Sempronia; e Cicerone che lo difendeva, esalta queste leggi come scudo della civile libertà. In questo senso scrive anche Polibio (1): *Nel qual genere v' ha presso di loro* (i Romani) *un costume degnissimo di laude e di ricordanza, il quale permette agli accusati di delitto capitale, mentre ancora pende il giudizio, di partire scopertamente dalla città, ed andare in ispontaneo esilio*.

Pag. 152. lin. 8. *Postrema meminere*) Cioè la pena. Scrive in tale sentenza Beccaria: *La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte, e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni. Ambidue questi sentimenti occupano più gli animi degli spettatori che non il salutare terrore che la legge pretende inspirare* (2).

Capo LI. Pag. 156. lin. 13. *Damasippum*) Damasippo pretore di Roma ai tempi di Ma-

(1) Lib. 6.

(2) Dei delitti e delle pene c. 28.

rio fu crudelissimo persecutore dei partigiani di Silla.

Capo LIV. Pag. 162. lin. 16. *Cujuscumque modi sint*) Essendo Catone stoico non vuole pronunciare se i beni di fortuna siano beni reali o apparenti.

Capo LVI. Pag. 172. lin. 6. *Iterum jam patriae bellum etc.*) Seguì le parti di Mario e di Cinna e con loro assediò Roma. Vedendo poi la felicità di Silla mutò a tempo partito, e ritenne il suo grado nella città.

Pag. 174. lin. 3. *More majorum*) Cioè come si usava fare prima delle leggi Porcia e Sempronia.

Pag. 174. lin. 15. *Parva manu*) Tigrane re d'Armenia vedendo venire a fargli guerra Lucullo con due sole legioni, scherzando disse, che se venivano come ambasciadori, erano troppi; se come nemici, erano troppo pochi; andò ad affrontarli con un esercito numerosissimo, e fu interamente sconfitto (1).

Capo LVII. Pag. 176. lin. 13. *Ætas, eloquentia etc.*) Catone aveva 32. anni, Cesare 37. La filosofia stoica aveva reso Catone severo e inflessibile, insegnando che

(1) App. *Guer. di Mitridate* c. 11.

il sapiente non deve smuoversi mai dal suo proposito: gli stolti essere misericordiosi; i filosofi, fermi. *Niun uomo*, dice Seneca (1), *è senza difetto: la moderazione manca a Catone, a Cesare la costanza*.

Pag. 178. lin. 10. *Esse quam videri bonus*) *Chi non si cura di essere buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono, altrimenti è impossibile che lungamente sia tenuto buono*. Guic. av. 46.

Capo LVIII. Pag. 178. lin. 17. *Triumviros*) Triunviri capitali: Era un magistrato di tre che avevano l' ufficio di vegliare alla sicurezza pubblica, disporre le guardie notturne per la città, aver cura delle carceri, assistere alle condanne e alle pene capitali.

Pag. 178. lin. 21. *Quod Tullianum adpellatur*) Questa carcere, fatta fabbricare da Anco Marzio alle radici del Campidoglio verso il foro per intimorire il popolo, fu ampliata da Tullo Ostilio e da lui denominata. Avendo di poi servito di prigione a S. Pietro, ora è convertita in una chiesa detta *S. Pietro in carcere*, e

(1) Contr. 12.

tuttora vi si vede nel sotterraneo questa camera profonda e fetida descritta da Salustio.

Pag. 180. lin. 11. *Supplicium sumtum*) Tornandosene a casa Cicerone dopo la morte dei congiurati, fu accompagnato dal popolo che lo chiamava salvatore e secondo fondatore di Roma. Veggendo nel foro alcune persone sospette che ignare di quanto era avvenuto aspettavano forse la notte per trarre i loro amici fuori di prigione, disse ad alta voce *vissero*, usandosi così dire dai Romani per isfuggire parole di tristo augurio. Tutte le strade della città furono illuminate e tutti correvano a veder Cicerone e fargli onore. Tutto ciò seguì ai 5 dicembre in quelle celebri none delle quali Cicerone si pregiava cotanto. Cassio, Lecca, Varguntejo, Ser. Silla, Cornelio e Autronio furono, anni dopo, condannati all' esilio, godendo il favore della legge Porcia.

Capo LIX. Pag. 184. lin. 8. *Montibus atque copiis hostium*) Catilina da Fiesole prese la via del monte Asinaja, Scarperia, Barberino e Vernio, per passare gli Appennini al luogo detto *Pavana* ove si entra in quel di Bologna; ma giunto colà, trovò che

Celere aveva occupato il passaggio un poco avanti alla *Sambuca*. Al tempo stesso Antonio per la via piana di Prato si era accostato verso la terra di *Spedaletto*. Allora vedendo Catilina come gli era impossibile di andare nelle Gallie, ed essendo da ambo i lati chiuso dai monti, discese più giù nel piccolo piano che si vede fra il picciol Reno e il fiumicello Marosca, e quivi attaccò la battaglia con Petrejo, e fu rotto ed ucciso.

Capo LXI. Pag. 188. lin. 10. *Nemo, nisi victor*) Questo passo, a parer mio, non è stato bene spiegato da verun comentatore o traduttore. A me pare che comprenda un assioma politico comprovato dalla storia, cioè che dopo le guerre, principalmente civili, il solo vincitore è quegli che ottiene pace vera. Di questa opinione è ancora Guicciardini ne' suoi avvertimenti politici (1), ove scrive: *Per la mala condizione degli uomini, e variazione de' tempi nessun' altra sicurtà è migliore e più ferma, che accomodarsi in modo che il nemico non abbia potestà di offenderti*. E così dice ai suoi Ca-

(1) Av. 8.

tilina: se pure volete abbandonare le concepite speranze e vivere in quiete, vi è mestieri di audacia, poichè non si ottiene pace vera sennon vincendo.

Capo LXIII. Pag. 194. lin. 16. *Pugnans confoditur*) Antonio mandò a Roma la testa di Catilina, alla vista della quale i Romani posarono gli abiti di lutto presi quando fu scoperta la congiura per mostrare il pericolo della patria; ordinarono sacrificj e rendimenti di grazie agli Dei, e acclamarono Antonio *imperatore*. Pure fu di poi, per brighe di Cesarè, esiliato come complice della congiura, sebbene difeso da Cicerone. Il giorno dopo la sua condanna i partigiani dei congiurati fecero un gran convito, e andarono in truppa ad ornare di fiori la tomba ov'era stata posta la testa di Catilina (1).

FINE.

(1) Val. Mas. 4. c. 2.